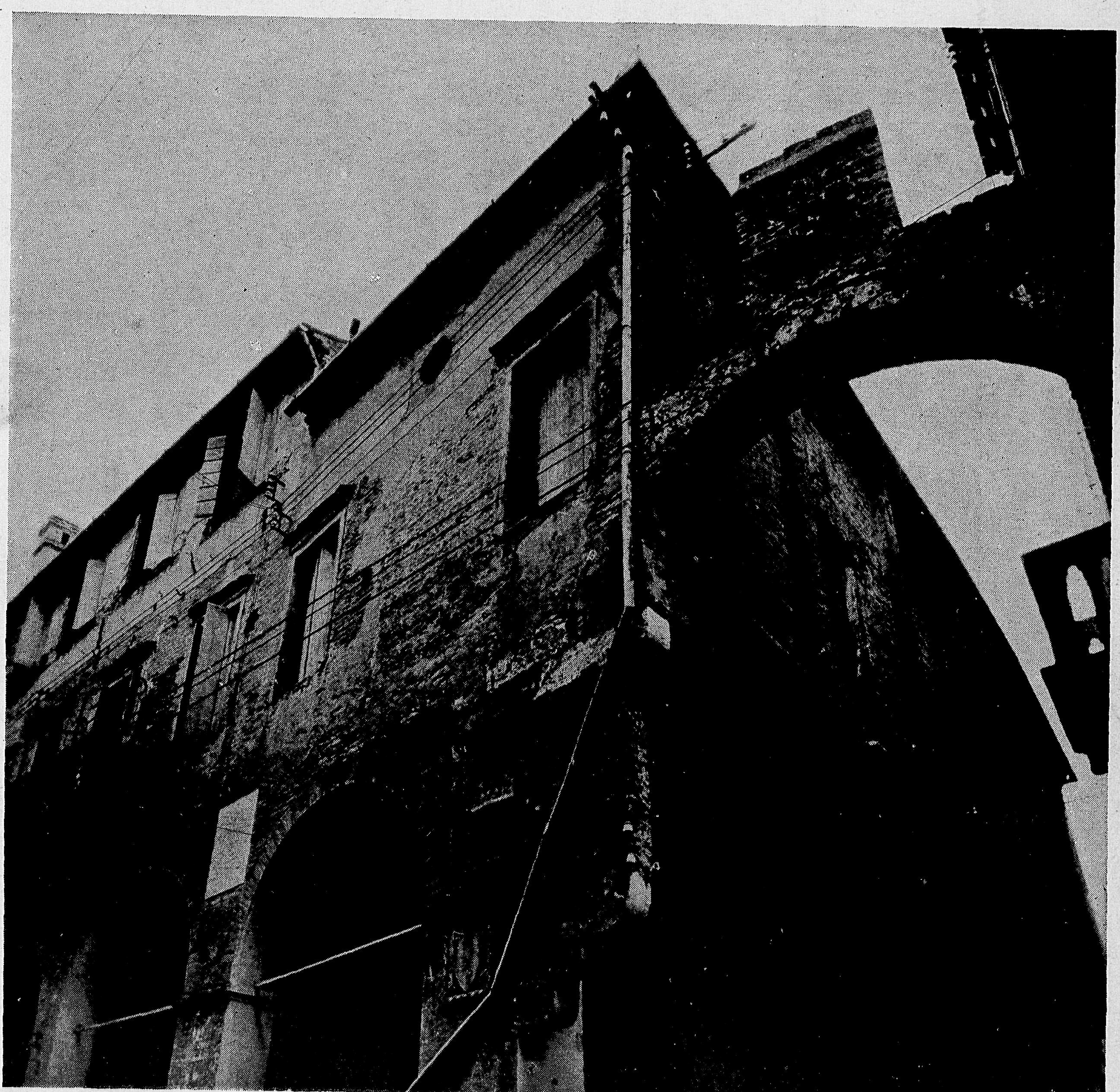
D. P.
135

PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO



N. 12 ANNO VII - DICEMBRE 1933 XII - LIRE TRE - CONTO CORRENTE POSTALE

MUSEO CIV

ITALIANI

BEVETE SEMPRE

BIRRA

ITALIANA

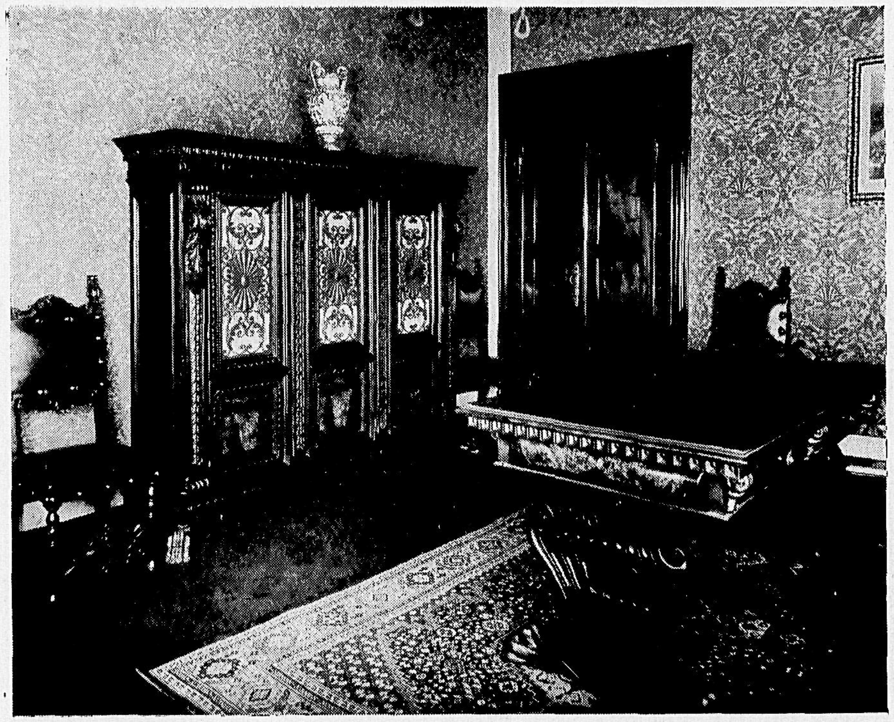
MOBILIFICIO
SILVIO
GAROLA

TELEFONO 22-571

MOBILI DI
OGNI STILE

ESECUZIONE
PERFETTA

MASSIMA
GARANZIA



MOSTRA PERMANENTE: VIA EMANUELE FILIBERTO (DI FRONTE AL CINEMA PRINCIPE)

PADOVA

STABILIMENTO: VIA SORIO N. 12 (S. GIOVANNI)

IMPIANTI

RISCALDAMENTO
IDRAULICA - SANITARI

PREMIATA DITTA

G. MARCONATO & C.

PADOVA - VIA S. GIROLAMO N. 7
TELEFONO 23899 (Casa fondata nel 1865)

PREVENTIVI E PROGETTI A RICHIESTA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE LIRE 700.000.000 - RISERVE LIRE 580.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

Oltre 150 Filiali in Italia - Banche affiliate e Corrispondenti in tutti i principali Paesi del Mondo

Rilascio **ASSEGNI VADE - MECUM** a taglio fisso

Rilascio **ASSEGNI SPECIALI** per **VIAGGIATORI** (Travellers Chèques) in Lire - Franchi Francesi - Sterline - Dollari - Marchi - senza alcuna ritenuta di spese e commissioni

TUTTI I SERVIZI DI BANCA

SUCCURSALE DI **PADOVA** - PIAZZA CAVOUR, 8
Telefoni: 20021 - 20023 Direzione - 20022 Uffici

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

Direttore: Luigi Gaudenzio

Redazione Amministrazione: Ex Palazzo dell'Economia Corporativa - Via 8 Febbraio - Tel. 22592

N. 12 - Anno VII DICEMBRE 1933 XII

SOMMARIO

DELFINO CINELLI
Erminia Fuà Fusinato

GIOVANNI FABRIS
Padova culla delle muse maccheroniche

NINO GALLIMBERTI
Borghi medioevali nel padovano

I restauri del Battistero del Duomo

4 Novembre "Padova nella Guerra" — L'inaugurazione dell'Anno Accademico della R. Università — La Mostra Sindacale d'Arte — Il Concorso "Paesaggio Padovano" — Il Premio Letterario "Fusinato" e il Raduno degli Scrittori

Notiziario — Cronache di Letteratura — Arte — Teatro — Sport

ATTIVITÀ COMUNALE

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Fascicoli arretrati (annata 1932) L. 4

ERMINIA FUÀ FUSINATO

Per parlare di Erminia Fuà Fusinato occorre purificarsi. Troppi sedimenti hanno lasciato in noi epoche che le virtù tenevano a sprezzo o per lo meno in non cale. Occorre rendere il loro valore a parole che tanto spesso ricorrono nei suoi scritti e che alcuni di noi sono abituati a salutare con un sorriso ironico o un gesto di fastidio, parole come modestia, innocenza, bontà, mestizia, sentimento, anima..... Occorre degnarsi di riconoscere che anche queste cose per puerili che siano esistono e vanno a comporre lo spirito umano, così vario e ritroso. Le nuove generazioni troveranno in loro il coraggio di parlarne a viso aperto, ma per noi può restar difficile dimettere ad un tratto la scettica veste di cui abbiamo fatto bella mostra tant'anni. Ci siamo compromessi, e, almeno per quel tanto che si deve concedere alle apparenze e alla cosidetta coerenza, tutto quello che possiamo fare per elevarci al loro clima, come oggi usa dire, è di scavare dentro di noi sino a quei sentimenti troppo restii a essere sradicati, che abbiamo seppellito nel più profondo di noi preferendo tacerne, come se ci vergognassimo di non riuscire a estirparli. Evocare, se si riesce a farlo senza sarcasmo o vergogna, il nostro primo amore, rivivere i grandi dolori della nostra esistenza, lavarci con queste verità intime dalle

incrostazioni che un'epoca cosidetta realista ha accumulato sul vivo dell' animo, rassicurarci che nessuno ci veda, e presentarci così al cospetto di questa pia, pura e bella anima.

La vita di Erminia Fuà Fusinato è tutta un poema d'amore. Se è vero, come io credo fermamente e vorrei andar predicando, che vivere vale soltanto per quanto si può vivere poeticamente, essa è certo uno dei più fulgidi e fortunati esempi di poesia vissuta, di vita poetica. Poetessa a dodici anni, la sua adolescenza, questa età della cui freschezza andiamo poi in cerca per tutta la vita, fiorisce nei sogni e nei canti. Giovinetta, sogna, sospira il poeta. Ma quando lo incontra in carne ed ossa, di quale sublini incanti non le appare egli adorno. E' bello, impetuoso, fantastico, luminoso di gloria, e, meraviglia suprema, è l'eroe che si è battuto con la penna e con le armi per la redenzione della Patria dal dominio straniero. E come se il fascino della persona dell'ingegno e del coraggio non bastassero, egli soffre, soffre pene di amore; egli piange la morte della sua amata compagna, di colei che quando era corsa la voce che il poeta fosse ferito all'assedio di Venezia, era fuggita dai suoi per dargli il fiore della sua vita e, pochi mesi dopo, morire. Consolare il poeta che piange sulla tomba dell'amata, quale sogno per un'anima pura. E ecco il sogno si avvera, la giovinetta conosce il suo poeta, il suo poeta ricambia l'amore di lei, e la sposa. Essa era bellissima - e di questo siano rese grazie a quei poteri che talvolta permettono alle circostanze della vita degli uomini di raggiungere perfezioni non di questa terra, - bella di quella bellezza che cambia non per perdersi bensì per farsi più alta e ideale con gli anni, e i suoi ritratti in età più avanzate posseggono una grazia squisita che si può immaginare diversa ma non più preziosa in gioventù.

Dopo le nozze, Arnaldo e Erminia combattono e vivono gli spasimi angosciosi e le gioie superbe della passione del Risorgimento, passione che possiamo seguire gradino a gradino nei canti di Arnaldo.

Avviene oggi spesso d'invocare un'arte che ai tempi si adegui, e in ciò è forse un biasimo ingiusto poichè la poesia non può seguire e constatare i fatti, bensì deve precederli e provocarli, insegnare insomma; e questo vediamo anche nel Risorgimento al quale le nostre lettere presero così gran parte.

Senza l' instancabile magistero di coloro che riaccendono senza posa la fiaccola, sarebbe difficile vedere quando e come l'Unità d'Italia si sarebbe compiuta. Ma ecco, essi insegnavano, incitavano. Ed è questa urgenza necessaria che sentiamo pulsare nei canti di Arnaldo Fusinato, essi sono sciabolate al nemico e frustate ai codardi, essi sono la voce della passione multanime che fra le folle nascostamente serpeggia e brama di vivere in canto. Così, il battaglione di Padova fece suo il Canto degli Insorti e intonandolo con acerba allegria mosse alla sua marcia al campo di Monte Sorio, invocando «i vulcani d'Italia che versassero sui nordici lupi le lave bollenti». Ma quanto di questo alto fervore di passione e di opera, non deve egli alla sua ispiratrice compagna, a colei che lo incita e lo esalta?

Coloro fra noi che di recente hanno assistito alle rappresentazioni del *Sogno di una notte d'Estate* in Boboli, della *Leggenda di Sant'Uliva* nel chiostro di Santa Croce, o di *Otello* nel cortile del Palazzo Ducale, ne avranno certo riportato un fine godimento estetico. Ma son godimenti che impallidiscono alquanto al confronto con la grande Accademia letterario - musicale, data nel settembre del '48 al Carlo Felice di Genova per soccorrere alle strettezze di Venezia che sola resisteva, dopo Custoza e la firma dell'armistizio Salasco. Di fronte ai palpiti che Arnaldo Fusinato poeta combattente dovette destare gridando ai genovesi l'appello dell'eroica città che si rivolge «nel palpito estremo, all'antica sorella del mar», come letterari e accademici non diventano i nostri. E certo la passione di Venezia trovò in Arnaldo Fusinato il suo più sincero e vibrante accento, e a lungo rimarranno negli orecchi e nel cuore degli Italiani le sue singhiozzanti cadenze:

«E' fosco l'aere,
il cielo è muto,
ed io sul tacito
veron seduto
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo
Venezia mia...

Passa una gondola
dalla città.
— Ehi dalla gondola
qual novità?
— Il morbo infuria
il pan ci manca
sul ponte sventola
bandiera bianca...»

Erminia seguiva il suo poeta e il suo sposo. Così quando, restituita Venezia agli austriaci per la pace di Villafranca, Arnaldo ebbe l'incarico di coordinare nei vari paesi i comitati segreti per la liberazione, egli lo fece sotto le mentite spoglie di una gita di piacere con l'Erminia. E con lui essa cantò la fiera e dolorosa attesa di Venezia. E quando le sorti della Patria si risollevarono e con loro l'entusiasmo foriero di grandissimi eventi, essa è presente con la sua anima pura e il suo canto ispirato. Nel 1864 essendo ricevuta col marito da Vittorio Emanuele II, ardisce dire al Sovrano di essere andata a Superga e aver pregato sulla tomba di Carlo Alberto perchè ispirasse al Figlio di liberare Venezia.

— Non ve n'è bisogno — esclama il Sovrano, certo non senza un fiero sdegno — io lo bramo quanto voi. —

E parlando di suo cognato, l'eroico Clemente che languiva nelle prigioni austriache, le chiede quanta condanna avesse da scontare.

— Sedici anni, Sire.

— Non saranno — risponde il Re — ve lo giuro, sedici mesi.

Certo i versi di Erminia, più che l'eroica trama di quelli di Arnaldo, seguono le fila della loro vita intima e famigliare, di quella vita affettiva che è parte e privilegio della donna. In essi rilucono tutte le virtù e tutti gli affetti, e per questo essi sono non altro che rime di amore, espansione felice di una vita che non si nutrì che d'amore. Amore per lo sposo, pei figli, per la famiglia, per la Patria, per gli uomini, per Dio; null'altro che amore suona nelle pagine che ha lasciato di sè quest'anima eccelsa.

E quando, fatta l'Italia, occorreva fare gli Italiani, essa si fa educatrice e in Roma apre scuole e le dirige e dalla sua assidua estenuante fatica deriva le dolcissime e grandissime gioie che sono il solo premio dei veri educatori. Se me ne fosse concesso il tempo e la veste, grato sarebbe parlare a lungo di questa bella epoca della sua vita e più ancora ricordare pagine del suo diario di quegli anni nel quale quelle gioie e quegli affanni appaiono in veste così semplice e vera da non richiedere davvero commento. Poichè questo è l'altro gran dono, e l'altra grande intuizione poetica di questa donna tutta poesia; giunta alla sua gloriosa maturità, essa sente di non poter essere che una educa-

trice, che la più bella, la più alta missione della donna è di insegnare alle giovani il culto della virtù; avendone loro dato l'esempio il più alto.

Conviene qui a Padova mentovare fra i suoi non piccoli meriti quello di aver fatto la luce sul genio di un grande Padovano; intendo dire di Ippolito Nievo, del cui libro essa vide la pura bellezza e curò la pubblicazione.

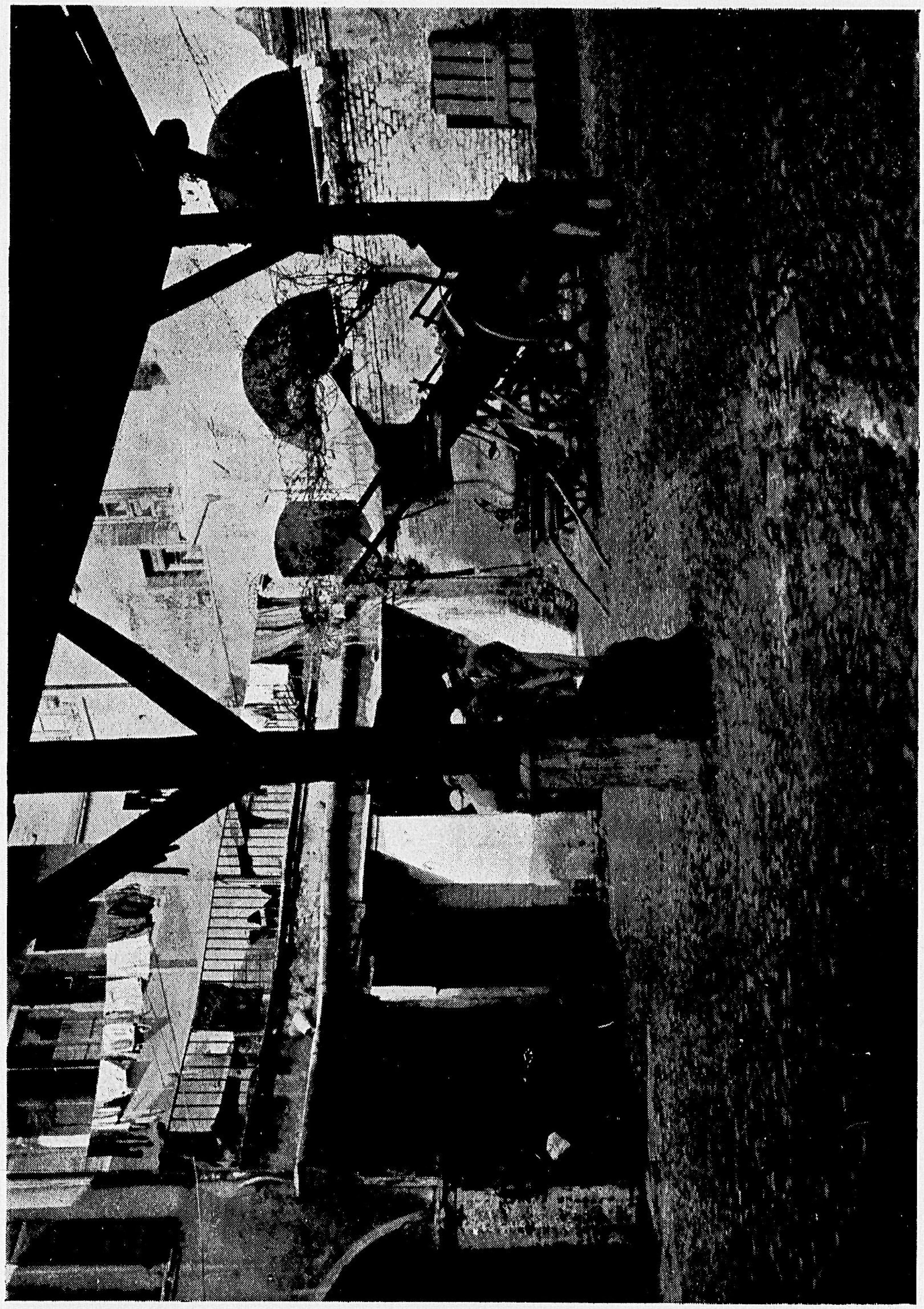
Così si esalta sino al suo termine la vita di una di coloro che seppero veramente vivere in poesia e vorrei quasi dire in musica, tanto ii ritmo che percorre la vita poetica di Erminia Fuà Fusinato, è perenne e felice.

Rievocando tutte le virtù di questa gran donna — grande in tutti i dominii dell'amore — vien fatto di immaginarla quasi come figura leggendaria, come fulgido esempio che viene a noi da lontanissimi tempi. Diversa è la donna d'oggi, si dice. Ebbene no, a questo io vorrei reagire, con tutte le mie povere forze. Che questo ci venga da una moda letteraria? Basta guardarsi dintorno, ognuno di noi, per vedere che queste creature che vivono di poesia sono ancora fra noi, se non nei libri, nella nostra vita; e per la nostra gioia e la nostra fede son fatte, e la vita da loro è resa possibile e bella.

La donna è sempre la custode della poesia della vita, oggi come mai; e a lei l'uomo deve fare ritorno per riabbeverarsi alla fonte. E se cade è per seguire ai voleri dell'uomo, e la colpa è dell'uomo, ma sin nella caduta è sua guida l'amore. Di lei non possiamo conoscere che amore, e l'amore, anche il più vile, è sempre bisogno di virtù e di poesia.

E se vi sono scrittori oggidì che con la scusa dell'implacabile verità dell'arte vogliono ignorare la poesia e la virtù della donna — forse perchè del volo non si sentono il fiato — e della donna non voglion vedere e ritrarre che il fango e la colpa, ebbene noi, nel nome di Erminia Fuà Fusinato e della poesia, li possiamo rassicurare che la loro opera è falsa e caduca.

DELFINO CINELLI



Avanzi dell'antico Chiostro di s. Urbano

MUSEO CIVICO DI PADOVA

GIOVANNI FABRIS

PADOVA CULLA DELLE MUSE MACCHERONICHE

L'antico monastero benedettino di s. Urbano, che occupava già tutto il quadrilatero compreso fra la piazza delle Erbe e le vie dei Fabbri, Solferino e s. Martino e Squarcione, fu certamente la prima sede dell'Università degli « Artisti ».

Ivi, il 13 aprile 1262, Rolandino, — il degno precursore di quell'Albertino Mussato che fu il più grande storiografo dei tempi comunali, — davanti a un'accolta di dottori, maestri, baccellieri e scolari delle Arti liberali, presentò per l'approvazione i 12 libri della sua *Chronica,* che in un latino vivo e pittoresco narrano le drammatiche vicende di quella lotta contro il tiranno Ezzelino, che si concluse col trionfo delle libertà comunali.

Ivi, nella chiesa annessa al convento, soleva adunarsi il sacro Collegio dei dottori delle Arti e della Medicina, che si vantò del nome di Pietro d'Abano, il più caratteristico rappresentante della scienza medioevale.

Perciò meritano lode gli urbanisti che, nel recente concorso, proposero una sistemazione di quell'antico quartiere intesa a rispettare i poveri avanzi di un così glorioso recinto, oggi ridotto, per ironia della

sorte, a rifugio degli ultimi quadrupedi. (Il sistema della *tabula rasa* sarà comodo, ma nel quartiere di s. Lucia, posto sull'altro lato delle piazze che videro risorgere la città dalle rovine barbariche, mentre ha distrutto le case di Pietro d'Abano, del Mantegna e dei Savonarola, ha creato un largo altrettanto inutile quanto sproporzionato).

Se è vero che i principali fautori dell'umanesimo vanno ricercati fra gli artisti, s. Urbano fu nel sec. XV un centro propulsore del nuovo indirizzo letterario e scientifico. Lo studio di Padova raggiunse, nella seconda metà di quel secolo, tale rinomanza che i seguaci delle nuove idee, non sempre ortodosse, venivano indicati nella facoltà di Parigi col titolo di *padouans*. Denominazione maliziosa, ma non del tutto infondata, perchè negli atti del sacro Collegio si trovano frequenti allusioni a professori che, con un viaggetto a Venezia o con altri espedienti, si sottraevano all'obbligo di partecipare alle processioni e cerimonie religiose.

In così pieno rigoglio di vita, in così intenso fervore di studî, quasi per reazione alla musoneria togata e pedantesca, sorge e si sbizzarrisce per opera di maestri e scolari quella forma scapigliata, grottesca, irriverente di poesia, che ebbe qui il suo nome di maccheronica e trovò poi il suo più geniale cultore in Teofilo Folengo. In un ambiente cui gli Artisti davano il tono comparì per la prima volta quel grottesco colossale che appena sarà superato dall'autore di Gargantua e Pantagruel, anch'egli cresciuto e formatosi fra i medici e gli artisti dello studio di Montpellier, il quale aveva allora col nostro molteplici contatti.

Del resto pur tra gli Artisti, nello studio di Bologna, fece le sue prime armi il Folengo, com'egli stesso c'informa. Capitato colà appena quindicenne, era talora così assorto nelle festevoli creazioni della sua sbrigliata fantasia, da non sentire il chiasso dei compagni già assisi alla mensa, quantunque la domestica ripetutamente lo chiamasse:

patrone,
iam depone cito calamum, calamaria, chartam;
in punctum coena est, frigescit calda minestra,
compagni totam iam mangiavere salattam!

Ma se il convento e la chiesa di s. Urbano erano il luogo delle adunanze ordinarie e il vicino palazzo vescovile di quelle solenni, le numerose botteghe di speziale (*stationes apothecariorum*, o *aromatariorum*) pullulanti in quei pressi, erano gli ambulatorî e i luoghi di recapito dei medici, coi quali nelle lunghe soste s'imbrancavano professori scolari e buontemponi di ogni risma, dando luogo a circoli di varia composizione, dove la beffa e il motteggio trovavano continuo alimento.

Facevano allora corona alla piazza delle Erbe, oltre la spezieria dell'Angelo, unica superstite nel suo luogo d'origine, quella di s. Canziano o alle Mastellerie, quella alla Berlina o dell'*Agnus dei*, quella ai Berni, detta poi della Luna, quella del Lion d'oro, sotto le prigioni delle Debite, e le spezierie della Fontana, della Corona e della Fortuna, situate sotto i palazzi della Ragione e del Podestà. Queste otto botteghe ostentavano la loro insegna scolpita in legno e dorata o dipinta a vivaci colori, su scudo metallico, per attirare l'attenzione e colpire l'immaginazione del passante.

La parte orientale della piazza era detta originariamente delle Biade, quella occidentale, che aveva per isfondo la fosca mole delle prigioni, si denominava piazza del Vino, mentre la zona intermedia, ove si eseguivano gli atti di giustizia, era chiamata della Berlina. Però nella seconda metà del Quattrocento il nome di piazza del Vino prevalse sugli altri, fatta eccezione pei due margini di levante che si chiamarono Levà dell'Angelo e Piazza dei Cerchi.

Dato così un fuggevole sguardo all'ambiente, esaminiamo i primi prodotti delle muse maccheroniche in tale ambiente maturati, che sono la *Tosontea* di Corado e la *Macharonea* di Tifi degli Odasi, composte quella verso il 1486, questa verso il 1490.

◆

La *Tosontea*, ch'io ebbi la ventura di scoprire molti anni fa in un codice della biblioteca civica di Vicenza, è una satira feroce, diretta contro un giovane scolaro delle arti da un *vir amaistratus* (cioè da

un licenziato, perchè solo la licenza dava diritto al titolo di *magister*), che prudentemente si nasconde sotto il prenome di Corado.

Lo scolaro si chiama Tosetto, onde il titolo del minuscolo poema, composto di 138 esametri, oltre la protasi in tre distici elegiaci. Secondo l'autore questi è figlio di un Beltramo padovano, che fa il facchino a Rialto. Dotato di spalle robuste, condivide da prima la sorte del padre, mentre il fratello suo maggiore è occupato presso uno speziale di nome Vettore. Mortogli però il padre, Tosetto passa, come cuoco, al servizio di un medico di grido, il dott. Mengo, autore di un fortunatissimo testo di logica.

Così, mentre impara a girare lo spiedo e a lavare a suo modo le stoviglie,

> *licabat cunctas namque is de ferro pignatas*
> *scutellasque omnes, ne sit lavare fadiga,*

riceve da Mengo, invece di salario, lezioni di latino e, dopo ben dieci anni, riesce a impararne a memoria il testo. Allora, derubato il maestro del libro e di molti danari, capita a Padova in tanto di toga e, con sussiego dottorale, s'insinua fra gli scolari di logica e sputando sentenze su ogni questione se ne guadagna la stima. Striscia intorno ai professori e nelle dispute, cui solevano partecipare scolari e maestri, si pone accanto ai più autorevoli dottori del Collegio per averne l'imbeccata e far bella figura. In fine la sua sfacciataggine arriva al punto, che non si vergogna di aspirare a una pubblica lettura. Qui lo sdegno del poeta trabocca, coinvolgendo anche gli studenti che si sono lasciati abbindolare dall'intrigante:

> *O paciae iuvenum mentes, cassique cervelli,*
> *logiculi vani, nonne cognoscitis istum,*
> *qui iam portavit cestum per piaza Rialti?*

Non ostante la protasi e l'invocazione, non ostante il tono epico e le fantasie romanzesche — come il testamento e i funerali di Beltramo — il componimento rimane, nella sua essenza, una satira personale di ambiente universitario.

Eppure, a dispetto di *magister Coradus*, il giovane allievo di Mengo, — cioè del medico faentino Domenico Bianchelli, — che si chiamava propriamente Lodovico Carensio ed era figlio di un ser Lorenzo, agiato fornaciaio padovano, non già di un facchino Beltramo — nome che ricorda il noto brigante del Pulci, — addottoratosi nelle Arti il 31 gennaio 1492, ebbe il suo bravo posto nel sacro Collegio, accanto ai più illustri professori di allora, e il 6 settembre del 1494 conseguì anche il dottorato in medicina. L'anno dopo lo troviamo a Ferrara, dove lesse filosofia sino al 1517, quando, cessata la guerra e riapertosi lo Studio di Padova, il Senato veneto gli offerse una cattedra di medicina, che egli tenne con onore sino alla morte, avvenuta l'11 agosto 1539.

Non riuscì però mai a spogliarsi del nomignolo di Tosetto, appioppatogli dall'autore della *Tosontea*, anzi con questo, più che col suo vero nome, acquisterà, per merito di Lodovico Domenichi, fama universale. Scrive infatti quest'ultimo, nella sua divulgatissima raccolta di *Facezie*: « Il Tosetto padovano, dottore di filosofia, fu galant'uomo e faceto. Costui trovando una donna per la via e volendole dare luogo che passasse, le disse ch'egli faceva ciò per essere ella bella donna. La quale insuperbita e di poca levatura, dove un'altra meglio creata l'avrebbe ringraziato, rispose: — Sète ben brutto voi! — Perchè il Tosetto disse: — Madonna, voi avete detto una bugia e io un'altra. Passate al piacer vostro! »

E non è la sola ch'egli riferisca di lui.

◆

Un luogo frequentato dai dottori delle Arti era la farmacia dell'*Agnus dei*, situata all'angolo della via dei Fabbri sulla piazza del Vino, presso la Berlina. In sullo scorcio del secolo ne era proprietario quell'Antonio Pasini, che fu tra i maggiorenti dell'arte. Ma non da questa fucina uscì la *Macharonea* di quel Michele Odasi, che, secondo l'uso umanistico, preferì chiamarsi *Tiphys*, come il nocchiero degli Argonauti. Infatti il protagonista del carme è detto *Cusinus* e appunto

un cugino di Tifi, Giampietro di Comino degli Odasi, oriundo da Martinengo (Bergamo), era allora lo speziale della Luna. Di lui Vittorio Rossi in un documento del 1506 aveva trovato la più antica notizia, mentre noi possiamo risalire ora ben più in là e identificare per giunta, con assoluta certezza, lo stabile della farmacia, tuttora ben conservato.

Come risulta da molteplici documenti, si tratta dell'edificio che sorge sul lato occidentale della piazza delle Erbe, all'imbocco di via Manin, dalla parte opposta del palazzo delle Debite. Il portico, che dà sulla piazza, si stende da via Squarcione a via Andrea Gritti, comprendendo cinque arcate con due botteghe coperte da spaziose vòlte a crociera, cui si accede dal portico. Lo stabile, che da tre lati confina con la via pubblica, è oggi proprietà degli eredi del nob. cav. Maffeo Nichetti e corrisponde al n.° mapp. 105 del foglio X. Nel Quattrocento il diretto dominio della maggior porzione di esso spettava alla fraglia di s. Maria della Carità, per legato di madonna Giovanna moglie di Raffaele Fulgosio. Da oltre mezzo secolo era stato tenuto a livello dai Zante, una dinastia di speziali, quando l'ultimo di questi, Giovanni Matteo, nel 1477 per dissesti finanziari lasciò andare la casa all'incanto. La comperò allora un maestro Domenico Borson affittando per cinque anni la spezieria a maestro Lodovico di Mariozzo da Gubbio. Scaduto il quinquennio il Borson cedè lo stabile, che pagava un livello perpetuo di 7 ducati d'oro, a Giampietro degli Odasi, cioè al cugino di Tifi, che da parecchi anni risiedeva a Padova, essendo detto già cittadino padovano nel contratto d'investitura stipulato il 30 luglio 1482. Ed in vero, nel gennaio del 1477, egli era presente a un contratto e, nel luglio del 1480, sposava la figlia del suddetto Domenico Borson, di nome Maddalena, la quale morì due anni dopo il matrimonio senza lasciargli alcun figlio.

Dal 1482 sino alla morte, avvenuta tra la fine del 1519 e il principio dell'anno successivo, il nostro Giampietro fu dunque lo speziale della Luna, anzi della Luna d'oro, com'egli volle con scarso buon gusto intitolarla, spinto forse da una ragione reclamistica. In fianco infatti egli aveva il « Lion d'oro » e più avanti, allo svolto della stessa via verso il Duomo, il « *Pomo d'oro* »; perchè dunque non avrebbe fatto brillare anche lui, almeno sull'insegna, il nobile metallo?

(Fot. Museo Civico)

Antico palazzo delle Debite - A sinistra la casa dei nob. Nichetti dov'era la Farmacia della "Luna d'Oro„ (Acquarello di Bartolomeo Belzoni - 1865)

Nel dicembre del 1517, denunziando le sue rendite al fisco, scriveva non senza rimpiangere forse i bei tempi trascorsi: « Me retrovo essere in decrepita etade, non posso più faticar, non azo medico nessun, fazo pochi fati » e lo stesso lamento ripetè l'anno dopo. Nel 1519, indizio più grave, la prima rata del livello è versata dalla sua massara Antonia e la seconda dalla moglie, che l'anno dopo è detta vedova e risulta chiamarsi anch'essa Maddalena come la prima moglie. Pare che neppur questa seconda Maddalena gli regalasse figlioli, perchè suo erede fu un Giovanni Francesco di Giovan Guido degli Odasi, che nel 1538, col consenso della vedova usufruttuaria, vendè lo stabile a un Zaccaria Spadaro. Il 18 febbraio 1564 quest'ultimo lo rivendeva a un

messer Alvise di Giovanni da Martinengo, che potrebbe essere anche lui un Odasi. Nel 1572 la farmacia risulta chiusa da parecchi anni.

◆

Ciò premesso veniamo al poemetto di Tifi, il prodotto migliore della spezieria della « Luna d'oro » e non già « al s. Girolamo », come vuol farci credere l'autore. Al s. Girolamo era invece una celebre farmacia di Venezia, a s. Salvador, calle delle Acque. E' noto che la *Macharonea* fu stampata postuma, cioè non molto dopo quel 14 ottobre 1492 in cui l'autore « in lecto jacens gravi infirmitate oppressus » fece testamento. Nella forma in cui ci pervenne essa risulta incompiuta. Dal preambolo sappiamo che dovevano collaborare con Tifi un Domizio Parenzo e un Leonico, che non vedo perchè non possa essere il famoso umanista Nicolò Leonico de' Tomei, il quale al tempo cui si riferisce il poemetto doveva essere scolaro dello Studio. Dalla protasi si può desumere il fatto che doveva essere argomento del carme. Si tratta di una beffa ordita da tre compagnoni della setta maccheronica ai danni degli altri.

Un certo Tomeo, che potrebbe essere lo speziale del Duomo, possiede una bicocca, che non può affittare, perchè invasa dagli spiriti. Era una casa torre,

ethereum tangens cum cupis Olimpum,
in qua, ni fallor, Adam habitavit et Eva,
cum cameris scuris et muros de muffa colantes.

Il proprietario si rivolge al Cugino, che gode fama di buon negromante, e con un discorso pieno di lusinghe e col miraggio di un'oca, da mangiarsi in allegra compagnia, riesce a fargli accettare l'impresa di liberare la casa dagli spiriti. Si fanno i preparativi pel sortilegio e il Cugino impartisce le necessarie istruzioni. Nel frattempo il vorace Paolo, assistito dalla serva dello speziale, prepara l'oca col ripieno, all'uso di Martinengo. Della *macharonea secta* altri porta il

pane, altri il vino; l'avaro speziale si lagna che si consumi troppa legna nella cottura. Nella casa incantata sono già stati portati gli arredi per la magica operazione, la conca, la spada, il vassoio e la coppa. Ma quel briccone di Tifi, forte del suo ufficio di bargello, messosi d'accordo col medico Bertipaglia e col pittore Canciano, gioca ai compagni un tiro birbone. Mentre la comitiva è sul posto e il negromante, munito della candela di sego e dello spago pien di nodi, sta descrivendo sui muri col carbone e col gesso segni misteriosi ed esorta i presenti a non aver paura, ecco sbucare da un andito tenebroso quel pazzo di Bertipaglia camuffato da diavolo cornuto. Tutti si dànno atterriti alla fuga, ma incappano nei birri, che stanno agli agguati, e finiscono in gattabuia, mentre, per colmo d'irònia, i birri si pappano la cena già pronta.

Purtroppo l'azione, nel poemetto, rimane interrotta sul bel principio, sia che all'autore venisse a mancare la promessa collaborazione, sia che, essendosi egli troppo indugiato nel descrivere il ritratto e il carattere dei varî personaggi, gli mancasse il tempo di condurre a fine l'azione. Il poemetto consiste pertanto in una serie di ritratti, fra loro legati da un tenue filo, nei quali l'osceno e il grottesco raggiungono un limite forse mai superato.

Stranio, il venerabile capo della setta, che « in manica semper portat magnabile quidquam », Simone di Porcilia, Tura della Giudecca, appartenente ad una dinastia di speziali, Benedetto, che forse è quel mantovano Tiriaca più tardi dottore di Astrologia, e lo spaccamonti Guiotto, il formidabile *defensor* della setta, che colla sua spada « facit tremare pilastros », formano insieme coi tre sopra ricordati, un'accolta d'individui, dei quali chi non assomiglia a Margutte è figlio di Morgante.

Quis non hanc poterit sectam clamare felicem?
hic sunt armigeri, magnatores atque lecones,
hic nigromans, hic est larga massara.....

esclama quasi compiacendosi l'autore.

Non si tratta, come nella *Tosontea*, di maestri e di scolari dello Studio, ma di persone che vivono ai margini di esso. Il loro centro

è la spezieria della « Luna d'oro » alla quale era annesso un camerone fatto apposta per simili adunate. Quelli della setta che noi conosciamo abitavano tutti nel quartiere del Duomo, onde il luogo era anche comodo. Lo speziale vedovo già da qualche anno, pur avendo una fidanzata, se la intendeva con la serva — forse quella stessa Tonia di cui parla l'accennato documento — la quale però, mentre egli sta in bottega

et pilulas facit digito per palma menato,
in porta expectat venientes.

Il ritratto di questa donna, che vincerebbe in laidezza il campionato mondiale, non trova pari nel suo genere grottesco. In mezzo a tanto sudiciume, una nota quasi gentile di femminilità ci offre, sia pur assai fuggevolmente, quella fornarina del Comune, contenta del suo Parenzo, la quale porge sorridendo all'amante la focaccia coi finocchi, impastata con le sue mani e appena sfornata.

Come il soggetto del carme non può essere che un fatto di cronaca umoristicamente rappresentato, così i personaggi non sono che grottesche caricature del vero. Alcuni di essi hanno già dovuto presentare le loro carte d'identità e prima di tutti, come s'è detto, il Cugino. Da Benvenuto Cestaro sappiamo che quel mattacchione di Bertipaglia era un Benedetto, autore di sonetti alla burchia. Insinuavano i maligni ch'egli avesse derubato nella tomba Ceccolotto,

ille tamen iurat propria componere testa,
quod quidem credo, vatem sua verba someiant!

osserva maliziosamente Tifi e forse non ha torto. Ma chi può essere il Ceccolotto, ricordato qui come verseggiatore famoso, se non quel Francesco Vannozzo, di cui Padova conservò vivo per molto tempo il ricordo?

Tra le figure di primo piano della *Macharonea* resisteva ancora il vorace dottor Paolo «e vicentina genitus infami terra». Ma ora anche lui deve rassegnare le sue generalità. Ho trovato infatti, in un documento della Curia vescovile, che un *magister Paulus filius magistri*

(Fot. Gislon)

Tiziano - Il neonato che difende la madre

Johannis de Parma de Vincentia, il 4 maggio 1479, conseguì il dottorato nelle Arti; e lo stesso individuo comparisce l'anno dopo, come teste, col titolo di *doctor artium.* Quel burlone di Tifi lo chiama *Collegii doctor,* ma negli atti del Collegio invano ho cercato il suo nome; egli è in realtà il *macaroneus doctor,*

doctus gratare salatum
et macaronos doctus gratacasa tirare,
quando sunt cocti multum cognoscere doctus.

L'autore ci fa inoltre sapere che il suo Paolo era in procinto di trasferirsi a Venezia « nam iam stracavit cunctos in Pava pavanos ».

Ora conoscendo noi dal Ridolfi che un Parma fu il medico di Tiziano, possiamo pensare che si tratti della stessa persona e in questo caso ne avremmo anche il ritratto, se la famosa tela del maestro rappresentasse veramente il Parma e non altri. Si noti poi la somiglianza fra il così detto «Parma» del Tiziano e quel vecchio dai capelli crespi e dagli occhi chiari, (*albis rizzisque capillis - lumina gatae*) il cui arguto volto spicca fra il Santo e il padre del neonato nel famoso affresco della Scuola di s. Antonio, composto dallo stesso maestro nel 1511, quando appunto il nostro Paolo era già innanzi cogli anni.

Dell'altro importante personaggio della *Macharonea*, il terribile Guiotto, possiamo dire con sicurezza soltanto il casato, che era quello dei Cortellieri, detti anche Guidotti. Abitavano essi in quell'edifizio dall'aspetto medioevale, che sorge sull'angolo fra via s. Nicolò e via Dante e reca sulla facciata due lapidi abrase e sul fianco ha un caratteristico sporto. Le iscrizioni, che ricordavano le benemerenze di Teobaldo de' Cortellieri verso i signori da Carrara, furono fatte cassare dal governo di Venezia.

Negli Atti del Consiglio ricorre spesso dal 1478 al 1505, anno della sua morte, il nome di un Albertino Guidotti che assai probabilmente va identificato col Guiotto della *Macharonea*.

Due volte vi incontriamo anche il nome di un Giangiacomo, morto nel 1518 in troppo giovane età per essere il personaggio della *Macharonea*. Un altro Giangiacomo e un Francesco erano ricordati in una pietra tombale dei Carmini datata del 1528. Inoltre, tra la fine del sec. XV e il principio del successivo, si ricorda un ser Guidotto dei Cortellieri notaio. Lo Scardeone era amico di un altro Guidotto, uomo sollazzevole, che godeva grande popolarità al suo tempo, dilettandosi «in dissol«vendis maleficiis spiritibusque pellendis» senza però cadere in sospetto di magia. Apparteneva dunque alla scuola del Cugino.

◆

Un terzo prodotto delle muse maccheroniche padovane comparve non molto dopo il 1494 ed è il *Nobile Vigontie opus*. Questa volta però

(Fot. Giordani)

Palazzo Guidotti dei Cortellieri, ora Riello, in Via Dante (Stra' Maggiore)

l'anonimo autore va ricercato fra i Giuristi, che avevano il loro centro al Santo, nella casa ove abitò Donatello e che reca tuttora nella facciata l'immagine del Redentore, patrono dell'università dei Giuristi.

Non più la fornarina dello spaccio comunale in piazza del Peronio, ma le facili dive di borgo Vignali e delle Aberelle « iuristarum dignissima numina » sono le ispiratrici del poeta, che è uno studente di diritto. Il componimento è una satira feroce contro il giovane conte Girolamo Vigonza, che, essendo ancòra scolaro, aveva ottenuto dai compagni per burla una lettura. Nella sala, parata solennemente, convengono le maggiori autorità, compreso il vescovo; sono invitati per l'occasione anche gli Artisti ed è presente pure il conte Pico della Mirandola. Ma la lettura per il complotto degli studenti, favorito dall'inettitudine dell'oratore, si risolve in una gazzarra mai più veduta, cui partecipano

fabri, fornarii, sartores atque fachini
et paduani cives vechique putique.

Il poemetto, che narra la « Nobile impresa del Vigonza », manca però di originalità, risentendo troppo da vicino l'influenza dei due che abbiamo precedentemente esaminato.

Come la *Tosontea*, esso è una satira di puro ambiente universitario, ma per la grottesca caricatura del protagonista, e soprattutto per l'oscenità del contenuto, si collega più strettamente alla *Macharonea*.

Tifi vi è citato con lode e dei suoi personaggi si ricordano i più caratteristici, Guiotto, Stranio e Paolo. La parte principale è costituita dal ritratto fisico e morale dell'eroe a cominciar dalla nascita. Come Ercole in culla strozza i due serpenti, così il Vigonza bambino, vedendo passare la serva con un piatto di ravioli, ghermisce lei con una mano e con l'altra agguanta il piatto, denotando sin d'allora quali saranno per essere le sue tendenze:

Alzavit gaudens testam manusque tetendit
et dextra platinam cepit, levaque massaram!

Pare che il *conte*, offeso, si querelasse presso il giudice del Malefizio, ma senza altro risultato che quello di vedersi rincarata la dose.

L'Autore infatti aggiunge, in fine, all'indirizzo di lui una serqua di grottesche maledizioni, ch'egli ritirerà solo nel caso che il suo avversario ritiri la querela e paghi da cena al poeta e ai suoi compagnoni. Solo in questo caso le maledizioni si tramuteranno in benedizioni, con l'umoristica enumerazione delle quali e con un ringraziamento alle solite dee, ha termine il poemetto.

E qui porrò termine anch'io alla mia rievocazione, contento se sarò riuscito a dimostrare che Padova può veramente considerarsi la culla delle muse maccheroniche, come del resto ebbe a riconoscere il più grande cultore di esse, ricordando Tifi quale suo maestro e, per eccesso di umiltà, giudicandosi a lui inferiore « nec dignus sibi descalzare stivallos ! »

GIOVANNI FABRIS

G. ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, 1888; VITTORIO ROSSI, recens. dell'opera suddetta, in *Giornale stor. della lett. it.*, XII, pp. 418 sgg.; lo stesso, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime ital.*, ivi XI, pp. 1 sgg.; lo stesso, *Chi fu Tifi Odasi?* ivi XXXII, pp. 262 sgg.; G. FABRIS, *Il più antico documento di poesia macaronica, la Tosontea di Corado edita e illustrata* in

Atti del R. Istituto Ven. di Sc. lett. ed arti, LXV, par. II, pp. 557-590; J. HOGDKIN, *Bibliography of Tifi Odassi 's Macharonea*, in *Bibliofilia*, XXVI, pp. 49-56; G. FABRIS, *Chi fu il primo poeta macaronico? Risposta al sig. J. Hogdkin*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XCIII, pp. 210 sgg.

Per la laurea del Tosetto: *Archivio Antico Univ.*, t.° 317, c. 63ª e t.° 318, c. 64.

Per la farmacia dell'Angelo: *La farmacia dell'Angelo a Padova nel VI centenario della sede attuale*, Padova, Arti graf. A. Tagliapietra, 1931.

Per lo speziale della Berlina: *Estimo antico*, t.° 183, pol. 8, 14-16 e t.° 235, pol. 73; *Statuti e Matricole degli spez.*, Cod. BP. 940 della Bibl. Civica di Padova.

Per gli speziali del Lion d'Oro, Battista Caveale, Angelieri, Bastiano di Jacob ed eredi: *Statuti* cit., ultima carta; *Estimo antico*, t.° 235, pol. 46, 50 e 79, t.° 236, pol. 17.

Per ser Tomeo speziale al Domo nel 1465: *Estimo antico*, t.° 236, pol. 21.

Per Giampietro degli Odasi e la spezieria della Luna: *Arch. notar. di Pad.*, *Rogiti* di Franc. dalle Conchelle, vol. 162, cc. 506 e 509; Rogiti di Giovanni da Codalunga, vol. 752, c. 266 e 268; *Arch. di S. M.ª della Carità*, Cassa, anni 1483, c. 8ª, 1519, c. 36ᵇ, 1510, c. 33ᵇ; Catasticus Instr. II, c. 68ª, III, c. 7ᵇ e 212ᵇ; *Estimo* 1518, t.° 204, pol. 16, t.° 73, pol. 1, c. 24ᵇ.

Per Benedetto Bertipaglia: B. CESTARO, *Rimatori padovani del sec. XV*, Venezia, 1913, pp. 100 sgg.

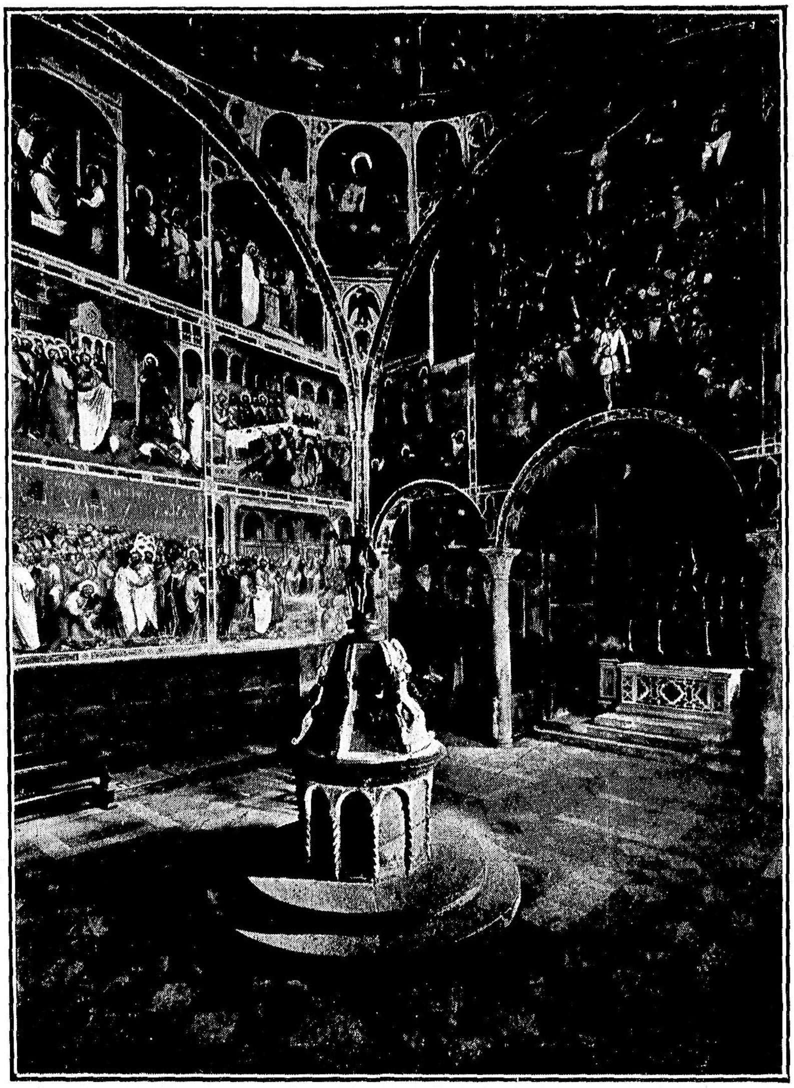
Per il dottor Paolo vicentino: *Archivio della Curia vesc. di Pad.*, *Diversorum*, Dottorati, t.° 40, c. 298 e t.° 41; *Arch. Ant. univ.*, t.° 315, c. 13. La più recente bibliografia circa il « Parma » è in OSKAR FISCHEL, *Klassiker der Kunst*, *Tizian*, 5. Aufl., Stuttgart, p. 305, e in *Katalog der Gemälde Galerie*, Wien, 1928, p. 231. Il CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Milano, 1927, p. 503, crede, non so con quale fondamento, che il medico Tiziano fosse Gian Giacomo Bartoletti da Parma, priore del Collegio dei medici di Venezia nel 1511.

Per Albertino Guidotti: *Atti del Consiglio Magg.* di Padova, anni 1478, c. 2ª, 1480, 1482, 1483, c. 24ᵇ, 1484, c. 4ᵇ, 1487, 1489, c. 5, 1493, 1495, 1497, 1499, 1500, 1501, 1503, 1505 (nel quale anno « obiit de mense octobris »); per Gian Giacomo Guidotti: ivi 1517, c. 5ᵇ, 1518; *Estimo 1518*, t.° 530, pol. 6.

Il TOMASINI, *Urbis pat. inscript.*, 1649, p. 107, n.° 35, ricorda un altro Gian Giacomo che viveva ancora nel 1528.

Per Francesco Guidotti, *Atti del Cons.*, anni 1496, 1500, 1502, 1505, e TOMASINI, loc. cit. Ser Guidotto dei Cortellieri notaio era già defunto al 17 sett. 1518, *Estimo* 1518, t.° 530, pol. 10.

Per la famiglia Guidotti: SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 166; cfr. cod. BP. 142, n. 2, c. 166ª della Bibl. Civica di Padova.



(Alinari)

Il Battistero del Duomo

A PROPOSITO DEI RESTAURI DEL BATTISTERO DEL DUOMO

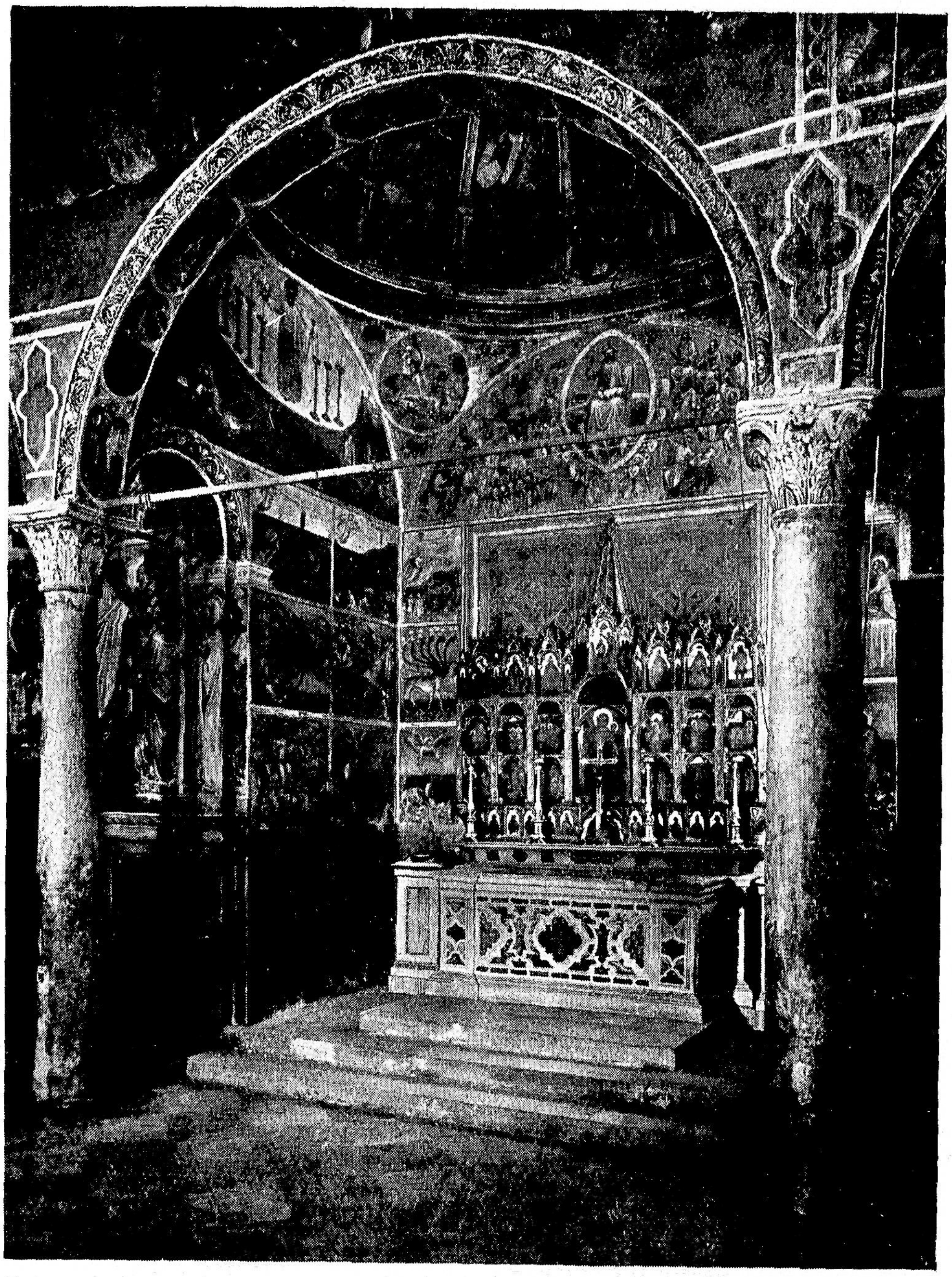
Il voto recentemente espresso dal Consiglio direttivo della « Antenorei Lares » per quanto riguarda i restauri del Battistero del Duomo, non è stato forse da tutti valutato con l'importanza che merita.

Come è noto, e come rileva la relazione dell' ultima seduta della « Antenorei Lares », il Presidente del Sodalizio, giustamente preoccupato del danno irreparabile che da un momento all'altro avrebbe potuto subire questo gioiello del patrimonio artistico nazionale per un ulteriore colpevole abbandono, promosse fin dal 1929 un parziale urgente restauro dell'insigne monumento.

Raccolto con le oblazioni del Governo Nazionale, del Comune di Padova, delle autorità ecclesiastiche e di alcuni benemeriti cittadini un fondo complessivo di 23 mila lire, e presi accordi con la R. Sopraintendenza di Venezia, che designò a restauratore dei dipinti lo Steffanoni, il Consiglio direttivo iniziò subito e condusse a termine in questi giorni i più urgenti lavori, esaurendo quasi completamente la somma raccolta. Ma reclamando ancora altri affreschi un immediato provvedimento, il Consiglio, mentre invitava i cittadini a visitare i lavori compiuti, faceva vivo appello al loro senso di civismo perchè volessero con le loro oblazioni contribuire al compimento di un'opera che farà onore alla città, e rendere possibile la liberazione del monumento dalle catapecchie che lo deturpano.

Il problema è per Padova della massima importanza e di grande urgenza. Il lavoro finora compiuto è degno di lode e fa sentire mag-

L'absidiola e l'altare del Battistero



(Alinari)

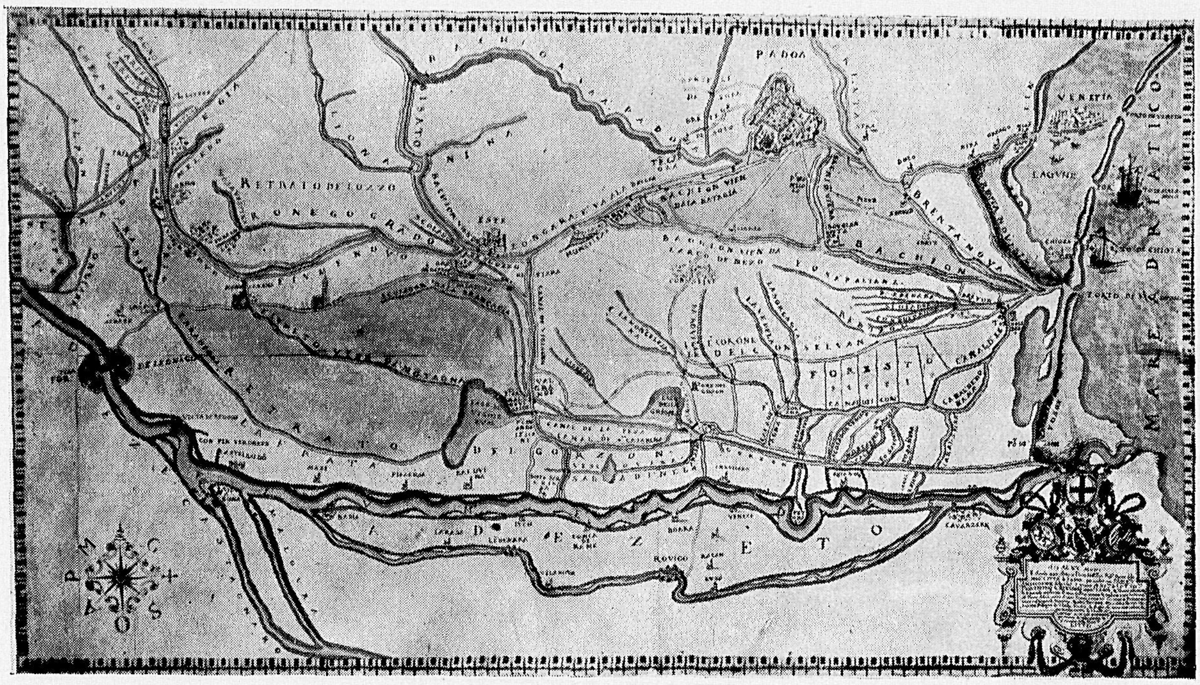
giormente la necessità di provvedere con sollecitudine al salvamento dell'opera insigne di Giusto de' Menabuoi.

Si pensi che alcune parti degli *affreschi hanno gli intonaci* che fanno « borsa », e che in seguito ad infiltrazioni possibili di acqua, e

agli scuotimenti causati dal passaggio del tram, potrebbero da un momento all'altro rovinare irreparabilmente. Se si osserva che gli affreschi del nostro Battistero, concepiti con grandiosità e rigore danteschi, costituiscono uno dei cicli pittorici più importanti del Secolo XIV, e che l'edificio, nel suo insieme, rappresenta uno dei Battisteri più notevoli d'Italia, si comprende facilmente la giusta preoccupazione di quanti hanno a cuore le sorti del nostro patrimonio artistico, patrimonio che mentre dà incremento al movimento turistico, è pure fonte di ricchezza.

Certo, i restauri dell'interno e dell'esterno dell'edificio dovranno essere completati da un'opera di sgombero delle catapecchie adiacenti, che è del resto contemplata anche dai progetti vincitori del Concorso per il Piano Regolatore di Padova. Allora soltanto il Battistero potrà respirare liberamente con grande vantaggio dell'opera pittorica.

Sappiamo che anche il Comitato Turistico Provinciale si propone di affiancare l'azione dell'« Antenorei Lares » intesa a dar sollecita attuazione al restauro dell'insigne monumento. Siamo certi pertanto che per tali iniziative il Battistero del nostro Duomo sarà salvo e messo in valore con doverosa sollecitudine.



Il territorio veneziano a sud di Padova dalla fortezza di Legnago al mare

BORGHI MEDIOEVALI NEL PADOVANO

Parlare di borghi nel padovano, significa rivolgere la mente ai tempi in cui gli uomini iniziarono la costituzione dei primi nuclei abitati, con criteri e mezzi primordiali; vuol dir anche riportarsi a quel periodo della preistoria quando il territorio Euganeo rappresentò la culla della

regione, dall'Adige alle Alpi, dal mare Adriatico alle terramare lacustri. MUSON MONS ATHES MARE CERTOS DANT MIHI FINES.

Sorvolando il periodo preistorico, non si può passare sotto silenzio la gloria di Ateste, l'antichissima città degli Euganei e poi dei Veneti, di cui i frequenti scavi ci hanno donato cospicui monumenti, atti a far rivivere nella nostra mente la vita di quei popoli, grandi per civiltà e per potenza. Il fiume Adige, dal quale pare derivi il nome di Ateste, è l'origine prima di questa floridezza e sarà poi la sua rovina nel periodo di abbandono dell'alto evo medio. Gli scavi eseguiti mostrano l'antica Ateste di forma oblunga del circuito di due miglia tra l'Adige a Sud e il colle a Nord. Almeno così dice il Gloria; però tale attestazione non riesce sufficiente per trarre delle ipotesi sulla genealogia formativa della città, ma lascia dubitare che tale forma sia dovuta più all'organizzazione urbanistica del periodo romano che a quella del periodo antecedente.

L' egemonia atestina, di fronte all' irrompente diffusione delle armi romane, si fa prima alleata nella guerra contro i Galli e poi definitivamente essa stessa diventa, dopo la seconda guerra punica, terra latina e romana.

Ateste fu colonia militare, una delle ventotto che Augusto dedusse per spartirle ai suoi soldati veterani: toccò agli Aziaci.

Col nome di Roma si inizia la storia di Padova, dei suoi borghi e de' suoi castelli. Ma prima di entrare nell'argomento è conveniente farsi una domanda: Come era organizzata la struttura delle città e dei borghi nella città romana? Quando si parla di romanità si inizia abitualmente da Roma, la Capitale. Ma in urbanesimo questo sarebbe errato, poichè Roma dalle sue origini ad oggi, per il suo eccezionale ininterrotto ruolo di capitale, per la ricchezza e lo splendore de' suoi dominatori, è stata urbanisticamente sempre un' eccezione. Il nuovo imperiale piano regolatore voluto da Mussolini conferma tale fenomeno, rendendo possibile per Roma quello che non sarà mai per altre città italiane.

Guardiamo quindi il territorio lontano dalla Capitale; consideriamo il nostro territorio, attorno a Patavium, città che sotto il dominio littorio prese sviluppo rigoglioso ed organico, collegata esternamente con arterie di grande comunicazione ai confini italici. Da Roma proveniva la Via Annia, che passava per Ostiglia e per Este. Da Patavium, per Altino ed Aquileia, partiva la Via Altinate. La Via Popilia, litoranea, per Rimini ad Altino abbreviava tale percorso e concorreva ad alleviare il traffico della prima. Dal decumano di Patavium partiva la via Gallica per Vicenza, dal cardo (la Stra' Mag-

giore) partiva la Via Aurelia che comunicava con Asolo e con Feltre, il prospero municipium alle pendici prealpine. Infine la via Adriense congiungeva Patavium con Adria e Clodia, città litoranee.

Patavium preesisteva alla conquista romana, quindi la sua formazione urbanistica, pure essendo regolarizzata con i concetti derivati dal castrum militare, lascia intravedere nelle irregolarità planimetriche la preesistenza dello schema planimetrico di più antichi nuclei. La città internamente era divisa in tribù, o in quartieri, cioè nelle quattro parti suddivise dall'incrocio del cardo e del decumano. Attorno ad essa, entro l' ambito dei mille passus, esistevano i sobborghi, i quali avevano legislazione civile e religiosa nettamente staccata da quella della città. I sobborghi di Patavium devono essere preesistiti in tempi più antichi e sistemati con fisionomia propria indipendente da quella della città. Ciò è perfettamente conforme alle ipotesi avanzate dagli studiosi delle leggi imperiali romane (lo Zdekauer, il Mengozzi, Roberto Cessi ed altri).

Infatti le città erano abitate dai cives con diritto di cittadinanza e di cariche pubbliche; i sobborghi erano abitati dagli incolae, esenti da imposte e non fruenti i diritti di cittadinanza. Tale ipotesi viene a confermare il risultato dello studio della Gasparotto, per cui la zona orientale, l'attuale cittadella Antoniana, era abitata con formazione indipendente dal nucleo della città vera e propria, che, per quanto non murata, era chiusa da un giro di canali. Anche Rimini del resto, per documentazione accertata, aveva al di fuori delle quattro porte tutti e quattro i borghi contemporanei alla formazione della città.

Tale particolare s'inquadra del resto nella politica conquistatrice del popolo Romano. Nessun altro popolo ebbe maggior tatto con i popoli vinti, rispettandone le leggi, gli usi e i costumi, tollerando diversi culti religiosi. Talvolta si concedeva ai popoli, che s'offrivano spontaneamente, la cittadinanza romana con la costituzione del municipium. Si rispettavano i templi, i luoghi pubblici, favorendone la conservazione e il restauro, ma sovrapponendo opere nuove tali da imporre una primazia assoluta senza offendere la suscettibilità dei vinti.

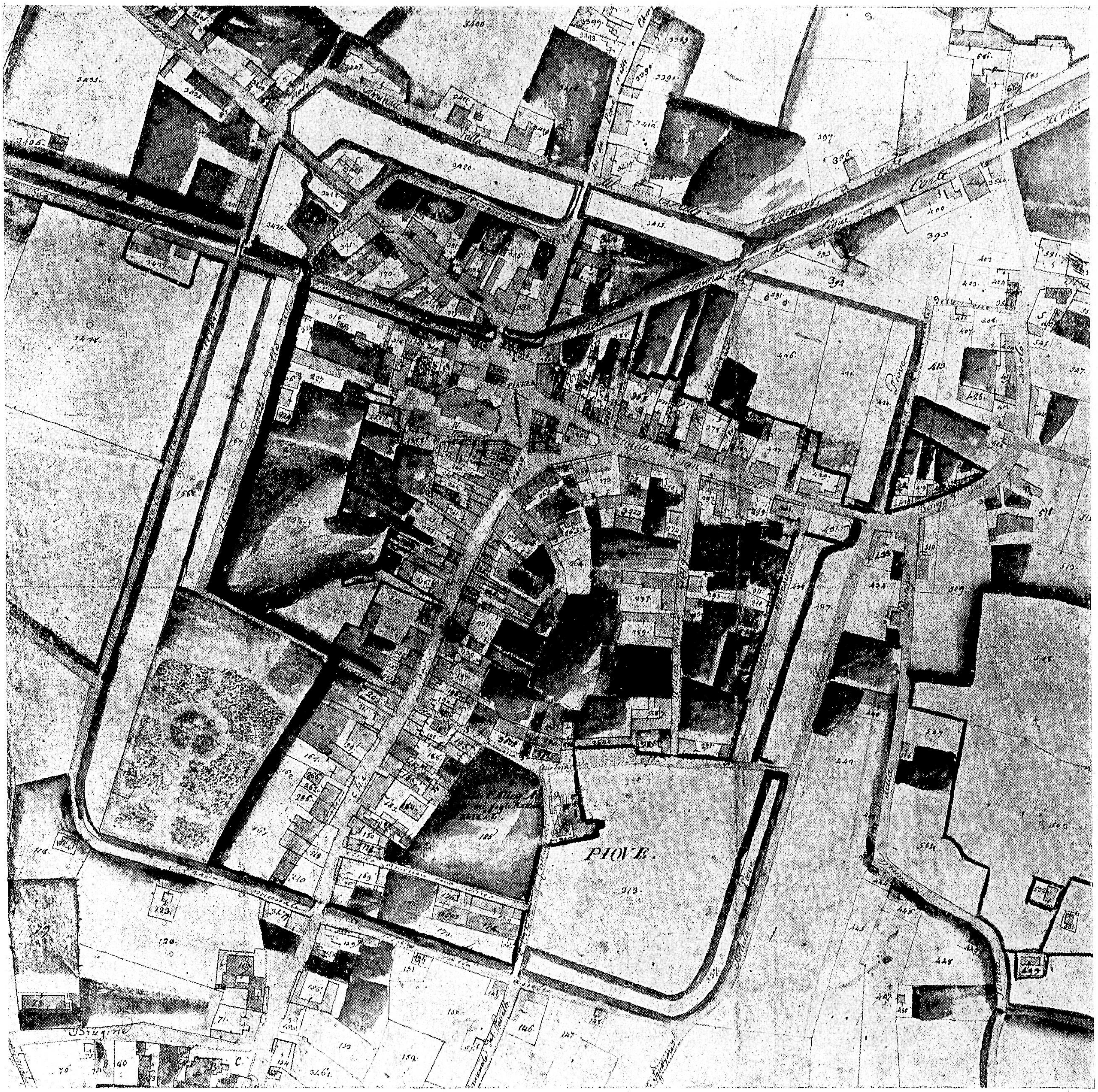
Nel territorium, esiste come ente giurisdizionale il pagus, a base prevalentemente religiosa, cui sono deferite le funzioni civili. Dal pagus capoluogo dipendono i vici rustici, o loci o villae, da non confondersi con i vici cittadini, che sono le vie secondarie costituenti il reticolato stradale secondo gli assi del cardo e del decumano.

I vici rustici sono aperti e indifesi; muniti sono invece di mura i castelli. Ai pagi esistenti, altri se ne aggiungono sotto la domina-

zione romana e sorgono nuove città. E tutta questa fioritura urbanistica avviene non a caso, ma secondo preconcepiti disegni planimetrici obbedienti alle supreme ragioni dello Stato, alle esigenze militari di conquista. L' impero Romano si dilatava nel mondo allora conosciuto con le arterie di grande comunicazione con duplice scopo di fornire rapidi itinerari militari e nel tempo stesso ideali mezzi di scambio commerciale. Le strade militari partivano dal milliarum aureum, lapide sita nel Foro romano, umbilicus Urbis et Orbis, e superavano con superbi rettifili il suolo italico sino ed oltre i confini delle Alpi. La tattica militare teneva gran conto della brevità e della comodità di tali vie, per la organizzazione delle marce, suddivise in *giornate* (cammini percorsi in una giornata) intervallate da tappe per il riposo, per il cambio dei cavalli, le *mansiones*, le *tabernae*, le *mutationes*. A questa ossatura stradale si volle adagiata la suddivisione di ciascun territorio a scopi agricoli.

Su tali concetti di conquista e di bonifica s' impernia la grandiosa opera della colonizzazione romana. Vi sono colonie civili, colonie militari, colonie agricole. La colonia significava sin dai primi secoli della repubblica un gruppo di cittadini od alleati o veterani militari, spediti, con regolare organizzazione, a prendere possesso di un'estensione di terreno e a dividerlo fra loro in virtù di un Decreto reale, poi di un Senatus-consulto, quindi di un Decreto imperiale. La divisione avveniva in parti eguali che si chiamavano *sortes*, perchè estratte a sorte con tessere, tra i coloni i quali avevano l' obbligo di coltivarle.

Le colonie cittadine, e più spesso quelle militari, facevano base ad un nucleo costruito secondo uno schema reticolato preconcepito con gli assi ortogonali del cardo e del decumano orientati possibilmente secondo i punti cardinali. Molte volte in pratica il cardo, oppure il decumano, prendeva l'orientazione della via di grande traffico a cui si adagiava. Il tracciatore di tali colonie era il *mensor*, sacerdote, militare e geometra ad un tempo, il quale, senza riguardo a fiumi, laghi, paludi, boschi e colline, con l'aiuto della groma, lo squadro romano, segnava altrettante vie parallele al cardo e al decumano con un interasse fisso di 2400 passi romani: erano le *calles* e i *limites* chiamate prima, seconda, terza ecc. man mano che si allontanavano dall' arteria principale; dividevano il terreno in quadrati perfetti, chiamati *saltus*, con una superficie di 1264 ettari. Il numero dei saltus variava a seconda della vastità della colonia, e ciascuno di essi veniva suddiviso da 5 cardi e 5 decumani minori in 25 quadrati: le *centurie*. Una ulteriore suddivisione sempre ortogonale ed equidistante partiva



PIOVE (dalla mappa del catasto di Maria Teresa 1825 - 1845)

(Per concessione della Sezione Catastale di Padova)

la centuria in 200 iugeri corrispondenti a due pertiche e mezza. Ogni sortes constava generalmente di due jugeri, ma talvolta variava da otto jugeri, come a Parma, a 140 jugeri, come ad Aquileia.

Interessantissima era la notazione catastale di tale ripartizione di terre. Le sortes venivano cifrate e a ciascun colono veniva consegnata una tessera col numero corrispondente a quello della sortes e con il suo nome. La suddivisione cifrata era trascritta in una mappa di bronzo eseguita in tre esemplari, di cui uno veniva depositato in Roma, uno nella città, uno presso il Tabularium.

Esempi di colonie agricole manifestano ancor oggi il tracciato viario e il più chiaro campione lo troviamo a Nord della Via Emilia tra Imola e Faenza. Ma non meno chiaro esempio è la colonia agricola patavina, il famoso Graticolato, che, secondo il Legnazzi, ha il suo umbilicus a Caselle presso S. Giorgio delle Pertiche. Il cardo maximus devia 14° dell'orientazione Nord-Sud ed è certamente coincidente con la Via Aurelia in continuazione diretta del cardo della città di Padova. Tale cardo aveva origine dal Foro, oggi Piazza del Duomo, seguiva l'asse dell'attuale Strà maggiore, e uscendo da porta Molino, si dirigeva a S. Giorgio delle Pertiche e ad Asolo. Il decumano, largo in origine 20 metri, da Caselle, pel villaggio di Desmano (contrazione di decumano), attraversa Borgoricco e Sala sino a raggiungere Mirano e Mestre. Presso Stigliano esistono ancora le calles e i limites larghi circa tre metri. Tao e Non di Brenta, nominate dai documenti medioevali: *Octavum* e *Nonum*, prendono il nome dai termini dei decumani minori: ad octavum, ad nonum ab urbe lapidem.

◆

La Chiesa, sostituendo la propria organizzazione religiosa a quella del rito pagano, accettò tutte le divisioni territoriali esistenti. Così le prime circoscrizioni ecclesiastiche urbane calcarono i confini periferici dei mille passus, racchiudendo l'istituzione della Pieve urbana. Continuarono quindi a prevalere le antiche consuetudini rimaste quasi completamente inalterate.

Nel territorium, al pagus capoluogo si sostituì la pieve comprendendo gli stessi vici, le stesse villae e mantenendo persino gli stessi riti pagani.

Il Mengozzi bene illustra tale permanenza topografica, religiosa e civile.

« Il pago romano aveva ferie speciali che traevano origine dalla sua natura economica e corrispondevano alla sua costituzione civile. Un solo tempio, il *compitum* serviva a tutti gli abitanti, i quali, uniti nei *sacra,* nei crocevia, celebravano i Lari; nelle varie lustrazioni invocavano le divinità perchè le messi e le sementi granissero — *ambarvalia* — e crescessero — *feriae sementivae*; erano infine uniti ancor più tra loro da una processione che girava torno torno ai confini e ne faceva annualmente così esatta ricognizione da fornire materia ai poeti, agli agrimensori e ai giuristi. I medesimi bisogni, per la nota adattabilità della Chiesa cristiana. fecero sì che i riti della nuova religione fossero quanto mai simili a quelli dell' antica; la *plebs* al posto del *compitum*; chiamati i fedeli dal caro e ben noto suono delle stesse campane che avevano adunati i gentili (infatti fu S. Paolino da Nola a utilizzare per il culto cristiano le campane che prima avevano adoperato i pagani); accolte per la maggior parte le vecchie usanze della mietitura e delle vendemmia; sostituito il contenuto (e non tutto), ma non la forma dei canti lustrali con le litanie, suppliche solenni in forma dialogata, appositamente adottate per invocare la protezione divina sopra i beni della terra, che si recitavano nella stessa epoca e percorrendo gli stessi itinerari che per i secoli passati avevano percorso le lustrazioni, attraverso gli stessi vici e gli stessi campi nei pagi rustici; uscendo e rientrando per le stesse porte e passando per le stesse vie e per gli stessi crocicchi del pago cittadino, al quale, superato lo stadio primitivo, in cui la città coltivava divinità diverse e superiori a quelle del suburbio, fu aggregato anche il pagus suburbano. Il Vescovo fu chiamato col nome di *Sacerdos* e il suo arciprete con la qualifica di *municipalis,* che al pari dell'antico *flamine* fu preposto agli abitanti della città e del suburbio ».

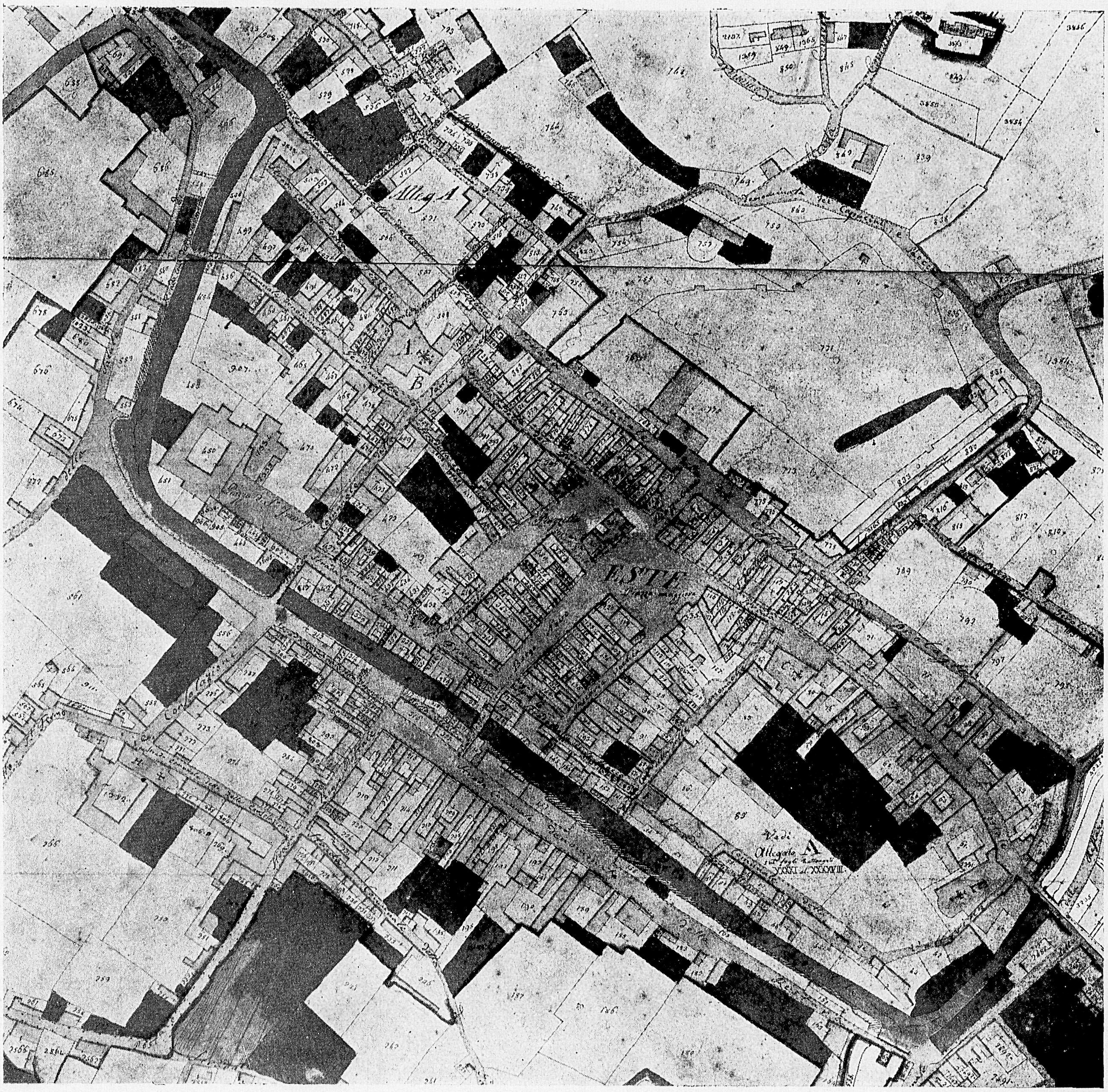
Tale adattamento della Chiesa al mondo pagano si spiega come la naturale utilizzazione di una ricchezza esistente in via amministrativa e giuridica per diffondere il suo dominio spirituale; ciò che sarebbe stato grave errore distruggere. Questa persistente politica di adattamento fu causa non poca del rapido sviluppo della Chiesa, così come lo era stato della propagazione del dominio imperiale romano. I vescovi avevano concessione da Roma di « adottare le formule e i riti ritenuti più consoni alle varie popolazioni sino a raggiungere una relativa indipendenza, compatibile sempre però con l'unità dogmatica della Chiesa ». La grande differenziazione dei riti: romano, ambrosiano, ravennate ed eusebiano (Vercelli) e la varia struttura delle liturgie plebane durarono poi per lungo tempo e, nonostante il Concilio di Trento, durano ancor oggi, sia pure come ricordo tradizionale.

Constatata la persistenza dei primitivi pagi italici nelle pievi, si deve tuttavia notare come non tutti gli antichissimi pagi siano sopravvissuti, ma che però la maggior parte di quelli esistenti nella prima metà del medioevo sono di origine romana e preromana.

Alla fine del secolo ottavo i Vescovi ottengono quelle note donazioni di territorio suburbano, che caratterizzano la trasformazione o meglio l'unione del potere religioso col potere temporale.

Gli abitanti naturalmente si riunivano sotto la potestà religiosa, a cui dovevano pagare i tributi, la *decima novalium,* la decima parte dei prodotti della terra da loro coltivata. E' questa una prima causa dei nuovi centri, nuclei di prossime *villae,* di veri e propri vici, che intensificavano l'antico territorio suburbano, formando un unico *territorium decimationis*. Ma altra causa concorreva allo stesso effetto. Lo antico culto cristiano teneva in molta venerazione i luoghi ove i martiri e i confessori immolarono la vita per la fede. In questi luoghi, dove riposavano le loro ossa, sorsero degli oratoria, martyria, memoriae; e talvolta le spoglie sante furono trasportate presso nuclei abitati nelle basilicae: erano monumenti commemorativi agli eroi della fede, monumenti che prendevano la struttura esteriore del tempio, ma non avevano nei primordi la funzione battesimale della pieve; vi si celebrava solo il culto del santo, con inni e orazioni, con processioni dalla città all'oratorio; si aveva cura in una parola di conservare degnamente con i dovuti onori i corpi dei primi assertori cristiani. Tali oratorî si diffusero in grandissima copia, si arricchirono e si ampliarono per la crescente generosa carità dei fedeli, e presto la primitiva cella si trasformò in una vera ecclesia, in una basilica, in un santuario. In questo tempo vediamo normalmente riconosciuti tre tipi di chiese: plebane, cardinali e private. Le chiese cardinali a poco a poco vengono in concorrenza con le plebane, cui sottraggono molte prerogative e dànno origine a formule e ad istituti corrispondenti all'odierna parrocchia. Esse inoltre riescono a sconvolgere la suddivisione cittadina dei quartieri, suddivisione che aveva carattere non solo topografico, ma giuridico ed amministrativo. Chè gli abitanti di uno stesso quartiere sin dal periodo romano usufruivano degli stessi diritti: l' uso collettivo dei boschi e dei pascoli e delle terre comuni situate nella zona suburbana. Gli abitanti di ogni quartiere avevano l'obbligo di mantenere in efficienza il loro tratto di mura e la porta cittadina (da cui spesso il quartiere prendeva il nome), ed erano censiti e tassati in ragione dei diritti fruiti nella zona loro assegnata, ch' era la quarta parte del territorio suburbano.

A Padova il quartiere del Duomo comprendeva il territorio sulla



ESTE (dalla mappa del catasto di Maria Teresa 1825 - 1845)

(Per concessione della Sezione Catastale di Padova)

strada Padova - Vicenza, il quartiere delle Torricelle si estendeva sino a Montagnana, il quartiere Altinate raggiungeva Dolo ed Oriago, il quartiere di Porta Molino comprendeva le terre tra il Piovego e la Brenta. Tale suddivisione medioevale di quartieri si trova più tenacemente nelle città originate dallo schema castrense romano, (prototipo l'esempio di Faenza, dove i quartieri presero nel Medioevo la denominazione di rosso, verde, giallo e nero). Nella città di carattere medioevale abbiamo invece la suddivisione tipica in terzieri, che osserviamo a Siena, Todi, S. Gimignano, Perugia, Spello, Este; oppure nei sestieri come a Venezia.

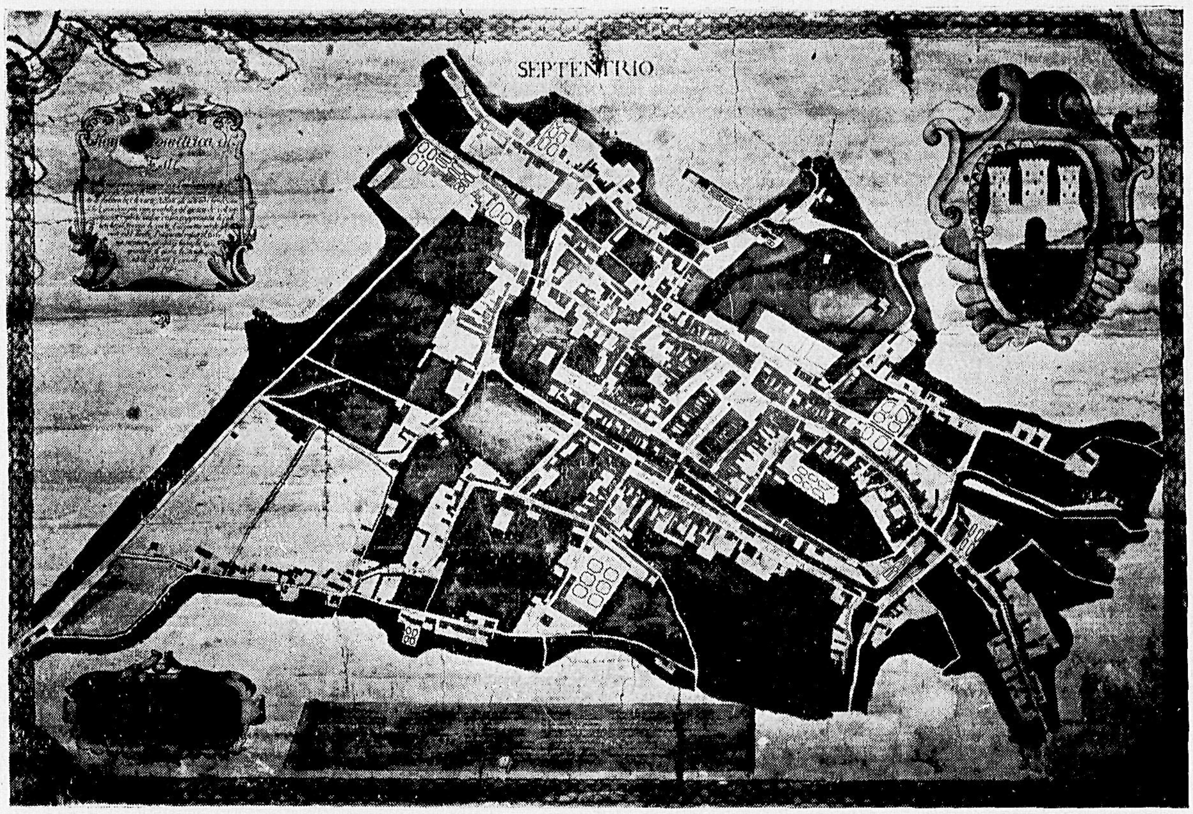
Intorno alle chiese cardinali, sorte presso la cinta cittadina, si determinano per cause religiose e più ancora per cause commerciali dei nuclei extra-muranei, dei nuovi centri di azione e di interessi, nuovi borghi suburbani, destinati a diventare parte integrante la città e che turbano la regolare suddivisione giuridica dei quartieri.

Come la città così il territorio, la campagna, doveva profondamente trasformarsi, e dare germi di nuova vita ed attività sotto l'influsso dominante di due fenomeni civili del medioevo: il feudalismo e la organizzazione monastica, che per diversa via e con diversi scopi giungono allo stesso risultato: l'intensa bonifica agricola dei territorio.

Le otto marche istituite dai Longobardi, di cui importante per noi quella della famiglia di Oberto, che diede origine alla famiglia d'Este, trasferitasi nel Padano, diedero sviluppo a una rapida genealogia nobiliare. I numerosi discendenti determinarono ben presto la scissione dei territori delle otto marche primitive in feudi sempre più piccoli e sempre maggiori di numero.

Quando si pensi che col dilagare della discendenza marchionale si dilatava pure quella dei Visconti, rappresentanti dei Marchesi, e che indipendentemente da questo fatto aumentavano pure le famiglie dei Conti, si capisce come le discendenze feconde dessero presto origine a un numero indefinito di Signori feudali, a cui, nella mancanza di territorio coltivato, si deferivano nuove zone incolte, boschive, paludose, su cui stanziavano gruppi di dipendenti, allo scopo di bonificare e coltivare le nuove terre.

Naturalmente le prime zone ad essere occupate erano le migliori, cioè quelle che si prestavano più facilmente alla bonifica, quelle che si potevano presagire più fertili, con la minore spesa, con la minore prestazione di lavoro da parte dei dipendenti. Spesso si preferivano luoghi facilmente difensibili, viciniori a vie battute di transito e nello stesso tempo circondate da terre fertili; in particolare modo terre poste lungo le grandi strade di comunicazione, di impianto



Pianta di Este

romano, dove restavano ancora gli avanzi delle antiche stationes e mutationes.

Ne avvenne quel che era logico pensare in un tale fenomeno di espansione topografica, chè attorno ad ogni città furono occupate le zone libere sino alle più esterne, le periferiche: zone di confine, che separavano l'uno dall'altro i territori delle grandi città.

Le nuove formazioni nobiliari ebbero per centro il castello, attorno a cui i dipendenti si univano per bisogni di difesa, e per dovere di sommissione al signore feudale. Ecco che si forma una corte domenicale, la cui amministrazione si plasma in embrione a similitudine delle organizzazioni pagensi.

I dipendenti lavorano i campi per il padrone, concorrono alla costruzione del castello e delle fortificazioni; oppure al restauro delle antiche rocche e torri di difesa; prendono le armi in caso di difesa o di offesa. Per via di specializzazione la costruzione dei castelli richiede

talvolta artefici provetti, originando delle corporazioni di magistri sul tipo di quelli comacini.

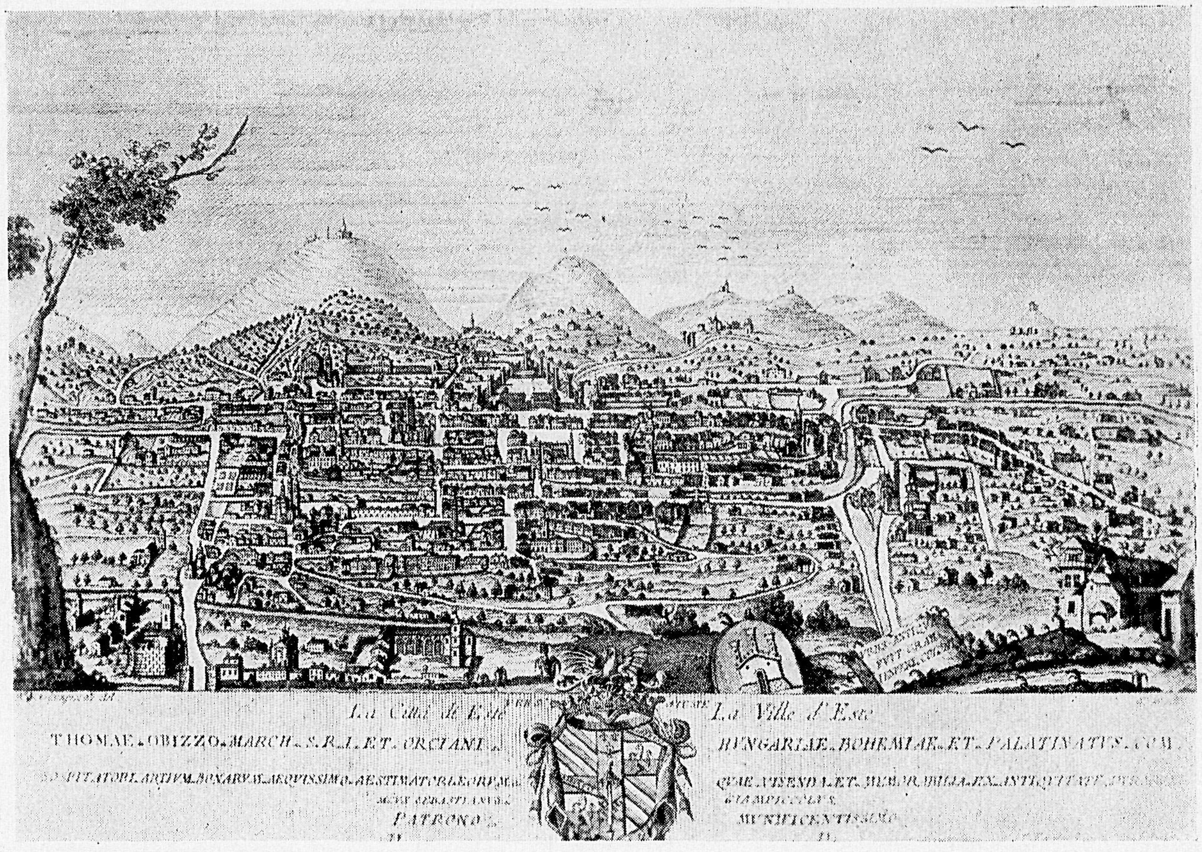
L'uso delle armi dà origine a corpi di milites reclutati tra gli artigiani più intelligenti, che costituiscono una piccola aristocrazia locale.

Nello stesso tempo prendono rigogliosissimo sviluppo le organizzazioni monacali. S. Benedetto da Norcia (480 - 544) in opposizione alla concezione eremitica, rappresentata dal convento di Monte Athos, e basata sulle preghiere e sulla contemplazione, aveva nella sua regola ideata per i seguaci un tenore di vita improntato all' attività, all'operosità intellettuale e materiale. In obbedienza alla Regola sorsero i conventi benedettini. Essi contenevano vari edifici: chiese, chiostri (derivati forse dall'atrio della basilica, e forse dall'atrio delle ville romane), biblioteche, officine, per le diverse arti, ospizi, molini: erano in realtà delle grandi aziende agricole, amministrative, e nello stesso tempo centri di cultura e di studio.

In questi conventi infatti si imparavano le arti belle: architettura, scultura, miniatura; si elaboravano smalti, vetrate policrome ed oreficerie; si conservavano i frutti della cultura latina, copiando manoscritti, studiando ed annotando gli antichi testi, costituendo in tal modo i germi della cultura medioevale e più tardi di quella classica nel Rinascimento.

Montecassino, che sorse sull'Arce capitolina della romana Casinum, fu il centro di irradiazione di questo movimento. Celebre fu l'Abbazia di Farfa, la quale dominava con i suoi feudi gran parte dell'Italia centrale tra l'Adriatico e il Tirreno e dipendeva dall'Imperatore. Ai suoi abati si deve la fondazione e la rinascita di parecchi nuclei abitati: Fara Sabina, Santa Vittoria in Montemano, Collelungo, Offida, Santa Maria ecc. Celebre fu l'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno, nell'Italia meridionale. I monasteri Basiliani avevano ai loro ordini una vera flotta mercantile, per commerciare i prodotti agricoli delle loro terre. Potenti furono i Cenobi di Bobbio, Nonantola e Novalesa nell'Italia settentrionale. Di eguale importanza fu il monastero di S. Giustina in Padova, i cui monaci per le frequenti donazioni si ebbero molti e ricchi feudi non solo nel territorio padovano, ma in varie regioni di Italia. Questo movimento monastico benedettino è di vastissima portata, esso spinse la sua conquista spirituale e temporale in tutta l'Europa.

Agostino con 40 Compagni penetrò in Inghilterra; Bonifacio entrò nella Germania, Williboldo e Oscar si divisero l'opera nella Danimarca, nella Scandinavia e nei Paesi Bassi. In Francia specialmente



Veduta prospettica di Este (dall' incisione di Sebastiano Giampiccolo)

i Benedettini ebbero un vastissimo campo d'azione preparato dai sacrifici dei primi martiri cristiani. Sotto il regno di Decio, sette uomini ordinati Vescovi a Roma furono inviati Apostoli in Gallia: Graziano, Trofimo, Paolo, Saturnino, Dionigi, Austremonio, Marziale. Sono questi i Santi sotto il cui patrocinio i Benedettini fondarono le loro Abbazie, centri di bonifica urbanistica. Visitare queste Abbazie vuol dire visitare le più importanti città del Medioevo francese: Parigi, Caen, Dijon, Vezelay, Arles, St. Gilles, Tolosa, Bordeaux, Limoges, Souillac, Moissac, Beaulieu, Issoire, Poitier. Erano centri di irradiazione gallica: Cluny e Citeaux. In Ispagna i Benedettini fondarono il Santuario di Santiago di Compostella sotto la protezione di Alfonso VII e la collegiata di sant'Isidoro di Lèon.

Tale riforma religiosa della vita contemplativa in vita attiva, si diffonde dal clero regolare al clero secolare; e quando Leone IV e Gregorio VII, già monaci cluniacensi sono consacrati Pontefici, il

fenomeno urbanistico religioso diventa fenomeno generale di portata europea.

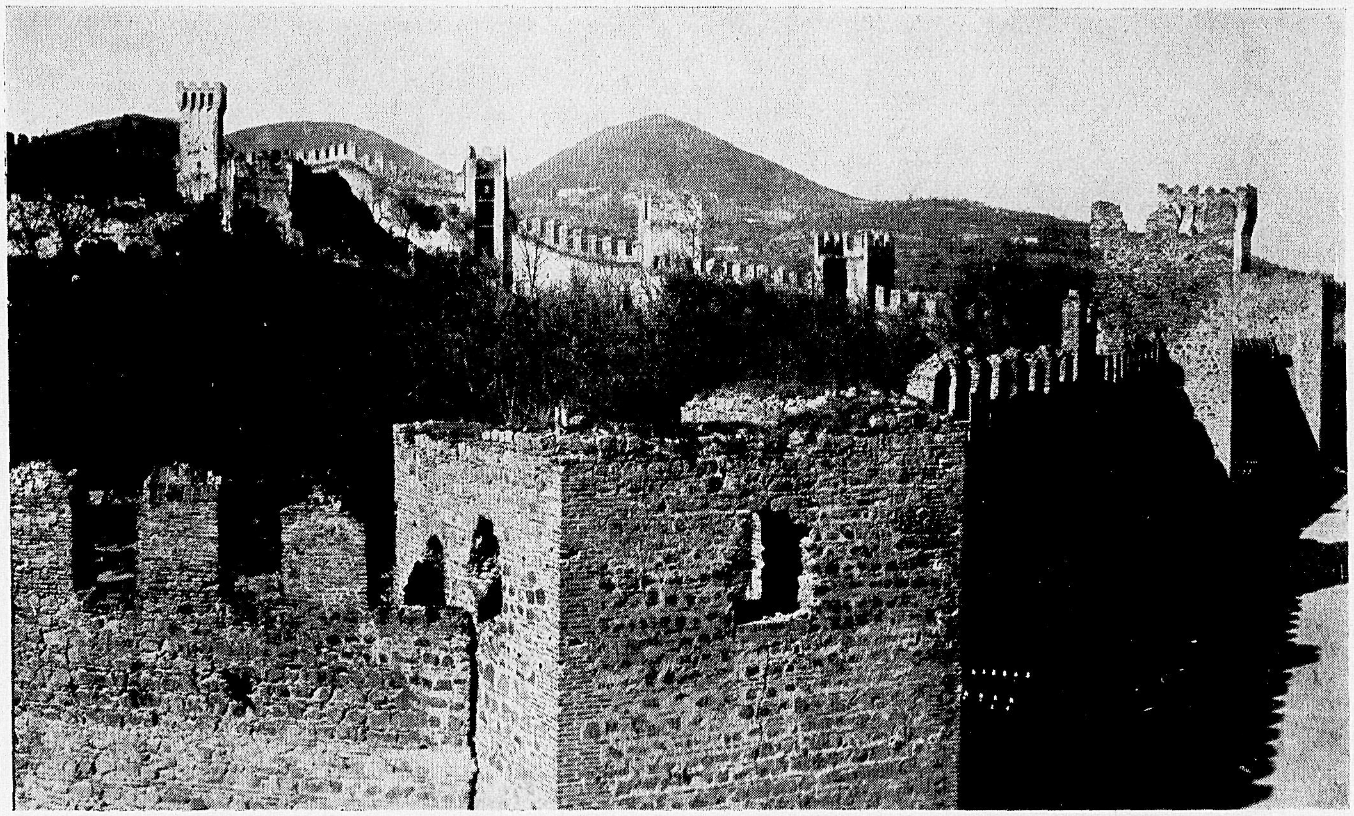
L'opera iniziata dai Benedettini italiani, e dai Cluniacensi francesi, è continuata nelle ininterrotte figliazioni monastiche: i Vallombrosiani, i Camaldolesi, i Silvestrini, gli Olivetani, i Virginiani, I Celestini in Italia; i Premonstratensi in Germania, i Certosini e i Circestensi in Francia, i quali ultimi ereditano l'egemonia dei primi Benedettini.

E' interessante notare come tale successione continuata di egemonia religiosa che mantiene sempre lo stesso programma costruttivo, abbia una importanza eccezionale nella formazione dei borghi e dei castelli medioevali; importanza maggiore di quella di altri poteri temporali, instabili, trasmessi in mani diverse, in breve volgere di tempo, con programmi successivamente contrastanti e quindi spesse volte negativi.

Dei monasteri benedettini ne abbiamo un superbo campione, specie per la originaria formazione urbanistica, in quello di S. Gallo in Svizzera.

Cintato da mura turrite, conteneva più chiostri, una grande basilica costruita per le masse imponenti dei pellegrini, quattro chiese minori, due delle quali destinate ai monaci infermi e convalescenti, che avevano dimore distinte. Esternamente alla cinta v'erano portici per i laici; una chiesa per le donne, un palazzo per i giudizî: una vera cittadella insomma che ha costituito il nucleo, il centro vivo dell'attuale città di S. Gallo. Infatti tale centro è rimasto nella sua struttura, adattandosi alle nuove esigenze attuali: il grande Santuario è divenuto cattedrale; il Vescovado, il palazzo delle Autorità Cantonali, la biblioteca si sono allogati negli edifici claustrali restaurati; il grande chiostro s'è aperto da un lato per formare l'attuale piazza. Qualche cosa di simile è avvenuto ad Interlaken per il convento del 1130 e ad Echternak per il monastero risalente al 698.

Questa organizzazione monastica in fondo non fa che continuare il piano urbanistico di colonizzazione concepito dalla potenza imperiale dei Romani. Questi avevano tracciato in partenza dall'Urbe un sistema di strade internazionali verso la periferia dell'impero; tracciato che teoricamente potrebbe riportasi a uno schema radiale. Su queste strade i romani fondarono ex novo colonie militari, agricole, adattarono i nuclei preesistenti alla loro concezione castrense, centri perenni di coltura latina. In questo movimento essenzialmente centrifugo essi trascurano naturalmente i boschi, le selve, le paludi, le zone collinose che, per restare nella teoria dello schema suddetto,



Il Castello di Este

possono considerarsi comprese nei settori limitati dalle strade di grande comunicazione.

Sono questi settori vergini il campo d'azione dei benedettini nelle loro aziende agricole.

In Italia la sola abbazia di Montecassino nel secolo XI, nel periodo di massima potenza, teneva il privilegio feudale di due principati e venti contee; possedeva 450 città nuove, 250 castelli, 23 città marittime; e in tutti questi possedimenti erano disseminate 1662 chiese.

◆

Il territorio di Padova dimostra tutti i vari fenomeni urbanistici di questo intenso periodo creativo. E basterà darne qualche esempio significativo.

Carrara S. Stefano si chiamava Villa del Bosco, dalla zona boschiva ove sorse; nel 910 l'abate Bernone benedettino fondò un monastero che godette poi nel 1027 donazioni cospicue da Bitolfo da Carrara sì da fondare l'altro monastero di S. Stefano a Carrara S. Giorgio, dove ricordi romani testimoniano l'alta antichità. Gli abati di questo monastero, cui l'imperatore concesse il diritto di dirigere il castello ora distrutto, fungevano, in vece del Vescovo di Padova, quali gran cancellieri dell'Università Patavina.

Cervarese S. Croce nell'874 è in mano dei monaci di S. Giustina per donazione del Vescovo, e così Saccolongo feudo monastico. Mestrino dipende nel 1191 dalla abbazia di Nonantola ed ha ricco monastero.

A Vigonza v'era antichissimo cenobio. Antichissime pievi erano S. Giorgio delle Pertiche, Trebaseleghe; nuclei abitati nel medioevo sulle strade del graticolato romano. Lo stesso nome di S. Giorgio, protettore di boschi, dà testimonianza del perpetuarsi in loco del culto pagano delle divinità tutelari campestri.

Casale presso Montagnana era pieve sorta in terreni paludosi presso il lago; Megliadino S. Fidenzio è antichissima chiesa, riedificata per albergarvi il corpo di S. Fidenzio trasportatovi da Polverara. In occasione di tale trasporto la chiesa fu inalzata al grado di pieve da Guaslino Vescovo di Padova dal 964 al 978.

L'abitudine invalsa di inalzare templi celebrativi alla memoria di santi per conservarne religiosamente le preziose reliquie, del trasporto di queste da luogo a luogo secondo le concessioni pontificie del tempo, trova esempi oltre che a Megliadino S. Fidenzio anche sulle zone collinose degli Euganei, molte delle cui cime furono coronate da oratorî, chiese e monasteri.

Praglia è ricordata sin dal 1080, e certo nel 1117 vi esistevano monastero e chiesa. Sulla cima della collinetta prossima a Monteortone i benedettini nel 1075 avevano un cenobio. Sul monte Venda v'era nel secolo XII monastero ed oratorio. Sul costone della rocca di Monselice esistevano oratorî ed eremitaggi.

In pianura v'erano le pievi: Villa di Villa, Plebatus Villae, in terreni vallivi, Galzignano nominata nel 1077, Carceri, possedimento monastico fondato da Azzo II estense verso il 1097.

Bagnoli (Baneoli) sulla strada romana Annia è nominata nel 954 come originata da donazioni a monaci. Così Candiana ebbe origine dal monastero benedettino per donazione fattane dai conti Maltraversi nel 1097; da questo convento dipendeva la chiesa di Pontecasale. Legnaro, possedimento del vescovo di Padova, fu da questo donata in buona parte al monastero di S. Giustina; di qui la distinzione di

Legnaro del Vescovo, e di Legnaro dell'Abbate. I Benedettini intervennero con la loro opera bonificatrice a valutare zone che erano interamente paludose. Legnaro ebbe di poi castello e podestà propri.

Abbiamo un campione di bellissima azienda agricola benedettina nei terreni acquitrinosi di Corezzola. Quivi i monaci acquistarono da Guido de' Crescenzi nel 12 - 20 giugno 1129 circa 10.000 campi; fissarono per la sua vicinanza al fiume, a Corezzola, il nucleo abitato, centro amministrativo. Divisero il terreno in coltivazioni separate, ciascuna con propria casa colonica in muratura, alle quali diedero nomi di santi, ed in Corezzola eressero vasti edifici formanti la corte dominicale, con granai capaci di 4000 moggi di frumento e con otto ampie cantine. Le fornaci diedero i mattoni; la selva di Valle del bosco, il legname. Tale feudo ognor crescente per ricchezza e fecondità rimase ai benedettini sino alla soppressione napoleonica.

Il più grosso borgo posseduto dalla Chiesa nel Padovano è Piove di Sacco, l'antica Plebs Sacci. Un diploma del 5 maggio 897, emesso da Berengario, donava al Vescovo di Padova « la Corte di regio diritto nomata Sacco presso il mare ». Nel 964 aveva ottenuto il permesso da Ottone I imperatore di erigere castello a difesa dagli attacchi degli Ungheri. Il Gloria arguisce che il castello fosse murato perchè noverava due podestà ad un tempo. Però è da ritenere più vera la versione del Sanudo che visitò Piove nel 1483: « Piove di Sacco è uno castel nobile e gentil; non è murado ma à spalti di terra cum suoi torresini et è gran circuito:... à porte tre... à una piaza bela con do loxe... ». Una torre serve da campanile alla pieve di S. Martino, ora chiesa cattedrale. Il borgo racchiuso entro una cinta di fossati non è borgo regolare; le sue case sono sorte lungo le strade che conducono a Padova, a Venezia, formando borghi lineari sorti contemporaneamente e incrociantisi nella piazza. Le sue vie sono in gran parte porticate, con basse costruzioni.

Il fenomeno della occupazione dei terreni boschivi, paludosi, vallivi ecc. trova conferma nella toponomastica. Già abbiamo nominata Carrara S. Stefano col nome di Villa del Bosco; abbiamo Frassinelle, Ronchi di Campanile, Bosco di Rubano, Ronchi di Casale, Salboro (da Selburia - selva), Villa delle Fratte, Silvelle, S. Giorgio di Bosco, S. Martino de' Lupari (dai lupi della selva); S. Pietro Viminario (dai giuncheti di vimini), Vanzo di Monselice (vanzo, come per la zona interna presso S. Croce di Padova, significava terreno paludoso); Gorgo e Gazzo erano territori boschivi, Anguillara era zona valliva ricca di anguille. Isola dell'Abbà, secondo un documento del 1168, era dopo il terremoto del 1117 zona interamente coperta da acquitrini, pro-

sciugati i quali, si costruì la chiesa. Le rive della Brenta in parecchi documenti sono illustrate come zone boschive: Torre, Ponte di Brenta, ecc. Ciò, se da una parte dà assicurazione che fosse arginato il fiume nel suo alveo, d'altra parte mostra come queste zone fossero state per lungo tempo abbandonate all'arboratura selvosa.

Ma più di tutte Conselve, il prosperoso borgo agricolo di oggi, indica col suo nome l'origine: Caput silvae era in territorio boschivo e paludoso, attraversato dalla Via Annia. Tale strada giustificava la sua prima origine che ha lasciato ricordi latini nel Campo Marzio e in numerose lapidi. Nel primo medioevo l'impaludamento diede origine a un lago per cui vi fu la denominazione di Isola di Conselve; il lago fu poi prosciugato. Signore di Conselve fu Alberto da Baone, discendente dai Maltraversi, che pensò a fortificarla con castello sorgente in località detta Castellaro. Aveva inoltre spedale per pellegrini, data la sua situazione sulla strada di grande comunicazione: la via Annia.

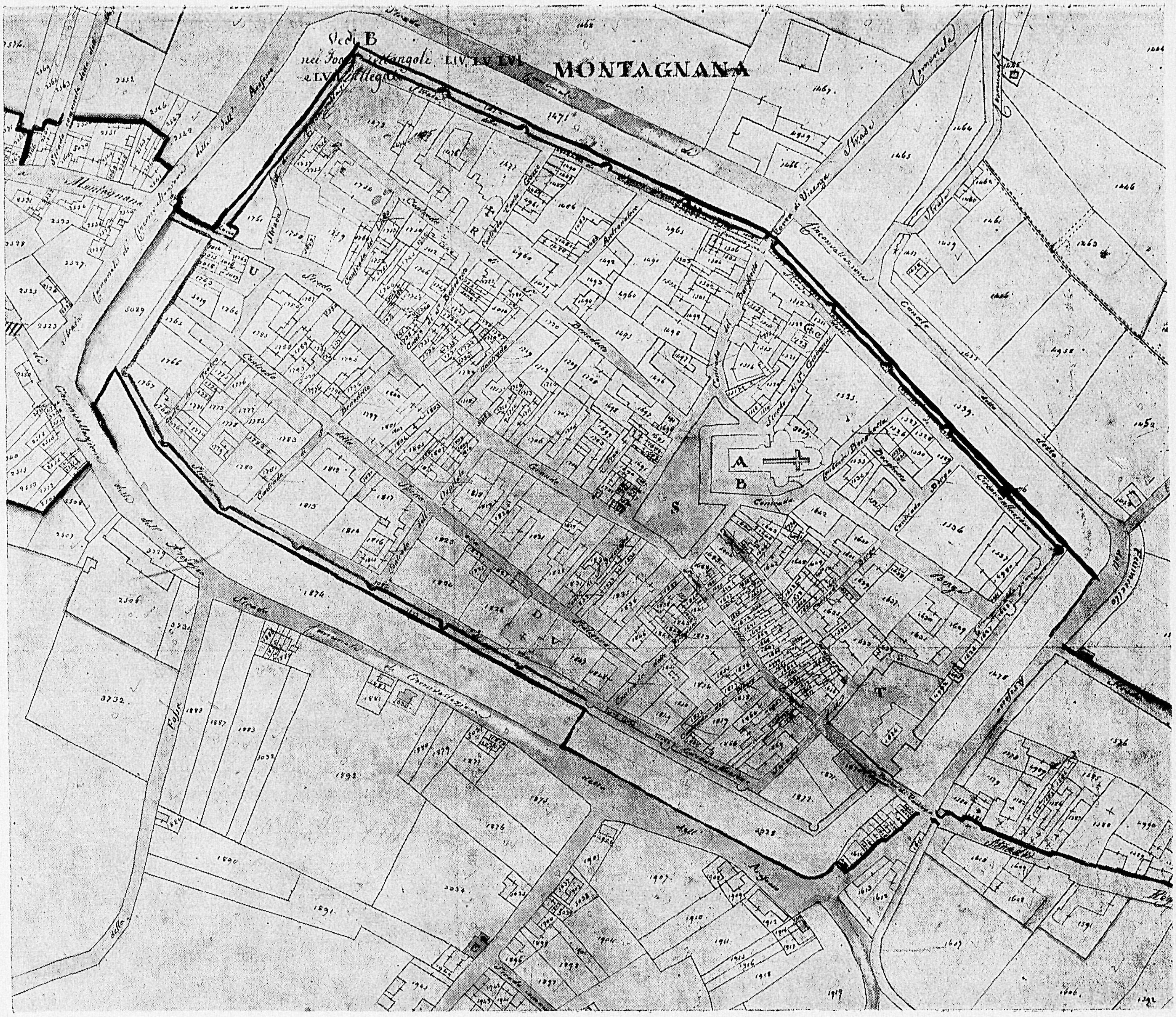
Di questi spedali per pellegrini ne troviamo alla Mandria presso un monastero sulla Via Emilia - Altinate, strada lastricata in pietra viva, per il gran traffico; ad Ospedaletto, che dal suo ospedale fondato nel 1162 prese il nome; a Pernumia, antichissima Pieve, certamente perpetuasi sull'antico pagus romano; (il suo ospedale è nominato sin dal sec. XI); a Cagnola presso Conselve.

Numerosissimi poi i castelli appartenenti sia ai signori laici come agli eccelsiastici. Talvolta i castelli sono origine di nuovi borghi, e ciò quando essi sono elevati in zone inabitate, sui colli, a difesa dei canali o dei fiumi; talvolta vengono costruiti come opere difensive di borghi già esistenti assumendo una linea periferica di cinta murata che influenza direttamente lo sviluppo del borgo.

Abano, sin dai tempi romani stazione termale frequentata, comprendeva sotto tal nome la zona di S. Pietro Montagnon, Montegrotto, S. Elena, Monte Ortone. Nel medioevo fu dominio dei conti d'Abano, che vi ebbero forte castello. Al vescovo di Padova apparteneva Rocca Pendice sopra Teolo, le cui origini sono certo più antiche, se pure in essa non ebbe i natali lo storico dell'impero romano, il patavino Tito Livio.

Calaone, Cinto, Lozzo, Zovone erano rocche e castellari sugli Euganei; Arquà è castello estense, nominato nel 985.

I Maltraversi avevano castello a Castelnuovo; un ramo dei loro discendenti prese il nome dal castello di Selvazzano ,da questi posseduto sin dal 1072. San Pietro Montagnon fu castello e da esso prese il nome la famiglia Montagnone. Sui confini tra il Padovano e il Vi-



MONTAGNANA (dalla mappa del catasto di Maria Teresa 1825-1845)

(Il tratteggio della mappa considera la suddivisione amministrativa del tempo, comprendendo i borghi fuori delle mura)

(Per concessione della Sezione Catastale di Padova)

centino sorge Arlesega, rocca murata, ricordata nel 1033 e poi restaurata nel 1200. Onara fu feudo e castello degli Ezzelini e fu distrutta nel 1190 dai Padovani. Carturo di sopra era castello dei Cartura, di cui un discendente doveva dar origine al borgo franco di Cittadella, da cui la famiglia Cartura prendeva nuovo nome. Limena di origine romana (ad limen = sul confine) è ricordata nel 918 da un diploma di Berengario.

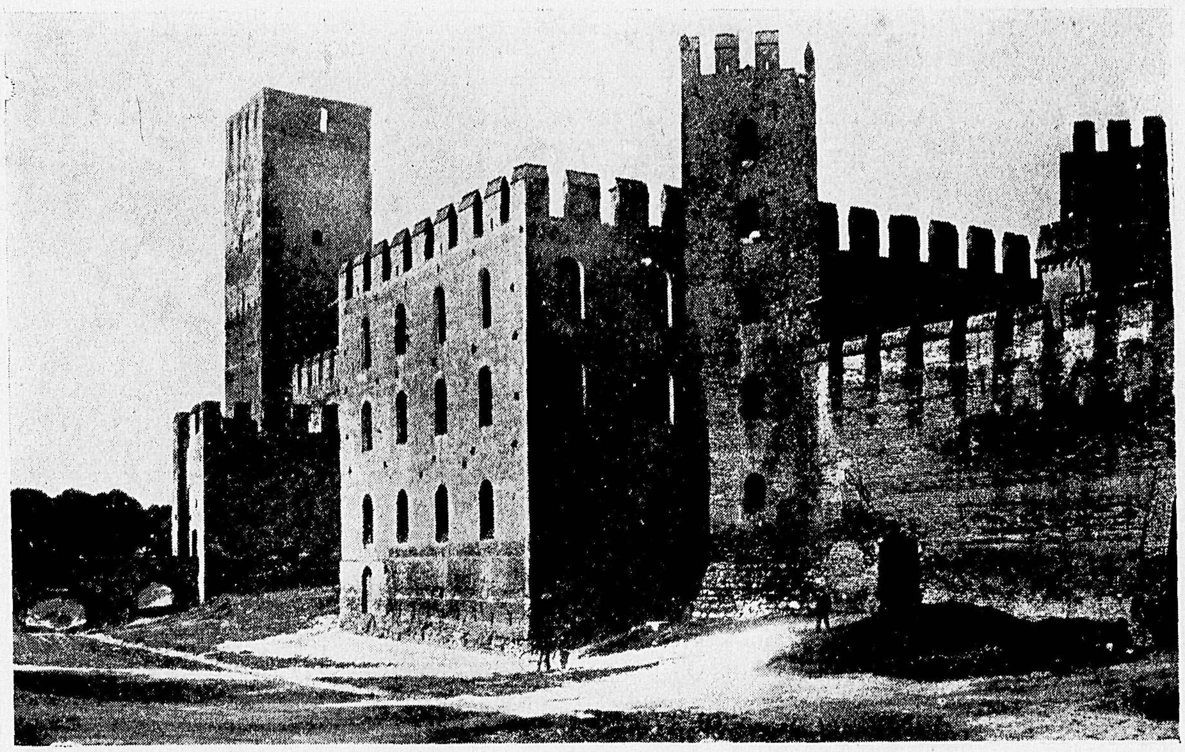
La Brenta era difesa da altri forti castelli a Carmignano, Fontaniva, Vigodarzere. Quest'ultimo, antico vico romano, è ricordato sin dal sec. XII come castello munitissimo, e dal suo nome si fregiò la famiglia Cittadella. Busiago sul Brenta nel 1130 aveva un girone di mura con porte. Noventa Padovana, nominata nel 918, apparteneva ai canonici del Duomo e funzionava da scalo fluviale prima che vi fosse scavato il Piovego nel 1209. Di qui le merci ricaricate su carri venivano trasportate in città. Per difendere tale base di traffico fluviale, si era costruito un munitissimo castello dei Dalesmani, poi atterrato da Ezzelino, e il castello di Roncajette.

Brenta dell'Abbà o castello di Brenta fu fortezza dei monaci di S. Giustina per difendere il possesso della loro bonifica di Calcinare e Correzzola. Castelli e Castellari erano Cartura, Tribano, Bovolenta, Borgoforte, Casalserugo, Agna, la qual ultima modifica nel medioevo il romano di Annia. Legnaro del Vescovo e Legnaro dell'Abbate furono anch'essi difesi da castello.

Tutti questi borghi che poterono avere in quei tempi florida esistenza, oggi, per quanto possano essere abitati più che allora, sono, relativamente all'economia e al traffico moderno, dei modesti borghi agricoli. Piove e Conselve hanno mantenuto la loro importanza, aumentandola anzi notevolmente come centri di raccolta di zone agricole importanti del basso padovano, che i lavori di bonifica di questi ultimi anni hanno favorito nel loro sviluppo.

Abano, che delle terme sanificatrici delle falde Euganee era parte secondaria si fece col tempo il maggior nucleo di fonti e di alberghi, e sta acquistando oggidì per fenomeni urbanistici tutti moderni una valorizzazione termale di primo ordine, come stazione preferita da italiani e stranieri.

Ma dei borghi padovani, che di potenza e di gloria furono carichi nei secoli, non si è accennato che di sfuggita. Essi sono i migliori, i più attivi, i più rigogliosi, quelli che dall'epoca preromana, e dall'epoca romana, o dai primi secoli del cristianesimo mantennero salda la loro posizione dominante, di felice impostazione geografica; mantennero la loro topografia medioevale con tutto il carattere dei sob-



Montagnana - Il Castello di porta Legnago

borghi cittadini: manifestazioni minori di arte e di edilizia interessantissime sotto molti aspetti.

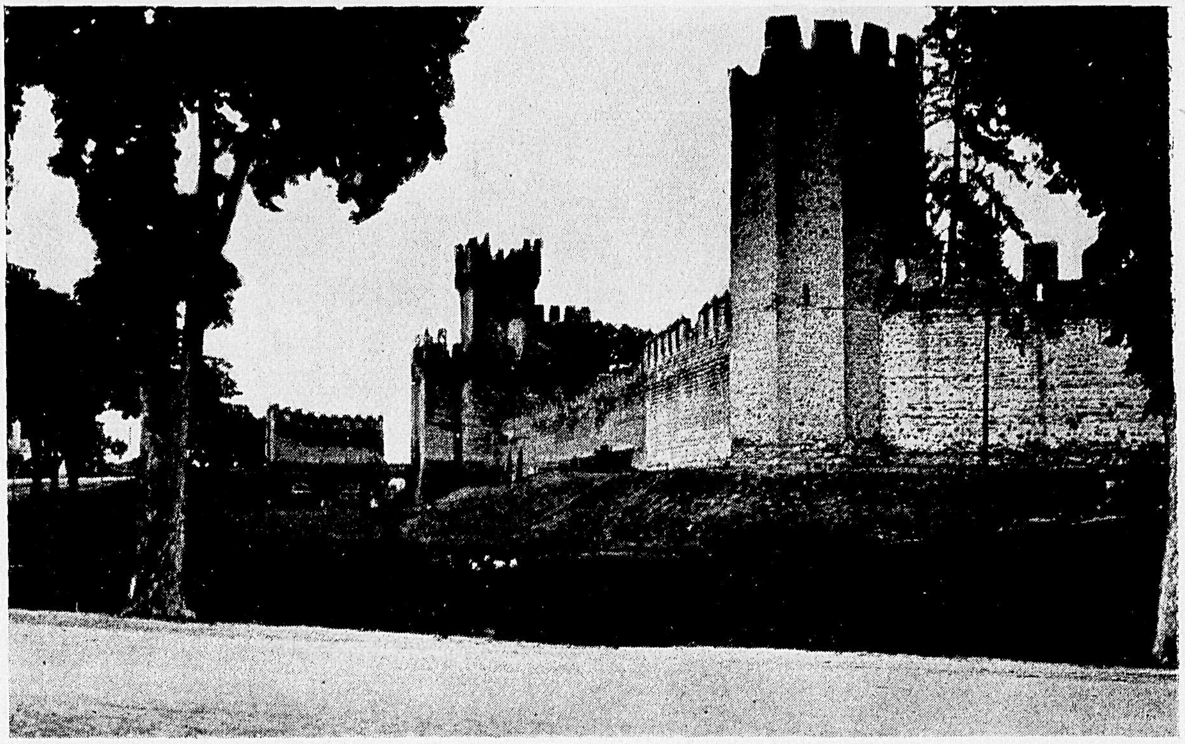
E prima di tutto *Este*. Abbiamo visto Ateste Euganea, veneta e romana. La pianta topografica della colonia romana deve certamente avere impresso alla cittadina una regolarizzazione urbanistica, per quanto imperfetta, ma sempre ispirata ai concetti chiari del reticolato.

Dopo il periodo romano Este, il cui distretto era esteso a quello odierno di Este, Monselice, Montagnana, decàdde, fatta cumulo di rovine da parte degli invasori. Traccie di incendi tra gli avanzi rimastici e l'allagamento dell'Adige nel 589 confermano la distruzione e l'abbandono. Gli abitanti di Ateste si rifugiarono sulle alture degli Euganei e specie sul colle di Monselice, che in questo periodo di grande oscurità per gli storici, si arricchisce delle forze vitali atestine e diventa contea forte, temuta rocca sulla cima del colle trachitico. Nel secolo XI fatti nuovi dovevano portare grandezza e gloria alla vetusta città.

Uno dei rami della famiglia marchionale obertenga, di cui il Muratori ricostruì la genealogia, venne a stabilirsi ad Ateste, pare con Azzo II in sulla fine del sec. XI. Il figlio suo Folco I ospitò in Este il vescovo Sinibaldo, il benemerito ricostruttore di S. Sofia in Padova, quando egli fu espulso dalla sede vescovile dal scismatico Pietro. Quivi la famiglia Estense pose piede fermo con uomini risoluti alla conquista: ebbe vicariati e podesterie in Padova, Ferrara, Verona e nella marca trevigiana; aumentò il dominio con feudi in Piemonte, Lombardia ed Emilia e in Toscana. Nel 1208 si impadronì di Ferrara, trasportando quivi la loro dimora. La traslazione a Ferrara della residenza marchionale, mentre portò maggiore incremento a Ferrara, lasciò Este in balìa alle voglie dei Padovani, che si disputarono in più lotte la cittadina. Finchè Obizzo II stanco delle molestie di Padova, si ritirò definitivamente a Ferrara e nel 1293 Este, Calaone e Ceri furono dominio padovano, governate da podestà.

Lo schema planimetrico della cittadina deve certamente aver preso forma sin dal primo dominio estense obertengo, e deve essere stato subordinato ad esigenze militari. Marin Sanudo nel suo itinerario del Viaggio fatto nel 1483 dice: « Este castello non picolo posto et situato in aqua » cioè circondato da un fossato navigabile derivato dal « fiume del Frassine, che si chiama Restara et vien dal Laco di Vigizuol » cioè dalla palude di Vighizzolo. « Da tre bande fino al castello è tutto murado; à porte tre: quella di S. Tecla tutrice del luoco, il cui corpo è in Aquileia et ancor qui è alcuna sua reliquia; poi la porta Vechia va verso Montagnana; et di S. Martino vien di Moncelexe ». Alle tre porte corrispondono le tre parti della cittadina: i terzieri, suddivisione topografica, amministrativa di carattere prettamente medioevale. « A' belle strade et gran piaza; son tre tempi ». Il castello esiste ancor oggi con imponenti ruderi e fu restaurato con cura. E' grandioso e « molto circondà » con le parole del Sanudo « et è grande con 14 torresini, pilgia un poco di monte: à tre torri maistre: una di le qual è su uno colletto (altura di colle) con mure attorno, par altro castello, ène una altra tuta rota mal condicionata, ben grande, con una porta et ponte (che) mete fuora del castello, al soccorso; la terza è quella dove è il tormento (luogo dei supplizi e delle condanne); cioè la porta che se entra, che è ne la terra, ben tutta rotta ». Quest'ultima porta comunicava la Rocca con la cittadina e quindi era considerata come una porta interna.

Se noi guardiamo il perimetro di questa cittadina vediamo ch'esso è pressochè regolare, di forma trapezoidale, con i due lati più lunghi paralleli, e rivela quindi nella costruzione una intenzione indiscussa di



Montagnana - Il Castello di porta Legnago e il rivellino

regolarità geometrica. Il fossato fu certamente piegato con artificio a continuare le mura. Gli isolati interni prendono anch'essi forma da uno schema reticolato secondo due assi ortogonali; uno, il maggiore, disteso ai piedi del castello tra porta S. Tecla e porta S. Martino. Uno, il minore, da porta Vecchia al Castello.

Se non fossero alcune diversità nelle dimensioni del blocchi e qualche irregolarità nei particolari come nella cintura trapezoidale, e se non fosse Este rinata più volte nei secoli, si direbbe quasi un se noi osserviamo in altra parte di Italia, in Toscana, troviamo due borghi planimetricamente simili alla nostra cittadina e precisamente borgo creato, come sarà più tardi Cittadella e Castelfranco. Infatti Pietrasanta e Camajore, di cui certo si sa essere state fondate da Guiscardo Pietrasanta nel 1255; la prima presso la fortezza esistente dei signori di Sala, la seconda presso la esistente abbazia benedettina di S. Pietro. Ambedue questi borghi hanno ricevuto nella forma-

zione rettangolare l'influsso della strada mediana, che li attraversa secondo l'asse maggiore, e hanno quindi assunto la cristallizzazione geometrica di uno schema a fusello.

Ora anche ad Este si ripete tale fenomeno urbanistico per quanto nessun documento ci manifesti la creazione medioevale, fenomeno del resto non ancora sviluppatosi nel sec. XI, ma diffusosi nel sec. XIII. Ci resta bensì ben documentato il fatto che Ubertino da Carrara nel 1340 restaurò radicalmente il castello della cui costruzione antica resta una torre bassa e più rozza; e restaurò la cinta di mura. Ma il borgo coi suoi isolati già esisteva e si densificò progressivamente nel tempo a partire dei primi anni della floridezza estense. Ci pare quindi lecito supporre che una reminiscenza lontana della colonia imperiale atestina dei veterani aziaci abbia suggerito la quasi regolarità geometrica degli isolati, se pure questi non sono risorti dopo un lungo periodo di abbandono sulle fondazioni delle stesse isole romane, subendo quelle modificazioni planimetriche di dettaglio che sono carattere prevalente dell'edilizia pittoresca del medioevo. La cinta trapezoidale di mura col fossato deve avere confermato col suo profilo una situazione di fatto, che rivela oltre alla regolarità degli isolati, lo schema allungato, funzione della via proveniente da Monselice e sopratutto funzione dell'attrazione esercitata dal castello, che più facilmente poteva dominare e difendere il borgo disteso ai suoi piedi.

I secoli hanno rispettato tale struttura urbanistica ed ora Este ha preso sviluppo oltre le sue mura. A piè del castello il Museo nazionale raccoglie i documenti della millenaria e gloriosa esistenza, perchè sia ricordata l'evoluzione della storica cittadina.

Montagnana non è più antica, ed è di Este più fortunata per la conservazione quasi integra delle sue meravigliose fortificazioni. Vico romano, subì devastazioni barbariche e la rotta dell'Adige nel 589. Dopo il periodo di abbandono abbiamo la prima notizia nel 906; fa parte di una sculdascia langobarda e poi della contea di Monselice come si vede nel documento succitato: « Montanana in comitatu Monteselegano ». Più tardi è chiamata corte del marchese Ugo; infine è dei marchesi d'Este. Un documento del 1100 dice che Folco figlio del marchese Azzo abita nel castello di Montagnana.

Fedele agli estensi la cittadina si sviluppò beneficata dalla generosità marchionale; ma dopo la pace di Costanza, nelle lotte tra Padova ed Este, gli abitanti dovettero subire gli attacchi di Ezzelino, che dopo quattro anni di guerra la ebbe in sue mani nel 1242 e vi lasciò impronta duratura nel poderoso castello più robusto che il primo.

Per quanto riuscisse a scuotere la potestà ezzeliniana, nel 1260

Montagnana fu definitivo dominio dei Padovani, che provvide alla regolarizzazione dei canali per facilitare il traffico mercantile con Padova. Nelle lotte tra Carraresi e Scaligeri fu sede di lotte feroci, ebbe da Francesco Carrara nuovo castello e restauri alle mura, e infine si diede dal 1405 alla Repubblica di Venezia godendo secoli di pace.

La cittadina si presenta oggi come uno dei più ben conservati borghi fortificati nel medioevo. Mantiene intera la cinta con i castelli così come Lucca in Toscana. In Francia le possono stare a paro Avignone e Carcasonne; in Ispagna Avila e Toledo; in Germania Nürnberg e Rothenburg. Senonchè mentre in queste città le fortificazioni subirono radicali restauri, Montagnana invece ci rimane nella sua forma originaria. Dobbiamo ringraziare, dal punto di vista ambientale ed artistico, la ferrovia, che nel secolo scorso lasciò Montagnana avulsa dal traffico nuovo di grande comunicazione, ciò che le fece vivere una pacifica esistenza locale immune da vandalismi seri e preoccupanti. Vi fu bensì un pericolo, quando si aperse una breccia per la stazione del trenino locale, ma fu sempre cosa di poco conto di fronte alla bellezza e all'imponenza dell'insieme, conservatoci scrupolosamente dal geloso orgoglio giustificato dei più colti cittadini di Montagnana.

La città ebbe sin dalla sua nascita scopo militare per la difesa dell'Adige, il cui corso, deviatovi poi, la lambiva nella direzione di Este. Lo schema topografico delle strade e dei blocchi costruttivi mostra un tracciato piuttosto regolare allungato, lasciando, meglio di Este manifesta l'influenza della strada generatrice lungo l'asse maggiore. Questa strada orientata Est - Ovest, da Este al territorio veronese, ha generato con formazione spontanea di progressivo ingrandimento uno schema a meridiano con più strade longitudinali parallele e attraversatesate da brevi vie ortogonali. Lo conferma il fatto delle due sole porte esistenti nel medioevo, la porta Legnago e la porta Padova; poichè la porta nuova verso Vicenza si aprì solo nel 1587 e la breccia di XX settembre, in direzione della stazione ferroviaria, è cosa dei nostri giorni.

A porta Padova sta il castello di Ezzelino; contornato da tre torri di cui una senza merlatura, splendida per proporzioni e per contrasti di masse sul ponte d'ingresso, eccelsa per altezza sul disteso fossato. A porta Legnago un insieme di torri si alza magnifico restando collegato ad alte muraglie. Di fronte all'ingresso della prima torre sopra due arcate sul letto del fossato si pianta il rivellino. Incassata tra torre e rivellino è una esile arcata pensile, che, nella sua modesta piccolezza, e nel vuoto che le sta sopra e sotto in mezzo a tante mu-

raglie, è il centro del terribile e scenografico apparato di guerra, che doveva ben incutere spavento a chi osasse la audacia di volerlo transitare.

Questo è il sogno che Francesco il Vecchio da Carrara nel 1360 fece realizzare a Franceschino de Schiti, architetto militare, per rintuzzare e troncare definitivamente le mire ambiziose degli Scaligeri.

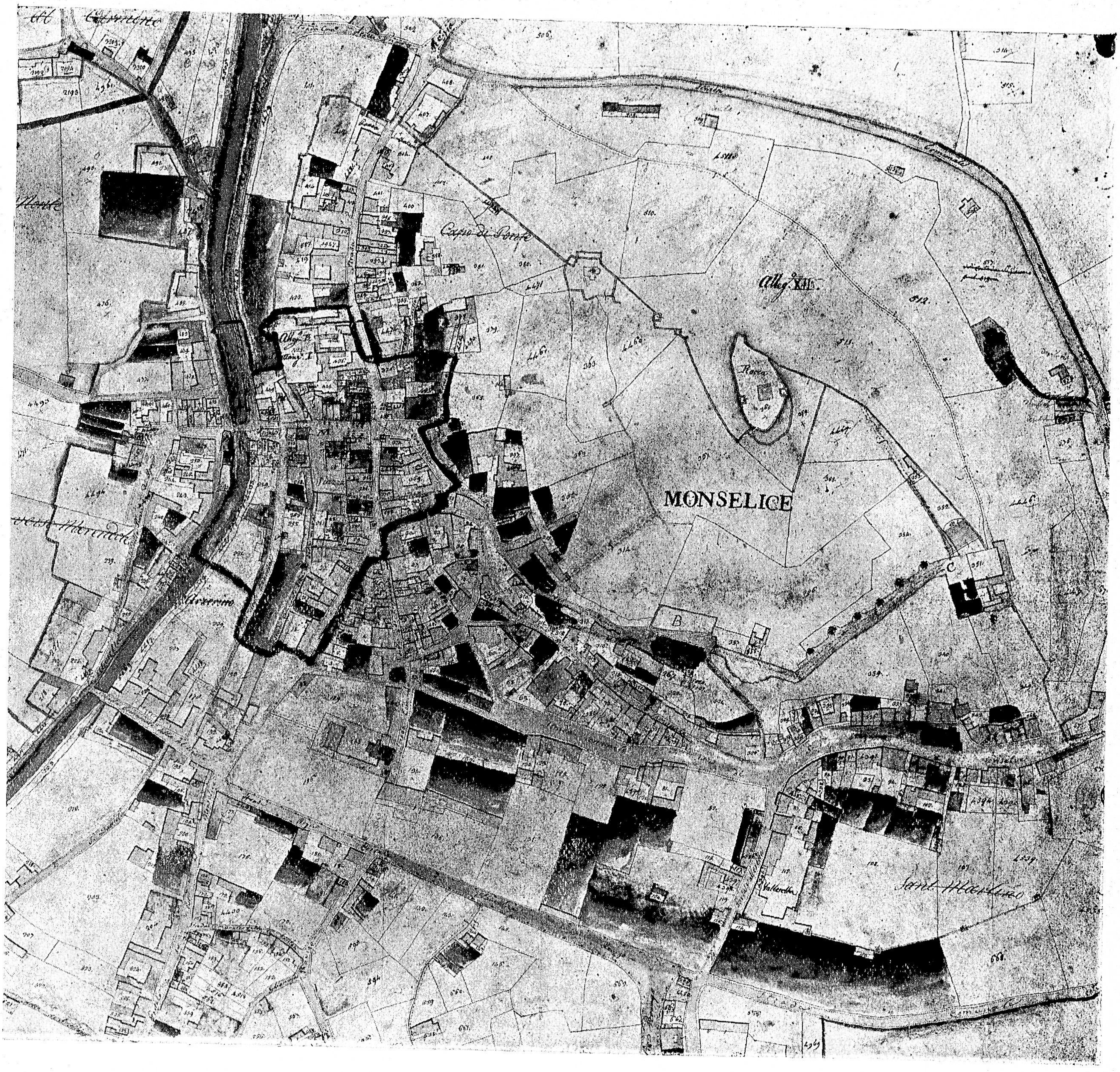
A congiungere questi due manieri le mura girano con tracciato periferico pressochè regolare per 1925 metri di perimetro, protette da 24 torri esagonali. Le mura a levante e a nord sono le millenarie, anteriori forse all'epoca marchionale, e hanno all'interno sopra teorie di archi un capace cammino di ronda. Fossato e vallo circondano le mura e dànno materialmente ed esteticamente grandiosità ed aspetto di inespugnabile fortezza.

Monselice ha origine romana, forse preromana, ed è nominata nell' 840 nel trattato di Lotario con i Veneziani. Contea la dice un documento del 914 e come tale comprendeva il territorio di Este e Montagnana sin ai confini col veronese. Antichissima è la pieve ove è ora la rocca, e attorno ad essa si sviluppava l'abitato in posizione dominante e sicura, vedetta staccata dal sistema collinoso degli Euganei. Monselice fu degli Estensi, di Ezzelino e dell'Imperatore Federico che atterrò la pieve trasportandola più in basso ove è ora l'arcipretale di S. Giustina, mentre sulla cima del colle costruì la potente rocca. Una cinta con sei porte difendeva l'abitato mentre la rocca era munita di muraglie di sbarramento formanti campo trincerato sulle pendici del colle. Il borgo è disteso ad arco lunato a mezzodì e ponente del colle accusando come determinanti urbanistiche la corografia del luogo e l'attrazione della pieve.

Molte sono le tradizioni religiose di Monselice per chiese antichissime, per monasteri, per spedali ad uso di pellegrini, per oratorî ed eremitaggi. Narra la tradizione che S. Francesco si sia ritirato in una grotta dove oggi è un oratorio e che abbia fondato il monastero francescano tutt'ora esistente.

A mezzo la costa meridionale del colle sorgeva un monastero femminile che la famiglia patrizia dei Duodo, proprietari di gran parte del colle, demolì per costruire circa il 1600 la Via sacra. Questa fu ideata con le sette cappelle dallo Scamozzi per ricordare le sette basiliche di Roma, per cui, proprio in quel tempo Sisto V, con animo grande ordinò a Domenico Fontana il radicale piano regolatore della Roma papale.

Camposampiero, compreso nel graticolato romano, non deve essere stato un vico romano. Lo stesso nome derivato da Campus, luogo



MONSELICE (dalla mappa del catasto di Maria Teresa 1825-1845)
(Il tratteggio non coincide col perimetro delle mura)

(Per concessione della Sezione Catastale di Padova)

sboscato, dimostra la sua origine medioevale. Esso è ricordato la prima volta in un documento del 1152 « De plebe Campi Sancti Petri con suis pertinentis ».

Nel 1127 appare la prima volta il nome di Tiso signore di Camposampiero. Tale famiglia ottenne in feudo dall'Imperatore il paese facendone un castello munito di mura, la cui configurazione è incerta.

Camposampiero ricevette però maggior celebrità per aver albergato tra le sue mura, auspice la generosa ospitalità di Tiso, il Santo dei Miracoli, Antonio, il frate dotto e predicatore, cui per sette secoli, e oggi più che mai, il mondo guarda compreso di ammirata venerazione.

Tiso invitò i francescani in Camposampiero e assegnò loro la chiesa di S. Giovanni con una casa per abitare: Domus Fratrum. Il Santo dimorò un mese in questa casa e nelle ore di contemplazione si ritirava in una celletta rustica intrecciata coi rami di un grande noce, fonte di ispirazione a numerosi artisti.

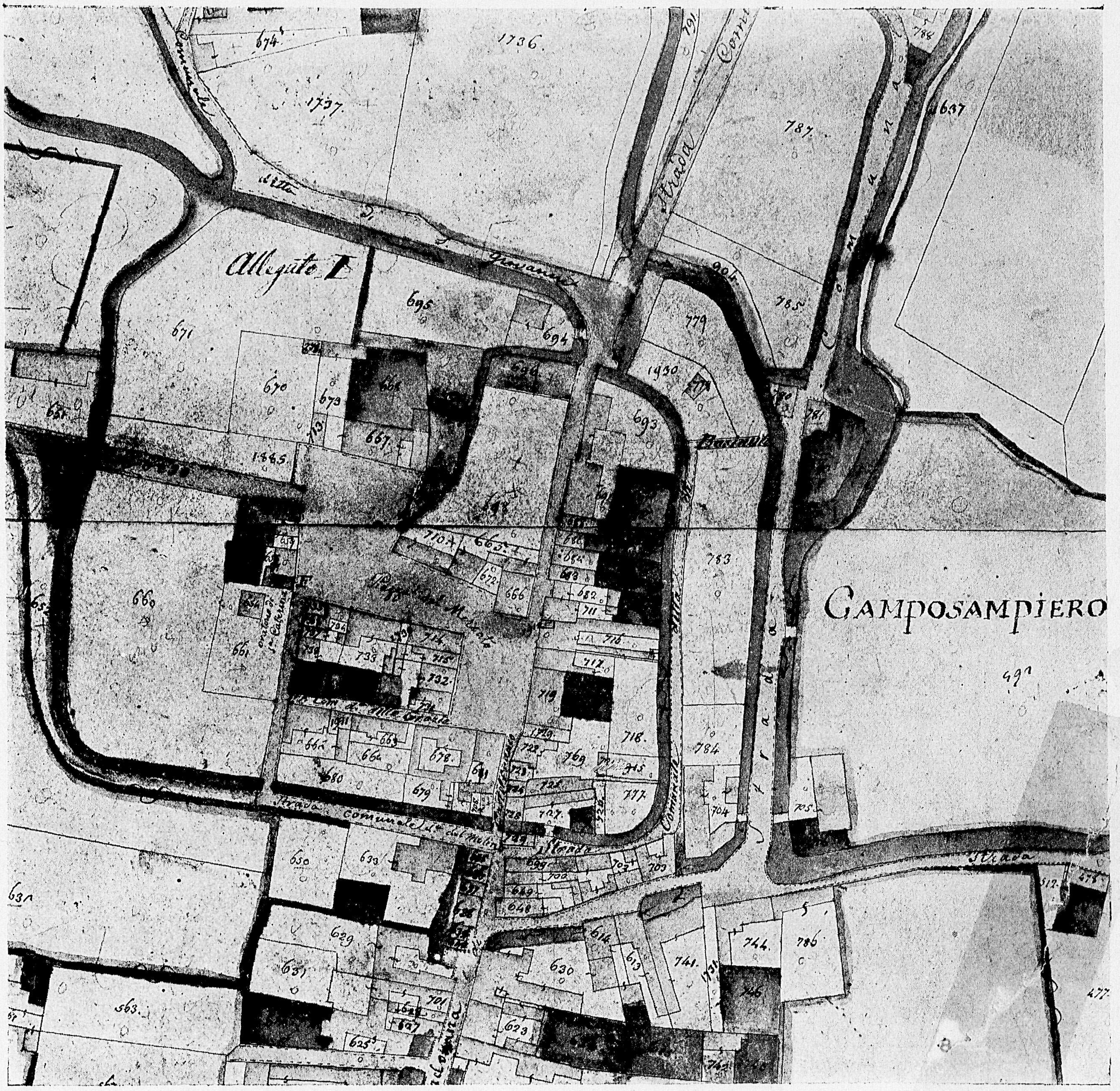
Quivi l'apparizione del Bambino, la predica dell'albero; quivi il Santo passò gli ultimi giorni di sua vita terrena; di qui iniziò la sua Via Crucis per arrivare all'Arcella ed essere quindi trasportato in un'apoteosi di gloria nella sua preferita casa di Santa Maria Mater Domini.

◆

Questi borghi, tra i più importanti, nel Padovano, hanno quindi trovato ragione e convenienze di vita o nelle strutture urbanistiche preesistenti, sia civiche, sia militari, sia agricole; oppure si sono naturalmente costituite per lo stanziamento di piccoli nuclei agricoli nei terreni incolti, boscosi, paludosi e vallivi posti nel circondario patavino, i cui confini in questo periodo sono funzione delle varie divergenze tra conti e marchesi.

Il feudalismo laico sviluppantesi per rigogliose ramificazioni dai primigeni otto ceppi marchionali, dilagava per ogni territorio tenendo in grave concorrenza il feudalismo monastico. L'infiltramento dei laici nella organizzazione monastica avvenne per via pacifica, per via amministrativa.

Tanto i signori laici come i signori monastici cominciarono a costruire delle cappelle private nei loro castelli e nei loro monasteri per uso personale e de' loro dipendenti. Ora siccome le prerogative delle pievi erano non solo spirituali, ma anche economiche per le obla-



CAMPOSAMPIERO (dalla mappa del catasto di Maria Teresa 1825 - 1845)

(Per concessione della Sezione Catastale di Padova)

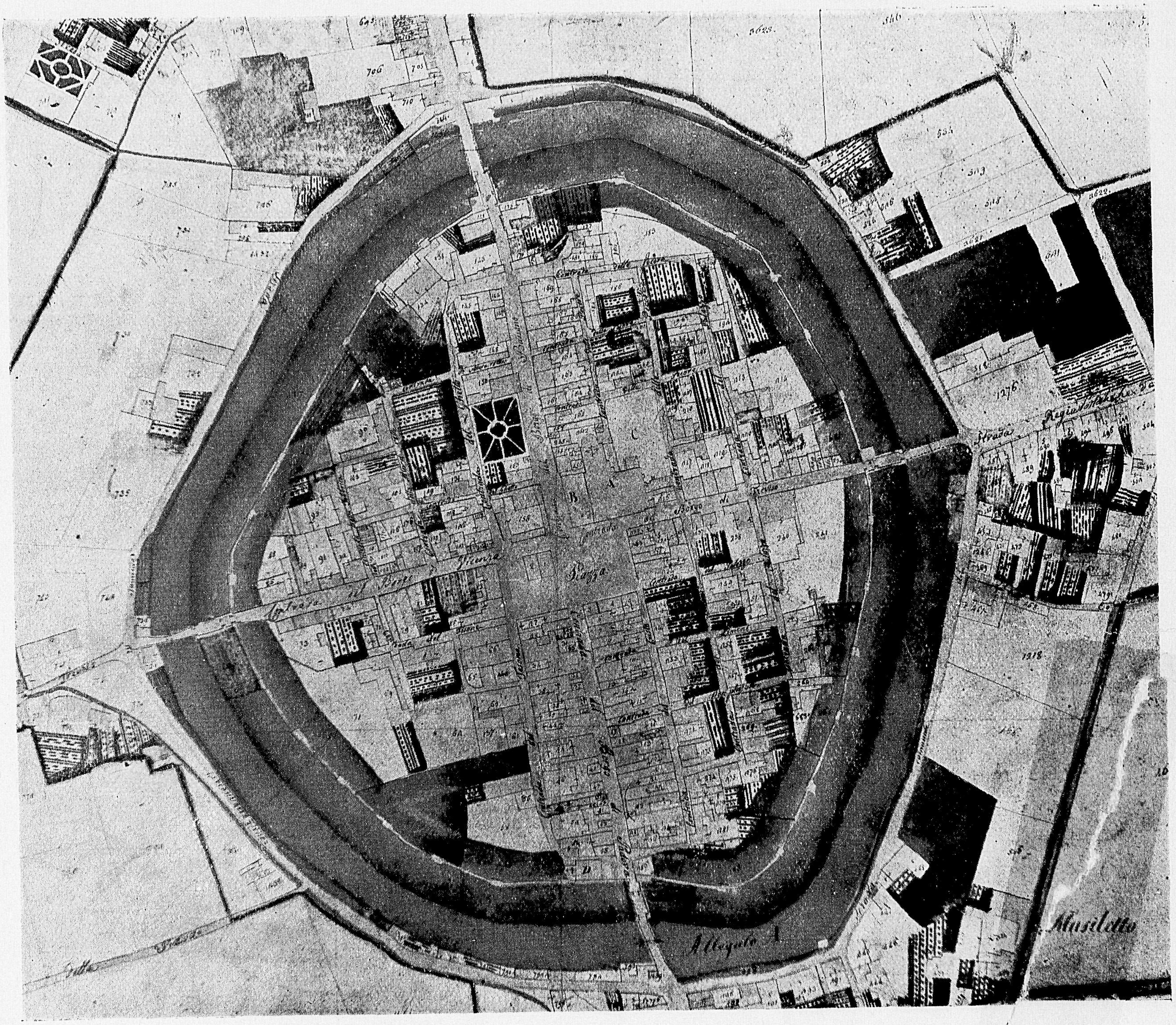
zioni e decime obbligatorie, i signori miravano ad ottenere nelle loro cappelle quanti più uffici divini era possibile, aspirando alla riscossione dei tributi versati alla pieve. In altre parole le cappelle private nel territorio, come le chiese cardinali nella zona periferica dei mille passus tendono ad usurpare i diritti economici della pieve. Fu questa una delle ragioni fortissime della diffusione delle chiese nel territorio, per cui i signori laici facevano frequenti donazioni. Si formava così una prima cementazione tra gli stati sociali di ogni corte signorile accomunati nel servizio divino, come nelle decime, imposte ad arbitrio dal signore.

I signori nelle imposizioni tributarie non ebbero il senso della misura, e spesso generarono malcontenti nel popolo, ma più ancora nel clero, che si vedeva privato, sia pure pacificamente, dei redditi tributari, e implicitamente del capitale terriero, a cui quei redditi si riferivano. Poichè in realtà questa trasfusione di redditi era una trasfusione pacifica di proprietà. La decima, questo piccolo tributo del contadino, che lavora il campo disboscato, è stato il germe di una lotta immensa, tenace, di ribellione sempre più ardita dei contribuenti contro i signori feudali laici, lotta favorita dal malcontento del clero. La conclusione fu il tramonto dell'organizzazione feudale non solo laica, ma anche religiosa. E nacque il Comune, che spiegò bandiera vittoriosa dopo la pace di Costanza.

Il Comune di Padova, nel mentre con la costruzione del Salone riaffermava la sua indipendenza vittoriosa in città, nelle campagne pensava alla costruzione di strade e specialmente di canali per unire di facili trasporti il centro con la periferia. Nel 1201 si iniziarono gli scavi per il canale di Battaglia; sul contrargine si formò la strada, che per essere più breve della antica romana: Este - S. Pietro Montagnon - Padova, raccolse il traffico della vecchia via. L'apertura del canale, oltre il traffico di navigazione, favorì la costruzione di numerosi molini per l'agricoltura. Da queste determinanti urbanistiche ne derivò il borgo di Battaglia, che divenne scalo di navigazione e di transito terrestre, così come era stato Noventa Padovana due secoli prima.

Nel 1313 fu derivato il canale della Brentella a partire da Limena per immettere le acque della Brenta nel Bacchiglione presso Brusegana. A difesa di questo incile sorse un castello munito di mura, di fossi, di argini e vi prosperò un borgo, già confine dell'agro patavino.

Il periodo comunale urbanisticamente ha dato vita alla città creata, che non più si realizzava in Italia, dai tempi romani, per mancanza di organizzazione e di mezzi adatti alla loro creazione. Le innumerevoli Villafranche, Villanove, Terranove, Castelfranchi sorti



CITTADELLA - Città creata nel medioevo (dalla mappa del catasto di Maria Teresa 1825 - 1845)

(Per concessione della Sezione Catastale di Padova)

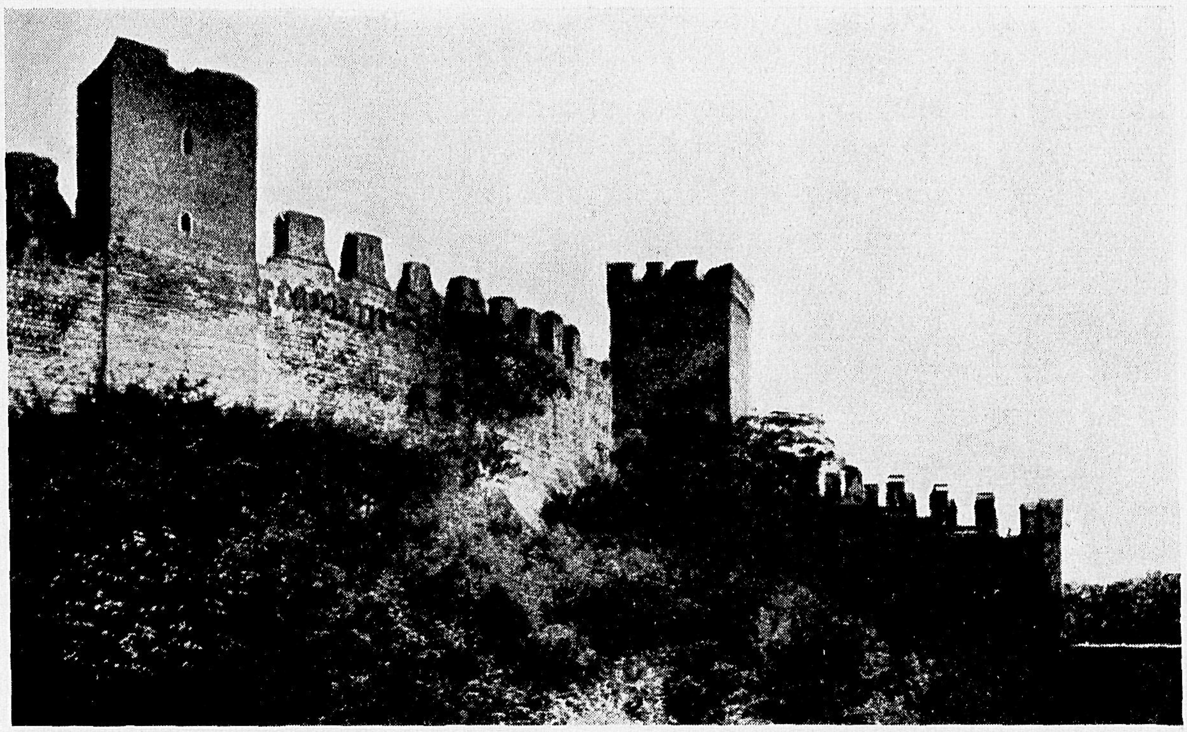
in tutte le regioni d'Italia sono di questa gloriosa età comunale: borghi regolari, di dimensioni ridotte, cintati di mura e bastionati con due, tre e anche quattro porte a seconda che la cittadina è lungo la strada oppure all'incrocio di due strade. Uno dei caratteri salienti di questi borghi creati è la loro regolarità geometrica sia per il perimetro murato, come per la suddivisione dei blocchi costruttivi. Sono infatti dei borghi costruiti di sana pianta, in brevissimo periodo di anni, la cui fondazione è deliberata dalle autorità comunali con ordinanze e decreti, chiamate carte di franchigia. Disposizioni speciali di favoreggiamento (franchigie) aiutavano l'affluire di popolo e di denaro per costruire ed abitare questi nuovi borghi, (esenzione di imposte, donazione di terre incolte o di terre confiscate ai nemici, diritto di pascolo e di far legna nelle zone ciscostanti ecc.).

La regolarità di questi borghi da che cosa deriva? da una naturale e logica distribuizione geometrica di blocchi costruttivi che più facilmente si possono tracciare sul terreno, e si prestano alla utilizzazione più redditizia dei lotti? oppure deriva dalla forma delle mura subordinate a scopi difensivi? oppure non è da considerare un tradizionale influsso perpetuatosi nel territorio della regolarità delle colonie militari, agricole romane?

Si può ritenere che tutti questi fatti abbiano avuto ragione sul tracciamento e sulla costruzione di questi borghi, il cui tracciamento, intenzionalmente regolare, all'atto pratico fu spesso in balìa dell'imperizia delle maestranze del tempo.

Altra caratteristica di questi borghi militari era quella di sorgere accoppiati in zona di confine, l' un contro l' altro armati come due strumenti di guerra in continua vedetta: e di conseguenza la posizione viciniore di due borghi creati è fatto documentario del confine di due potenze comunali. Uno sguardo alle carte storiche del periodo comunale basta a confermare tale fatto.

Nel Padovano abbiamo uno dei più bei campioni di borgo creato in *Cittadella* fondata dal comune di Padova nel 1200 contro i Trevigiani e le milizie alemanne. Benvenuto da Carturo uomo di famiglia antichissima fra le nobile padovane ~~fu l'~~architetto militare di questa splendida fortezza. Lo Scardeone dice ch'essa fu eretta con i materiali dei rovinati castelli di Mejaniga, Onara, Carturo e Curtarolo. Il lavoro fu finito nel 1221: il perimetro è in forma di poligono smussato, quasi un circolo imperfetto. Trentadue torri ugualmente intervallate sorgono ai vertici di ogni lato; 4 di esse più alte e più solide sorgono in direzione del cardo e del decumano sopra le 4 porte che dànno accesso alla terra murata. Una larga fossa, nutrita d'acqua per affio-



Cittadella - Mura della città

ramento ed un terrapieno a scarpa circonda la muraglia. Superavano il fossato 4 ponti levatoi (oggi in pietra) in corrispondenza delle 4 porte.

Nell'interno il borgo fu suddiviso da strade spaziose incrociantesi ad angolo retto nella piazza centrale: i quartieri risultanti furono ulteriormente suddivisi da tre strade minori tracciate ortogonalmente. Il carattere delle fabbriche è quello delle case padovane con portici non alti ed ampi, ma caratteristici.

Cittadella gareggia per bellezza e per concezione unitaria con la nemica ed opposta fortezza di Castelfranco, che i Trevigiani sin dal 1199 avevano compiuto in posizione elevata contro il Comune di Padova. Lo stesso senso di grandiosità; lo stesso senso di monumentalità pittoresca animano i due splendidi castelli, i cui borghi crebbero rapidamente, per copia di agevolezze concesse dai rispettivi Comuni.

Presso Montagnana lo stesso Comune di Padova erigeva sull'Adige

il 1292 il borgo fortificato di Castelbaldo che prende il nome da Lambertuccio de' Frescobaldi, Podestà di Padova, che ne ha decretato la costruzione. Il Marin Sanudo scrive: « Ora questo Castello è torniado di fosse late et profunde e piene di aqua et è quadro con 8 torresini, quattro per canto; il resto in mezzo le mure atorno in volto, qual è quelle di Montagnana; à una porta che nunc si adopera da la banda del fiume con ponte levador et ivi è la torre alta e per cadaun torresino è diexe balestre con artilgiarie; sono caxe entro ».....

« Or la terra atorno non è tuta murada, et è mure debilissime con caxe non poche, et à do porte ». La fortezza costruita dai Padovani contro gli Scaligeri aveva al di là dell'Adige una torre avanzata, che dovette essere demolita dopo la pace tra Scaligeri e Carraresi; lo stesso Castelbaldo fu demolito dalla repubblica veneziana per motivi di sicurezza interna e i materiali di demolizione servirono per la fortezza sanmicheliana di Legnago.

◆

Questo è il fermento urbanistico dei borghi medioevali nel Padovano nell'evo medio. La età successive segneranno altri eventi su questi borghi, determinandone maggior floridezza o maggior decadenza; ma sono sempre questi nuclei medioevali quelli che dànno al nostro territorio il suo carattere e la sua fisionomia caratteristica.

NINO GALLIMBERTI

4 NOVEMBRE

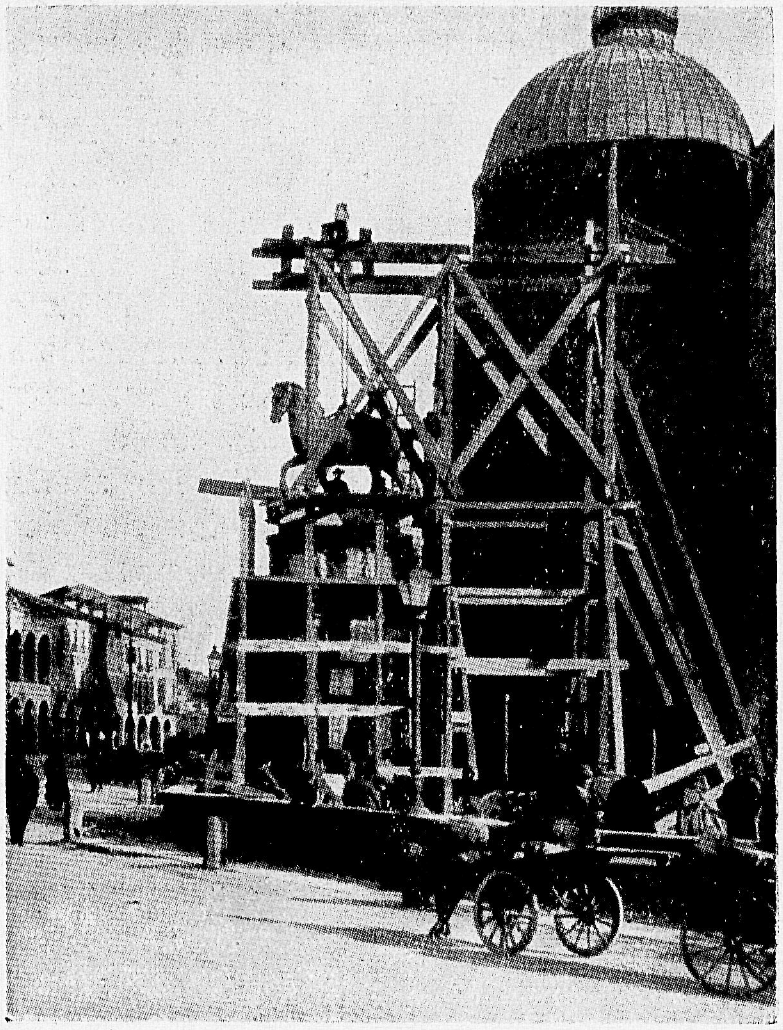
"PADOVA NELLA GUERRA"

La commemorazione della Vittoria, nel quindicesimo anniversario dell'Armistizio di Villa Giusti, ha avuto luogo in forma particolarmente solenne, con lo scoprimento delle nuove lapidi che, poste sulla facciata monumentale del Palazzo del Comune, recano i nomi gloriosi dei Caduti.

Mutilati, Camicie Nere, Combattenti ed organizzazioni fasciste, dopo aver assistito, con le Autorità e le rappresentanze dell'Esercito, al rito commovente, sono convenuti in Piazza dei Signori per ascoltare la lettura del Bollettino della Vittoria.

La data del 4 di novembre è ricordata a Padova con commozione più che mai viva: non soltanto perchè essa rappresenta la conclusione trionfale della guerra, ma anche perchè richiama i ricordi delle giornate vissute gloriosamente nei periodi più intensi della battaglia; ricordi che sono impressi nel cuore di tutti, e che un combattente, Guido Solitro, ha voluto rievocare e documentare in una pregevole pubblicazione uscita in occasione di questo quindicesimo anniversario, raggiungendo in pieno il nobilissimo suo scopo. Non è infatti senza un senso di profonda commozione e insieme di orgoglio che si rivivono quasi giorno per giorno in questo libro gli eventi turbinosi, tragici o lieti di che Padova fu protagonista o spettatrice.

Premesse alcune pagine di sicura informazione intorno agli avve-



Le operazioni di stacco della statua del Gattamelata

(Dal volume "Padova nella Guerra,,)

nimenti capitali che hanno condotto l' Italia dalla neutralità alla guerra, l'autore inizia la sua opera ricordando le prime ripercussioni che si ebbero a Padova dello scoppio della guerra mondiale, e gli inizi della lotta fra il neutralismo e l'interventismo. L'opera della « Trento e Trieste », della « Dante Alighieri », del Comitato « Pro Patria », di quello di « Preparazione Civile » e del giornale l'« Intervento » va sempre più intensificandosi, mentre le manifestazioni per l'intervento culminano nel convegno del 7 febbraio e nelle clamorose ed entusiastiche dimostrazioni studentesche.

Ed ecco balzar qui, viva, la nobilissima figura di Carlo Cassan.

Poi il 24 maggio : la guerra ; il proclama del Re accolto in un'atmosfera di vibrante patriottismo, e i primi provvedimenti delle Autorità, mentre Padova va rivestendosi essa pure della sua divisa di guerra.

Il rifugio di Palazzo Papafava (Dal volume "Padova nella Guerra„)

Tra codesti provvedimenti hanno un posto speciale quelli riguardanti l'assistenza sanitaria, la protezione delle opere d'arte, la difesa aerea, e le provvidenze in materia annonaria.

Dalla primavera del 1916 cominciano da parte delle forze aree nemiche gli attacchi alla nostra città, che si susseguono sino alla fine della guerra.

Nè è senza raccapriccio ed orgoglio che si rivivono nelle pagine del Solitro le spaventose vicende di Padova assalita e martoriata, ma sempre forte e severa sotto l'imperversare della ferocia nemica.

Da prima, i provvedimenti per la difesa di Padova si dimostrarono assolutamente inadeguati. Crollano gli edifici e si inizia la lunga e dolorosa serie dei colpiti.

Il martirio di Padova culmina, come è noto, nell'immane cata-

strofe della « Rotonda » che suscita, anche fuori d'Italia, un'enorme impressione.

Assai interessante è seguire in queste pagine le vicende della difesa aerea della nostra città, passata attraverso cinque diversi comandi «con quanto vantaggio di Padova ognuno può ben pensare!» Pur tuttavia la cittadinanza ha dato sempre l'esempio mirabile di una calma e di un sentimento patrio veramente esemplari, anche nei riguardi dei sacrifici che essa dovette sopportare in materia di provvedimenti fiscali e di politica dei consumi: politica esaminata con molta precisione ed acume in numerose pagine di vivo interesse.

E siamo alle giornate angosciose di Caporetto, quando l' opera nefasta del disfattismo sembra aver per un momento ragione della resistenza mirabile del Piave.

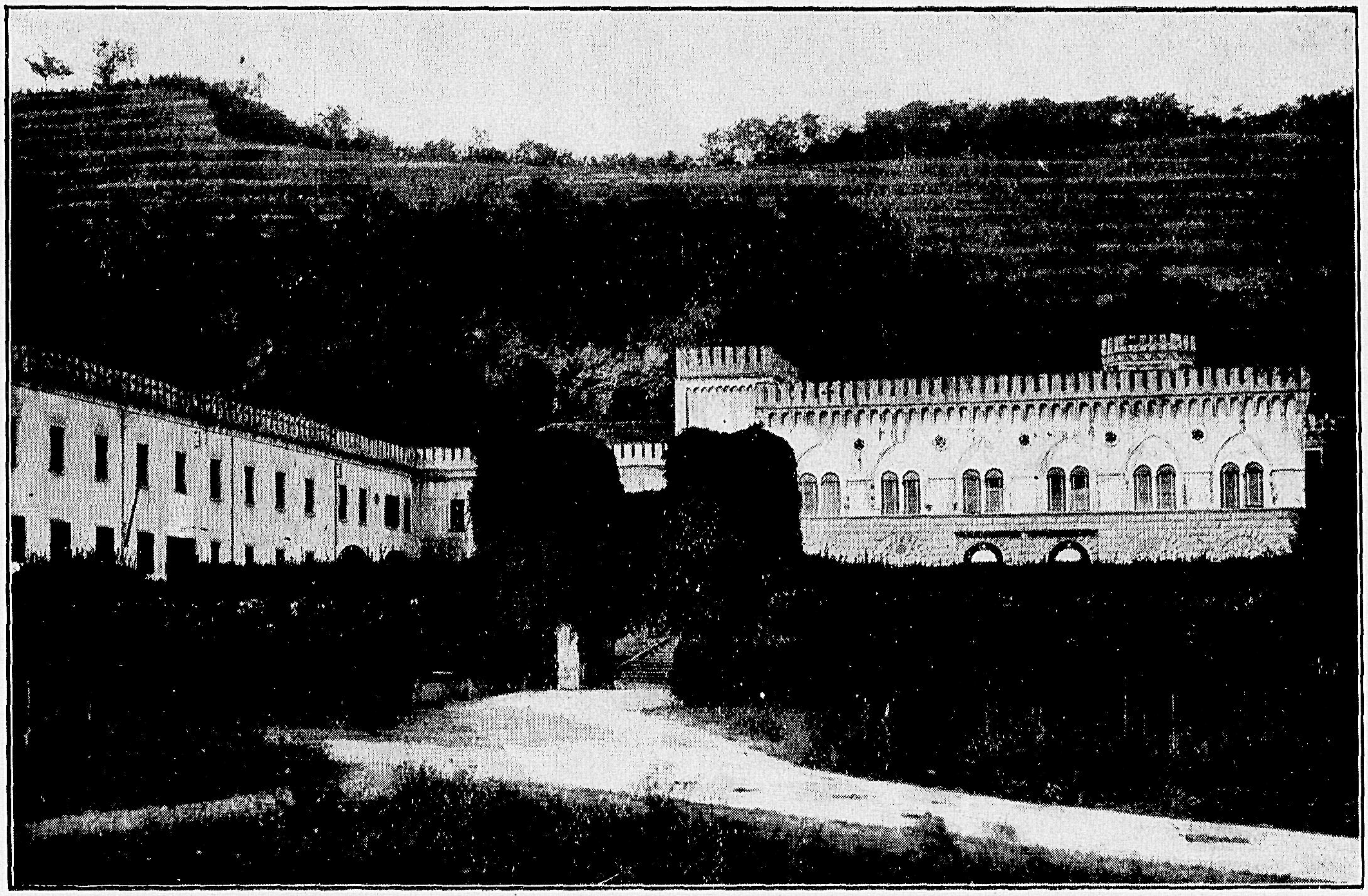
Padova, anello di congiunzione fra le retrovie e il fronte, vive ore di intensa drammaticità. Le voci forti e sincere dei migliori cittadini e della Stampa si levano ammonitrici e animatrici.

Col ripiegamento di Caporetto vengono a Padova nuovi provvedimenti per la sistemazione difensiva, per dar ricetto ai profughi, per una maggior difesa dei suoi monumenti. E intanto, il martirio della città continua.

Padova è ormai sede dei Comandi Supremi italiano, francese e inglese, e perciò bersaglio preferito dagli aerei nemici. Edifici e palazzi monumentali sono colpiti; la serie tragica dei morti, donne vecchi e bambini, non ha fine.

Ma eccoci al giugno 1918. A Padova non furono pochi quelli che vegliarono per spiare dalle altane delle case l'orizzonte punteggiato di fiamme, mentre tutti intesero il lontano brontolìo, come di temporale che si avvicina, che lasciava nel cuore l'ansia e la triste eco della minaccia. Sul Piave prima e a Vittorio Veneto infine è la vittoria travolgente delle nostre armi, che si conclude a Villa Giusti con l' armistizio. Padova s' andava intanto ricoprendo di tricolori. « Chi non aveva bandiere le improvvisava con pezzi di stoffa racimolata in casa e metteva fuori drappi o bandierine di carta: qualcosa bisognava pur fare! L' entusiasmo era in tutti incontenibile. Esplodeva per spontanea combustione, dove, quando e come meno si aspettava. La vittoria distendeva finalmente le sue grandi ali. Finalmente! Ed era stata tanto attesa, tanto desiderata, tanto voluta. La vittoria, non la pace! »

Con un ultimo capitolo inteso ad illustrare l'attività svolta durante la guerra dagli Istituti e dai Comitati cittadini, Guido Solitro chiude la sua opera veramente imponente.



La villa di Lispida che ospitò il Re Soldato (Dal volume "Padova nella Guerra")

Imponente per mole, ricchezza di notizie, acutezza di giudizio, pei richiami agli avvenimenti più importanti della guerra mondiale, richiami che dimostrano una preparazione accurata e profonda che va oltre la conoscenza dei casi di Padova; infine per una vasta documentazione fotografica di vivissimo interesse.

Guido Solitro ha offerto alla città nostra un dono prezioso, un omaggio commosso e duraturo alla memoria dei Caduti.

◆

Guido Solitro: *Padova nella guerra* (1915-18) - Ed. Libr. Draghi, Padova 1933 XII.

ASSISTENZA INVERNALE

Presi gli ordini da S. E. il Segretario del P. N. F., la Federazione dei Fasci di Combattimento di Padova ha provveduto alla completa organizzazione dell' attività assistenziale da esplicare nell' Anno XII. Il Partito è mobilitato in tutti i suoi settori per fronteggiare le nesessità della veniente stagione invernale. Gli appartenenti alle organizzazioni che inquadrano le forze del Regime, hanno dato entusiasticamente il loro contributo. Alla Città di Padova rivolgo vivo appello affinchè voglia, con generosità e spontaneità, dimostrare ancora la sua fervida partecipazione alle attività dell' E. O. A., istituito dal Partito, voluto dal DUCE.

IL SEGRETARIO FEDERALE P. N. F.

Con preciso senso di solidarietà fascista tutti i Cittadini devono rispondere all' appello del Partito.

N O T I Z I A R I O

Il 26 Novembre, al Teatro Garibaldi, gli agricoltori padovani hanno ricevuto dalle *mani* di S. E. il Prefetto i premi per il contributo da essi recato alla vittoria della Battaglia del Grano.

Alla solenne cerimonia, celebrazione magnifica delle benemerenze dei rurali e dell'azione del Regime a favore dell'agricoltura, presenziarono tutte le autorità e il popolo.

Con un chiaro discorso S. E. Ramaccini sottolineò il carattere della manifestazione, ricordò l'alto ed attento interessamento del Duce a favore della

A Teolo, sul Colle Sirottolo, ha avuto luogo il 29 novembre la Festa degli Alberi con la partecipazione degli alunni delle Scuole Elementari del I. Circolo, alla presenza delle autorità

(Fot. Fusari)

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA R. UNIVERSITÀ
S. A. R. il Duca d'Aosta esce dal Bo, accompagnato dalle Autorità, dopo la cerimonia (7 novembre XII)

classe agricola, e segnalò le provvidenze del Governo Fascista volte a migliorare ed aumentare la produzione.

Il Presidente della Cattedra Ambulante Ing. Busetto espose in seguito, in una esauriente relazione, l' attività svolta dagli organismi tecnici a favore dell' agricoltura e toccò tutti i problemi che a questa si riferiscono dimostrando come a ciascuno il Regime abbia dedicato le cure più attente. Dopo brevi parole del Direttore della Cattedra, prof. De Marzi, ebbe luogo per mano di S. E. il Prefetto la consegna dei premi ai vincitori del Concorso provinciale del X Concorso Nazionale per la Vittoria del grano, grandi, piccole e medie aziende, la consegna dei diplomi di merito agli agenti delle aziende premiate e ai mezzadri, dei premi ai vincitori del III Concorso provinciale fra i piccoli coltivatori di grano e dei diplomi ai vincitori del Concorso per la battaglia del grano fra parroci.

Il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, accompagnato dal suo aiutante di volo colonnello Cagna, è giunto nel pomeriggio del 18 dicembre a Padova per ricevere la laurea in ingegneria conferitagli, a tutti gli effetti di legge, l'11 luglio scorso, mentre si svolgeva la Crociera del Decennale. Ai professori e agli studenti tutta la cittadinanza si è unita per esprimere al valoroso condottiero della Centuria alata la sua fervida e schietta ammirazione.

Dopo aver visitato anzitutto il laboratorio della Scuola di ingegneria, Italo Balbo si è recato alla sede del Gruppo Universitario Fascista ove, secondo il giocondo cerimoniale goliardico, ha avuto il battesimo di matricola in ingegneria. Il « tribuno » Volpe, letta lo formula tradizionale, ha proceduto all'imberrettamento dell'eccezionale collega, a cui ha offerto infine il rituale bicchierino di grappa. Col berretto goliardico in testa, Balbo ha dovuto affacciarsi al balcone insistentemente acclamato dagli studenti.

Il Maresciallo dell'Aria ha visitato poi la caserma « Mussolini », ricevuto dal luogotenente generale conte Elti di Rodeano e dal console Maran comandante la 53ª Legione patavina. Di là si è diretto alla Casa del Fascio ove ha reso omaggio ai Caduti della Rivoluzione, nella Cappella a essi dedicata,

sostando un minuto in silenzio. Il segretario federale comm. Boldrin ha recato poi all'intrepido trasvolatore il saluto delle Camicie nere padovane.

La cerimonia della consegna della laurea si è svolta solennemente nell'Aula Magna dell'Università. Erano presenti tutte le autorità cittadine con a capo il Prefetto, il Podestà, il Comandante la II Zona aerea territoriale, il Comandante la Divisione militare, il Segretario federale, il Podestà e il Preside di Ferrara e molti altri.

Il Rettore dell'Ateneo, prof. Carlo Anti, ha rivolto al « camerata Italo Balbo » il saluto dei professori e degli studenti, affermando che egli aveva ben meritato la laurea per aver dato molteplici insegnamenti alla Nazione intera.

Ha preso quindi la parola il prof. Francesco Marzolo, prodirettore della Scuola di ingegneria, il quale, dopo fervide espressioni d'omaggio, ha proclamato Italo Balbo dottore in ingegneria *honoris causa*, consegnandogli il diploma.

A questo punto una Commissione di studenti ha presentato a Italo Balbo il lauro dottorale e il conte Giusti gli ha consegnato la tessera dell'Associazione laureati, con una medaglia ricordo. Poi l'ing. Mazzarolli, segretario del Sindacato ingegneri, ha espresso il desiderio che il nome del Maresciallo onori presto l'albo del Sindacato stesso.

Quindi, fra segni di viva attenzione, ha preso la parola Italo Balbo che ha risposto ringraziando.

La cerimonia ha avuto termine fra le acclamazioni al Duce.

Con semplice cerimonia sono state consegnate al Podestà gr. uff. nob. Lorenzo Lonigo le insegne della commenda dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

La consegna è avvenuta nel gabinetto podestarile del Palazzo municipale, alla presenza dei vice Podestà nob. ing. Catemario di Quadri e cav. uff. Pozzi Guido.

Il Rettore della Basilica del Santo, Padre Giacomo Gorlatto, che era accompagnato dal Padre cerimoniere, ha offerto al Podestà le insegne, dono di S. E. rev.ma mons. Francesco Borgongini Duca, delegato pontificio della Basilica del Santo e Nunzio apostolico presso la Real Corte d'Italia.

LA I^A MOSTRA PROVINCIALE DEL SINDACATO BELLE ARTI

Del successo ottenuto dalla I^a Mostra Provinciale del Sindacato Fascista Belle Arti di Padova, si è occupata adeguatamente la stampa cotidiana: riparlarne, oggi, e riesaminare con intendimento critico le opere che alla Mostra parteciparono, significherebbe ripetere certo cose in gran parte dette.

Chiunque, d'altronde, abbia amore per l'arte e segua con attento interesse l'opera degli artisti padovani, avrà avuto modo e tempo di farsi un proprio concetto su quanto essi hanno saputo dare, visitando l'esposizione che rimase aperta dal 28 ottobre al 28 novembre.

Da un esame riassuntivo delle numerose mostre organizzate durante l'annata, in Italia, dai Sindacati Belle Arti appare come sia ormai generalmente sentito ed inteso lo spirito nuovo che informa l'opera degli artisti, dei giovani in special modo.

Nè tale spirito è mancato agli espositori della Mostra di Padova.

Prescindendo dunque da considerazioni d'indole critica, ci piace valutare il successo della manifestazione in base alle vendite effettuate: il bilancio finanziario è, in realtà, anche bilancio morale.

Gli acquisti, se non siamo male informati, hanno raggiunto, in totale, le 23.000 lire. La cifra non deve sembrar modesta. Seppur inferiore a quella dell'ultima Sindacale Triveneta, in cui le vendite assommarono a circa L. 32.000, essa appare certo notevole quando soprattutto si consideri che la manifestazione era limitata ai soli artisti padovani.

Abbiamo accennato, lo scorso mese, ai due concorsi banditi in seno alla Mostra: quello del Paesaggio Padovano, e l'altro per la Statuetta in ceramica di S. Antonio. Nel primo si segnalarono i pittori Tosi, Lazzaro e Morato; nel secondo ottennero buoni risultati i giovani scultori Posern, Sartori, Parnigotto e Brugnolo.

Ricordiamo infine l'iniziativa del Comitato dei Sindacati Professionisti e Artisti, il quale ha promosso una serie di letture e conferenze su temi padovani, che si sono svolte nei locali dell'Esposizione.

Parlarono Duilio Torres, sui problemi artistici del Piano Regolatore di Padova: Diego Valeri sulla difesa del paesaggio; Bruno Brunelli e Adolfo Callegari rispetivamente sulle Villeggiature della Riviera del Brenta e sui Colli Euganei.

◆

COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

I RISULTATI DEL CONCORSO "PAESAGGIO PADOVANO,,

Fin dallo scorso anno, il Comitato Provinciale Turistico di Padova otteneva l'approvazione del Commissariato Nazionale a favore dell'iniziativa volta a mettere in valore il nostro paesaggio a mezzo di un concorso fra pittori; il Comitato si assicurava inoltre l'appoggio del Commissario interprovinciale del Sindacato degli artisti, poichè la manifestazione avrebbe dovuto aver luogo in occasione delle mostre Trivenete che, come è noto, hanno la loro sede nella nostra Città.

Essendosi però presentata l'occasione di una mostra d'arte sindacale, limitata alla provincia di Padova, il Comitato volle dar subito corso all'iniziativa senza dover attendere la Triveneta che non avrà luogo prima del '935.

Presi pertanto particolari accordi con la locale Sezione del Sindacato Belle Arti, il Concorso veniva bandito in seno alla Mostra provinciale, e limitato ai soli iscritti al Sindacato padovano.

La Commissione giudicatrice, composta dei pittori Farina e Trentini, rispettivamente rappresentanti ufficiali del Sindacato Interpro-

vinciale e Provinciale Belle Arti, di Diego Valeri e del rappresentante del Commissariato del Turismo, prendeva in esame le opere concorrenti e rimetteva quindi all'Ente banditore del concorso la seguente relazione:

« Abbiamo l'onore di presentare le conclusioni a cui siamo giunti, dopo aver attentamente esaminate e valutate le opere ammesse al Concorso per il Paesaggio Padovano.

Sono entrati in gara nove pittori, con diciannove dipinti, variamente pregevoli sotto il rispetto artistico, ma tutti, o quasi tutti, poco rispondenti alle intenzioni del Concorso. Vogliamo dire che gli artisti concorrenti non sono riusciti, o non si sono impegnati, a cogliere pittoricamente l'anima propria e la particolare atmosfera del paesaggio padovano ma si sono accontentati di ritrarre con superficiale bravura qualche veduta per se stessa *pittoresca*, oppure si sono lasciati andare a dipingere un paesaggio generico, preoccupati soltanto di mettere in valore le loro virtù di pittori.

Codesto Comitato si proponeva, evidentemente, di richiamare l'attenzione amorosa degli artisti su un paesaggio fino ad oggi troppo negletto: un paesaggio che soltanto agli spiriti vani ed inerti può parere povero di carattere, di bellezza, di suggestioni poetiche. Bisogna riconoscere che gli artisti non hanno pienamente risposto al desiderio ed all'attesa.

Solo in un piccolo quadro di Salvatore Tosi — *I Colli* — noi abbiamo ravvisato lo sforzo felicemente riuscito, di penetrare e di tradur sulla tela i caratteri intimi, il sentimento profondo del paesaggio padovano, e particolarmente euganeo. Insieme con questo quadro d'un giovanissimo, a cui vogliamo augurare il più lieto avvenire, indichiamo alla S. V. Ill.ma i quadri di Dino Lazzaro e di Antonio Morato intitolati rispettivamente *Il Viottolo* e *Paesaggio Euganeo*: opere che non ci sembrano aderire veramente allo spirito del tema proposto, ma che pur sono in sè pregevoli e in tutto degne del nome dei loro valorosi autori.

Proponiamo che la somma raccolta dal Comitato sia divisa in parti eguali fra i tre artisti sopra nominati, e che a ciascuno sia inoltre assegnata una medaglia: quella del Ministero dell'Educazione Nazionale a Dino Lazzaro, quella del Commissario del Turismo a Salvatore Tosi, quella dell'Amministrazione Provinciale a Antonio Morato.

Bene augurando ai futuri sviluppi della bella iniziativa artistica presa da codesto Comitato Provinciale Turistico, salutiamo con ossequio ».

La sera del 22 novembre, in occasione della lettura di Diego Valeri sul tema: *Amore e difesa del Paesaggio,* il presidente della Mostra Carlo Anti consegnava i premi agli artisti indicati dalla Commissione, dando pubblica comunicazione dei risultati del Concorso.

◆

IL PREMIO LETTERARIO "FUSINATO„ E IL RADUNO DEGLI SCRITTORI

Il 12 novembre ha avuto luogo all'Università la consegna solenne del Premio letterario Fusinato. In tale occasione il locale Sindacato Autori e Scrittori, in accordo con il Comitato Provinciale del Turismo, ha indetto una serie di manifestazioni che, iniziatesi nella mattinata a Padova, si conclusero con una serata ad Abano Terme, dove i convenuti furono ospiti dell'Azienda di Cura.

Come è noto, il Premio Fusinato, istituito con R. Decreto 26 maggio 1932 è annuale, e ammonta a L. 10.000, frutto del capitale di L. 200.000 lasciate dalla famiglia Fusinato allo scopo di incoraggiare in Italia la creazione e la divulgazione di opere letterarie di carattere nobilmente popolare intese ad educare ed esaltare sentimenti nazionali, civili, patriottici nella gioventù ed in tutto il popolo italiano.

I premiati quest'anno furono Delfino Cinelli, Lucio d'Ambra e Federico de Maria.

Era giusto che la prima cerimonia della Fondazione fosse dedicata, più che altro, alla commemorazione del Fusinato e di Erminia Fuà Fusinato, la gentile poetessa e la nobile educatrice nella quale le lettere italiane riconoscono — come ha ricordato Delfino Cinelli, nel suo discorso in lode della scrittrice — la madrina di uno dei maggiori capolavori dell'arte dell'Ottocento, di quelle «Confessioni d'un ottuagenario» di Ippolito Nievo che l'autore, morendo tragicamente, aveva lasciate inedite. Nella grande Aula terrena dell'Ateneo, fra le lapidi che ricordano De Giovanni, Bonatelli e, studente glorioso, lo spalatino Bajamonti, erano radunati il Senato accademico, il gruppo dei Giudici della Fondazione e lo stuolo degli scrittori veneti che avevano numerosissimi risposto all'appello del Sindacato degli Autori e Scrittori di Padova.

Parlarono il Rettore Carlo Anti, Giovanni Bertacchi, Diego Valeri, Delfino Cinelli, Lando Ferretti, Alessandro de Stefani e Federico de Maria.

Con la solenne cerimonia all'Univer-

sità, che ebbe luogo con l'intervento di S. E. il Prefetto Ramaccini, del Podestà Conte Lorenzo Lonigo e di tutte le maggiori autorità cittadine, il primo scopo del raduno, quello celebrativo e quello illustrativo, era così raggiunto.

Il raduno avrebbe potuto prolungarsi in una specie di congresso o di accademia se il Comitato Turistico, in accordo col Sindacato Autori, non avesse giustamente pensato che, inaugurandosi tali convegni, il rito più bello era quello di portare tutti gli scrittori in pellegrinaggio alla casa ed alla Tomba del Petrarca, in Arquà.

Per questo, dopo una cordiale colazione alla Mensa Universitaria, offerta dal Comune di Padova e dall'Università, con una colonna di autobus messi a disposizione dal Comitato Turistico Provinciale, gli scrittori lasciavano nel pomeriggio la città, e per la strada che corre fra i campi dorati dall'autunno verso il soave baluardo agreste dei Euganei, si recavano alla collina dove gli ultimi luoghi Petrarcheschi vivono la loro immutata poesia.

Accolti dal Podestà on. Alezzini e da Adolfo Callegari, amoroso Conservatore della Casa del Poeta, i convenuti si indugiarono ad ammirare il paese, il caratteristico profilo dei colli, e la valletta che richiama per il suo aspetto il ricordo di Vallombrosa.

Da Arquà, i partecipanti si recarono ad Abano, dove furono ricevuti dal Podestà prof. Luigi Gaudenzio. Visitarono i grandiosi stabilimenti termali, interessandosi ai progetti che saranno attuali per ridare alle Terme romane la fama del tempo dei Cesari.

L'Azienda di Cura offrì una cena, che si allietò di simpatiche letture e recitazioni di versi.

Alla fine il Co. Bruno Brunelli, Fiduciario del Sindacato Autori, comunicò il bando del «Premio Euganeo» che sarà assegnato allo scrittore del Raduno che, entro il 31 gennaio p. v., avrà pubblicato il saggio o l'articolo migliore sui nostri Colli. La scelta sarà fatta da una giuria composta di Carlo Anti, Diego Valeri e Bruno Brunelli.

A Padova, durante tutta la giornata, per interessamento del Comitato Turistico e della Federazione del Commercio, fu concessa l'apertura dei negozi di libri, dove vennero esposte opere di soggetto turistico e le opere degli scrittori ospiti della nostra città.

ABBONATEVI

A

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE:

UMBERTO FRUGIUELE

CASELLA POSTALE N. 918

MILANO

VIA COMPAGNONI

L U I G I   G A U D E N Z I O

GIOTTO

G U I D A   D E L L A
C A P P E L L A   S C R O V E G N I

EDIZIONE «PADOVA» A CURA
DEL COMITATO PROV. TURISTICO

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE
LIRE 6

I LIBRI

DON ANGELO MASCHIETTO - *S. Magno vescovo di Oderzo e di Eraclea, patrono secondario della città e archidiocesi di Venezia e della diocesi di Ceneda. La sua vita, i suoi tempi* - Oderzo, G. B. Bianchi, 1933 - XI.

La figura di S. Magno, le cui spoglie si venerano nel tempio di S. Geremia in Venezia, attendeva da tempo un illustratore, che sapesse conciliare l'entusiasmo con la severità della ricerca scientifica. Ora Don Angelo Maschietto, che già nella sua dotta monografia su S. Tiziano, il predecessore di Magno nella cattedra episcopale Opitergina, aveva rivelato notevoli qualità di storico, in questo suo nuovo lavoro, — che la città di Oderzo, con indovinato pensiero, volle dedicato al suo Decano Abate Mitrato, Monsignor Domenico Visintin, in occasione del 25° anniversario del suo sacerdozio, — conferma su più vasta scala tali qualità, offrendo un quadro di più vasto e sicuro disegno rappresentante la vita e i tempi di questo grande Vescovo.

Ponderoso tema ed irto di gravi difficoltà, sia pel difetto di documenti storici, sia perchè investe le origini di Venezia, comprendendo il periodo più fortunoso della lotta fra Longobardi e Bisantini, infelicemente conclusa con la distruzione di molte nobili città della regione veneta.

La rabbia dei barbari si sfogò particolarmente sugli ultimi baluardi della civiltà romana, tra i quali furono appunto le città, che come *Opitergium*, per la loro vicinanza al mare, potevano attingere più facilmente all' esterno i mezzi per una prolungata estrema resistenza. Nei primi anni del secolo VII Padova cadeva sotto i reiterati colpi di Agilulfo, e pochi anni dopo, per opera di Rotari, la stessa sorte toccava ad Oderzo, proprio sotto il vescovado di S. Magno.

Abbandonate le fumanti rovine della sua città, il santo vescovo si rifugia col suo popolo nella laguna di Eraclea, tra le foci della Piave e della Livenza, ove fonda, in un'isoletta, quella cattedrale, che, secondo la tradizione, ospitò la rappresentanza da cui fu eletto il primo Doge. Suggestiva la descrizione che l'autore fa dell'aspetto che presentavano allora le lagune altinate ed eracliana.

A S. Magno, oriundo altinate, un'antica autorevole tradizione attribuisce la fondazione di ben otto chiese a *Venezia*. Queste non dovevano essere di certo quei marmorei monumenti che oggi ammiriamo, ma povere costruzioni in legna-

me, coperte di paglia, quali si continuarono a costruire per molti secoli ancòra; basti pensare che il tempio di S. Salvatore, sino al 1365, era coperto di paglia, come risulta da sicuri documenti.

Il Maschietto passa tutte queste chiese in rassegna, discutendo l' attendibilità della leggenda. Ogni leggenda ha un fondamento di verità e, in assenza di altri documenti, dev'essere esaminata e vagliata alla stregua della critica storica per estrarne quel nucleo di verità che eventualmente essa contenga.

Anche a S. Francesco e al suo più grande discepolo, frate Antonio, si attribuisce la fondazione di innumerevoli chiese ed oratorî. La stessa grandiosa Basilica Antoniana avrebbe tratto origine da un piccolo oratorio a S. Maria, costruito provvisoriamente in canne dal medesimo frate Antonio.

Ma per S. Magno, data la differenza dei tempi, la tradizione, pur non avendo minor valore storico, acquista ben diverso significato. Nel settimo secolo fondare una chiesa significava dare organizzazione civile e politica, oltre che religiosa, a un aggregato di popolazione, onde sembra logico arguire che il capo dei profughi Opitergini avesse una qualche parte nella fondazione di Venezia, il che ammettendo si spiegherebbe pure com'egli ne fosse assunto a patrono secondario.

Trovandosi infatti a *Rivo-Alto* S. Magno avrebbe avuto quelle celesti apparizioni, dalle quali fu indotto a fondare le accennate chiese. Analogamente Egidio, il romanzesco re di Padova che coi fuggiaschi di Altino avrebbe, secondo la leggenda, fondato Venezia, trovandosi in Rimini, profugo dall'eccidio di Attila, ebbe da un angelo, apparsogli, l'annunzio che anche la sua Padova sarebbe risorta, dopo un certo tempo, dalle rovine.

La forma della visione, che Dante innalzò ai supremi fastigi dell'arte, era comunissima nella letteratura medioevale.

Ma nel caso di S. Magno, anche respingendo l'apparizione celeste, rimane da discutere se la fondazione delle chiese debba, come pare, essere a lui attribuita, mentre, se venga spogliata di ogni elemento romanzesco la leggenda di Egidio, rimane solo il fatto che gli abitanti di *Altino* si rifugiarono realmente nelle isolette della laguna e che Padova risorse, assumendo, sullo scorcio del secolo XIII, appunto la forma descritta dall'autore della « Visione di Egidio ».

Le principali fonti agiografiche cui attinse il Maschietto nella sua felice ricostruzione della vita di S. Magno sono tra le più attendibili, cioè le *Historiae seu vitae sanctorum* del Surio e gli *Acta sanctorum* dei Bollandisti. Le opere poi messe da lui a profitto per la descrizione dei tempi, in cui visse il Santo, sono moltissime, come risulta dalla nota bibliografica, che precede il lavoro, e l'autore sa farne il miglior uso — come anche dei documenti riprodotti in appendice — discutendo e vagliando le notizie con acume e discernimento e mostrandosi sempre al corrente con gli ultimi risultati della critica storica. Il Molmenti, il Diehl, il Pavanello, il Cessi, il Monticolo gli sono sempre di scorta, anzi per eccessivo scrupolo di

studioso egli spesso riferisce, anzichè riassumere, interi passi di questi che sono tra i più autorevoli scrittori di cose veneziane.

A tali pregi intrinseci dell' opera si aggiungano quelli derivanti dalla signorile eleganza della veste tipografica.

L' editore Bianchi di Oderzo, dalla cui officina è uscito il libro, non ha nulla da invidiare ai meglio attrezzati stabilimenti moderni fiorenti nei grandi centri. Il perfezionamento della tecnica, rendendo più accessibili i mezzi tipografici, permette oggi anche a un piccolo centro di gareggiare talora vittoriosamente coi maggiori, così come nelle origini dell' arte tipografica i più perfetti incunabili uscirono da officine situate in piccole località.

Lussuose tavole, disegni, fac-simili ed altre illustrazioni grafiche, opportunamente inserite e disposte, fanno della presente edizione un modello del genere.

Giovanni Fabris

Testo unico della Finanza locale e delle norme di esecuzione

E' uscita in questi giorni, edita dalla Casa F. Apollonio e C. una nuova edizione aggiornata e coordinata alla data del 1° novembre 1933 - XII del Testo unico della finanza locale e delle norme di esecuzione. Ha curata l'edizione il rag. cav. uff. Carlo Barbieri ragioniere capo della nostra Prefettura ed ispettore provinciale degli enti locali.

Bisogna ricordare che il testo unico sulla finanza locale, pubblicato nel settembre 1931, ha subìto in due anni numerose e importanti variazioni per effetto di disposizioni governative che l'hanno modificato e completato a seconda che la pratica sua applicazione è andata suggerendo. Più numerose ancora sono state le Norme di esecuzione emanate in aggiunta a quelle approvate con Decreto Ministeriale del 19 settembre 19311 e numerosissime le circolari e le risoluzioni dei Ministri dell'Interno, delle Finanze e di Grazia e Giustizia che hanno illustrato ed interpretato tanto le disposizioni del Testo Unico quanto quelle normative.

In conseguenza di ciò, i testi primitivi della legge e delle norme di esecuzione possono indurre quanti hanno bisogno di ricorrere ad essi, in gravi errori od omissioni: donde il bisogno sentito di un'edizione degli stessi che raccogliesse, collocandole al loro giusto posto in sostituzione di quelle abrogate o modificate ed a completamento di quelle esistenti, tutte le disposizioni emanate dal settembre 1931 in poi, sia per Decreto Reale o Ministeriale, che a mezzo di circolari o di particolari risoluzioni, dai competenti Dicasteri. Tale edizione torna, quindi, quanto mai opportuna, curata come è con profonda competenza della materia e presentata in veste comoda ed elegante.

A. DRAGHI LIBRI ITALIANI E STRANIERI

TEATRO

Dopo alcune recite di Totò, il popolare comico grottesco, che questa volta è giunto a noi a capo di una propria compagnia di riviste ed un breve periodo di cinema e d'arte varia, abbiamo avuta al «Garibaldi» per due recite straordinarie la compagnia Bandelli Ridolfi, complesso modesto ma volonteroso, che ci ha portato una nuova edizione de «Il processo di Mary Dugan» ed il vecchio dramma di A. De Lorde «L'uomo misterioso».

Dal giorno 8 al 10 novembre il «Garibaldi», che al solito è stato il solo teatro aperto, ha ospitato Raffaele Viviani. Era la terza volta che egli veniva a Padova, e come sempre ha trionfato con la sua arte personalissima e fortemente espressiva.

Peccato che il concorso del pubblico non sia stato quale la valentia dell'artista avrebbe meritato.

Oltre ai suoi noti lavori «I pescatori» e «L'ultimo scugnizzo», egli ha dato tre novità, dovute pure queste alla sua fantasia di scrittore «La festa di Montevergine», «I vecchi di S. Giovanni» e «Circo equestre Sgueglia».

La cronaca teatrale di questo mese è troppo abbondante di avvenimenti per consentire una, sia pur breve, disamina dei nuovi lavori del Viviani; diremo soltanto che tutti hanno ottenuto il più cordiale dei successi.

Gino Cavalieri è ritornato quindi per due sere al «Garibaldi» per farci conoscere «Terra nostra», l'ultimo lavoro di Arturo Rossato, il geniale scrittore vicentino, che anche a Padova gode molte e meritate simpatie.

Compito arduo è stato quello assunto dal Rossato con il suo nuovo lavoro, perchè assai difficile era fare l'esaltazione artistica di un'opera grandiosa come quella affrontata e vinta dal Regime con la redenzione delle Paludi Pontine, senza cadere nella retorica, senza ricorrere al pistolotto.

Il Rossato ha avuto l' abilità di evitare quasi completamente il pericolo, facendo piuttosto cantare la sua anima di poeta, facendo scaturire la morale del lavoro dalla forza stessa delle cose e delle situazioni.

Figura centrale di «Terra nostra» è Gigio Moran, vecchio contadino di un piccolo paese del vicentino, attaccato alla propria terra, ai propri campi sui quali ha sudato per tutta la vita. E' per lui quasi una profanazione sentire che il cognato ed un nipote pensano di recarsi con altre famiglie di contadini a lavorare nelle nuove terre redente dal Fascismo, a popolare la lontana Littoria.

Le circostanze lo spingono però a recarsi pur lui nella nuova città, ma egli pensa sempre con evidente nostalgia alla sua terra veneta.

La casa che lo ospita è bella e luminosa, la terra comincia già a dare i primi frutti; ma egli continua sempre a sentirsi come spaesato.

Nella sua cieca ostinazione non comprende che anche a Littoria si lavora per l'Italia e che precisamente da quelle terre redente dalla fede, dovrà nascere l'italiano di domani, non più veneto o lombardo, siciliano o piemontese, ma solamente ed esclusivamente italiano.

Gigio di fronte però all'evidenza dei fatti è un po' turbato ed alla fine sarà la parola stessa di Benito Mussolini che gli darà la spinta finale.

Tutti si sono recati nella piazza della nuova città per ascoltare la parola incitatrice del Duce; il vecchio — ostile sempre — non ha voluto muoversi. Ma le parole del Capo arrivano egualmente attraverso la radio alle orecchie del nostro Gigio, il quale più non resiste, si irrigidisce sull'attenti ed alza la mano nel saluto romano.

Il nuovo lavoro del Rossato ha trionfato, specialmente per la fede che lo anima. La compagnia di Gino Cavalieri ha posto in scena «Terra nostra» con bella efficacia e grande amore; nella veste di Gigio Moran il giovane attore concittadino ha ottenuto un vero successo personale. Molto bene hanno pure recitato le signore Pasquali e Parisi ed i signori Zago, Mandich, Rossetto e Boari.

La replica di «Terra nostra» è stata preceduta da un breve atto dello stesso autore «Testa matta», gentile nell'invenzione e garbato nella forma, che è stato pure assai applaudito.

Il «Garibaldi» ha ospitato quindi per cinque sere la compagnia Palmer - Cimara - Pilotto, che ha svolto un interessantissimo corso di recite rappresentando tutte novità, una delle quali assoluta, «Il conte Aquila» di Rino Alessi

Lavoro di debutto «Ciliege rosse e nere» di A. Hunyady, dalla interpretazione del quale il nostro pubblico ha avuto subito la percezione esatta del valore della compagnia e dei progressi notevolissimi fatti in questi ultimi tempi da Kiki Palmer, la quale, specialmente nelle scene di non troppo forte drammacità, è già un'attrice personale e di bella efficacia.

Il lavoro del giovane scrittore ungherese è di stile prettamente moderno, rifuggente quindi da ogni ricerca di facili effetti; sembra anzi che egli si sia divertito ad accumulare nella sua commedia tutti gli elementi dai quali far scaturire quella scena a forte contrasto drammatico che mai mancava nel teatro vecchio stile, amore, gelosia, patria, guerra, tradimenti... per farli dissolvere poi in una atmosfera un po' grigia, ma efficacissima sempre, più aderenti certo ad una verità umana veramente vissuta.

Seconda novità, «Notturno del tempo nostro» di Giuseppe Bevilacqua, il quale ci presenta nella giovane Marisa il prototipo della ragazza moderna, cresciuta in piena libertà, vergine di corpo, non certo di spirito.

Marisa è fidanzata di Guido, un giovanotto del suo stampo, ma non lo ama. Lo sposerà forse soltanto per liberarsi

dalla incomoda situazione di ragazza di buona famiglia.

La spregiudicatezza del bel giovane arriva un giorno al punto di accettare in presenza di Marisa un appuntamento con una professionista dellamore.

La giovane un po' punta dal contegno del fidanzato chiede a Renato Altieri, un serio e ricco industriale quarantenne dal quale si sente amata, di mandare all'aria l'appuntamento, non solo, ma la gelosia, il dispetto, la sua sensualità risvegliata, l'amoralità dell'ambiente, la spingono ad offrirsi al suo maturo innamorato.

Costui, che l'ama sinceramente e con troppo rispetto, rifiuta.

Ben altro è il contegno di Guido, che andato deserto l'appuntamento con la cocottina, chiede alla fidanzata l'anticipazione della notte di nozze; la condotta così diversa dei due uomini risveglia il cuore non completamente guasto di Marisa, che accetta di essere la moglie di Renato.

A fianco di quest'uomo forte e buono essa si trasforma completamente ed arriva a disprezzare il mondo elegante, ma frivolo e corrotto nel quale fino allora era vissuta; se ne distacca e congeda bravamente Guido, che con la sua fatuità di bel giovane, sperava ancora di potersi godere la donna.

La commedia che pone di fronte due classi diverse di uomini, chi lavora e chi ozia, chi deve tutto a se stesso e certi figli di papà svolazzanti da un piacere all'altro senza fibra e senza volontà, pur non dicendoci nulla di veramente nuovo, ha ottenuto il pieno gradimento del pubblico.

In « Do sopracuto », C. Lakatos ci presenta una figura centrale interessantissima e molto originale; una grande cantante, la quale non vive che per la propria arte, la propria voce, la propria fama, pronta sempre a sacrificare ogni altro sentimento di fronte alla propria vanità di attrice.

Arriva a nascondere al mondo l'esistenza di una figliola diciottenne ed a contrastarne le nozze con un bravo giovane che l'ama, perchè il mondo non possa neppure lontanamente sospettare che la piccola *Butterfly* è madre e potrebbe forse essere nonna.

L'Autore, più che sfruttare il tipo originalissimo della cantante, si è perso un po' troppo — per quanto con innegabile abilità — a presentare il sorgere della femminilità nella figlia della cantante.

Anche tale lavoro ha ottenuto un successo assai caloroso.

Kiki Palmer ha dato la propria serata d'onore con «Istituto di bellezza» della signora Vicki Baum. L'autrice di « Grand Hôtel » ci presenta in questo suo nuovo lavoro l'ambiente frivolo e mondano di un istituto nel quale le belle signore spendono tempo e quattrini nella cura della persona, nella illusione spesso fallace di conservare a lungo il prezioso dono della giovinezza.

Direttrice di questo istituto è una ragazza, Elena Braso, che per illudere maggiormente la sua clientela sulla bontà del proprio metodo, fa credere a tutti di avere già oltrepassato la quarantina.

La finzione va benissimo fino al giorno che Elena si innamora e si trova nella necessità di far valere tutta la

sua prepotente giovinezza; ha la sfortuna di capitare però nelle mani di uno smidollato *gigolò* e di provare nell'avventura più disgusto che piacere. Ritornerà quindi rassegnata ed un po' triste alla sua finzione.

Il lavoro, malgrado qualche scena fatta innegabilmente con molto garbo e la magnifica interpretazione della Palmer e dal Cimara ha ottenuto soltanto un successo di stima.

La compagnia, prima di lasciarci, ha voluto farci conoscere l'ultimo lavoro di Rino Alessi «Il conte Aquila» che ha incontrato — diciamolo subito — il pieno consenso di un pubblico elegantissimo ed assai numeroso.

L'Alessi, in questo lavoro che Padova ha avuto l'onore di giudicare per prima, ha posto in scena la figura di Federico Confalonieri e di sua moglie Teresa Casati.

Nei primi atti, con delle scene assai abili, ma arieggianti al vecchio teatro romantico, l'autore ci mostra l'ambiente milanese del 1821, ci fa assistere all'arresto del Confalonieri ed agli sforzi generosi della moglie per salvarlo dal capestro.

Dove però il lavoro dell'Alessi si eleva ad una vera e notevole originalità è alla fine e precisamente nei due ultimi quadri. Egli immagina un incontro fra Metternich ed il conte Confalonieri a Vienna, mentre il martire s'avvia al Calvario dello Spitzeberg.

Non sappiamo quanto di storico ci sia in tale incontro, forse è il puro frutto della fantasia dello scrittore; ma la scena è in ogni modo originalissima nella concezione e tagliata con mano esperta e sicura.

Altra scena molto originale e quella finale del lavoro, nella quale vediamo la povera Teresa nella sua villa di Como, sofferente e sola. Dopo una scena con il suocero, rappresentante tipico della nobiltà legittimista e come tale legato all'impero Austriaco, Teresa si addormenta. E' notte, trema nell'aria una musica lontana e la poveretta sogna. Le appare il marito ed i due si parlano; la lontananza sparisce, le due anime vibrano assieme, si ritrovano nel fascino notturno, per dirsi ancora una volta il loro dolore ed il loro amore.

La commedia stupendamente recitata da Kiki Palmer, da Camillo Pilotto, da Luigi Cimara e da tutta la compagnia ha ottenuto — come abbiamo già detto — un successo assai caloroso.

Dopo la compagnia Palmer, che si e giovata sempre di una messa in scena di rara eleganza e di squisito buon gusto, abbiamo avuto per una sera, una compagnia ungherese di operette, la quale ci ha fatto conoscere «Katinka» di Farkase Bekeffi, interessante specialmente per il tentativo di fondere il genere *operetta* con quello *rivista*, in modo di dare allo spettacolo un minimo di logica, senza togliere ad esso il movimento, lo sfarzo ed il colore.

«Katinka» presentata con grande eleganza di scenari e ricchezza di costumi, è apparsa però un po' lenta nell'azione e priva di comicità.

Trionfatrice della serata è stata Sandra Ravel, la nota artista cinematografica, che si è rivelata una *soubrette* di indiscusso valore.

Il teatro ha ospitato quindi per tre sere la compagnia veneziana diretta dal cav. uff. Carlo Micheluzzi, alla quale si era unito, in una breve parentesi della sua nuova attività cinematografica, Gianfranco Giachetti. La compagnia che non ci ha portato nessuna novità, ha però ottenuto un ottimo successo artistico e finanziario.

Sotto gli auspici del Comitato d'Azione per la Universalità di Roma è ritornata per una sera la compagnia Banchelli - Ridolfi - Tolentino per rappresentare per la prima volta in Italia la nuova commedia di Mario Russo « I poeti ».

Il lavoro di intonazione patriotica, nobile certo nelle intenzioni, è apparso però ispirato troppo evidentemente ai modelli di un teatro ormai sorpassato.

Il 30 novembre si è iniziata, sempre al «Garibaldi» una brevissima stagione lirica con recite straordinarie di « Otello », che ha avuto un eccellente protagonista nel tenore concittadino Tullio Verona artista largamente dotato di mezzi.

Accanto a lui ha trionfato nella forma più brillante il baritono Piero Biasini, che si è rivelato nella veste di *Jago* un cantante ed un interprete di grande classe; buona *Desdemona* è apparsa la signorina Mirka Zerlini.

Lo spettacolo ha trovato un eccellente concertatore nel giovane maestro Annovazzi.

Prima di chiudere questa nostra rapida rassegna, dobbiamo accennare allo speciale spettacolo pro Opere Assistenziali, che si è svolto al «Garibaldi» il 4 Novembre in occasione della celebrazione della Vittoria.

La filodrammatica « Boscolo Bragadin », con tanto amore diretta dall'attore Antonio Garzeri, ha interpretato con bella efficacia il suggestivo e nobile atto di Salvator Gotta «Il convegno dei martiri», nel quale si son fatti valere i signori Navarrini (applaudito pure a scena aperta) Rossi, Talpo, Pierangelo, Bianchini, Buzzanca, Olivieri e la signorina Bianchini.

Lo spettacolo è stato completato dai cori delle Società Dux, Bellini ed Euganea Risorta, che agli ordini del maestro Carlo Tacchetto hanno cantato applauditissime.

Sono stati pure festeggiati i signori Finotti e Sarpi nella dizione di monologhi.

Luigi De Lucchi

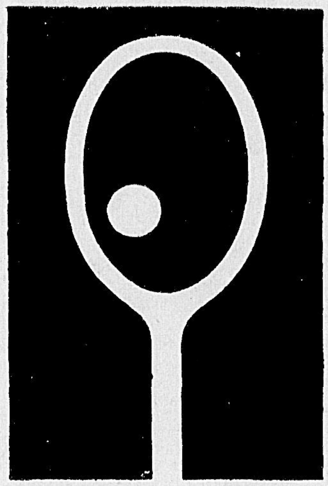
MASO

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

DIPLOMATO AL CONCORSO INTERNAZ. DI PARIGI 1931

PADOVA - VIA EMANUELE FILIBERTO, 4
(primo piano) - TELEFONO 20-739

CRONACHE SPORTIVE



TENNIS

A STAGIONE FINITA

Per quanto uno sia incompetente di sport in generale, per quanto appartenga a quella categoria di persone che, giunte, nella lettura di un giornale qualunque, alla pagina sportiva, non vogliono degnarla neppur di uno sguardo, pure siamo convinti che anche costui sappia che oltre la parola « tennis » esiste anche il complesso di parole « torneo di tennis »: ed è questa una cosa più che naturale; seguendo i giusti e sani principî di popolarizzare questo sport, di farlo conoscere e così via, non c'è stato centro per quanto piccolo, che non si sia fatto in quattro per poter avere un proprio torneo di tennis; Treviso, Udine, Venezia, Trento, Vicenza, Rovigo,

Este, Bresseo ne hanno organizzati e dappertutto si è avuta la più completa e soddisfacente riuscita. Tutte le società hanno voluto dare ai propri soci, o meglio, a tutti i propri soci, la possibilità del confronto con nuovi giocatori e, se non altro, la possibilità di dare sfogo a quello spirito agonistico che, sia pure in parte infinitesima, esiste nel cuore del giocatore di tennis.

Quindi, mentre non ci meraviglieremmo se anche, ad esempio, un qualunque minuscolo ed ignoto «Tennis Club» dotato di una briciola di entusiasmo e di spirito organizzativo, indicesse il proprio *torneetto*, sia pure con premi in natura e approfittando di questo scorcio di stagione per evitare coincidenze, una certa meraviglia ci ha destato invece il fatto che una intera città, dotata su per giù di una decina di campi di gioco, abbia per una intera annata seguito il principio che è bene non eccitare il sistema nervoso dei giocatori con le ansie e le insane passioni agonistiche cagionate da un torneo di tennis. E questa città è Padova. Le nostre varie società di tennis, strette solidariamente da questi o analoghi principî, in mezzo a tanto e irresistibile movimento di calzoni, calzoncini e sottanine bianchi e di racchette, sono rimaste altezzosamente immobili sul loro piedestallo, decise a restarsene mute e indifferenti. Davvero non si saprebbe trovare altra ragione a tutto ciò: forse il timore di un insuccesso di organizzazione? Ma se Este, che praticamente ha solo tre iscritti nel proprio Club, ha tirato su in pochi giorni ben 18 iscrizioni nel singolare uomini, e possiede un unico campo, non del tutto ideale? E Bresseo, che pur difettando di mezzi di comunicazione è riuscita a combinare un torneo con la partecipazione di una trentina di coppie tra doppi uomini e doppi misti? Naturalmente, e sia detto come inciso tanto la cosa appare logica, la scelta del periodo di tempo deve essere opportuna: ma ciò non ci sembra debba presentare particolari difficoltà. E allora, ritornando al caso nostro, quale la vera ragione di questa salda, incrollabile e solidale decisione? Non lo sappiamo, nè la sapremmo trovare.

E non si dica che questa dei tornei è un po' una mania: sarebbe un errore; lo sport, senza il confronto, senza la gara è un po' una cosa morta; non è più «sport» è semplice esercizio fisico: e così una società sportiva potrà avere una magnifica sede, una completa attrezzatura sportiva, ma se non si muove, se non dà a *tutti* i propri soci la possibilità del confronto, se, in altre parole, bandisce dalla sua attività gare e tornei, potrebbe comodamente, senza timore di sbagliare sostituire l'insegna di «Società Sportiva» con un'altra più appropriata di «Istituto di Educazione Fisica». Vi sono stati, durante la stagione, degli incontri, di cui siamo stati i primi a tessere gli elogi, perchè realmente meritati; ma tali incontri, per l'esiguo numero di giocatori non possono costituire una reale attività nel senso sopra accennato.

Padova, ancora viva nella memoria dei giocatori di tennis per magnifici passati tornei, per grandiose organizzazioni di campionati, ha, nel nostro sport, una

tradizione da difendere e, quel che più importa, un presente e un avvenire che non dovrebbe perdere.

◆

Tirate le somme sulla attività sportiva, facciamo altrettanto per i giocatori: qui i risultati sono molto più soddisfacenti.

Messi da parte i vecchi, che per quante cure — sotto forma di più o meno intensi allenamenti — abbiano fatte, qualche regressetto l' hanno accusato tutti — tutt'al più hanno fatto notare qualche sconfitta o difesa meno disonorevole del previsto — rivolgiamo gli sguardi sui giovani. Sebbene nessuno di essi ci voglia far vedere o prevedere mirabilia sul proprio conto, tuttavia quasi tutti hanno fatto grandi progressi e giocano realmente benino: sorretti da una grande passione e da non indifferente spirito agonistico che li fa sgambettare da un torneo all'altro, senza distinzione quasi delle attrattive che possano offrire, hanno tutti, più o meno, fatto il classico tesoro degli insegnamenti da parte dei migliori o degli allenatori — sia pure a suon di botte nel primo caso e di soldi nel secondo —. Più d'uno di questi giovani, ad esempio Dormal o Romanin Emanuele, ha già avuto il piacere di battere qualche seconda categoria, il che fa prevedere che fra non molto anch'essi potranno salire su quel gradino più alto: al primo però occorre un altro *servizio* — lo cambi del tutto una buona volta, Signor Dormal, quel *servizio* debole quanto antiestetico: Al Tennis Club ci son tanti giocatori che hanno un ottimo *servizio*; ebbene, lo imiti, sia pure rassegnandosi le prime settimane a concludere meno di prima; procuri di dimenticare anche il minimo movimento di quello suo attuale a cui sembra quasi affezionato (forse in riconoscenza di quanto gli ha reso nelle varie notevoli affermazioni).

Al secondo (Romanin E.) occorre un morale un po' migliore: più calma, meno smontature al profilarsi della sconfitta, sia pure irreparabile: abbiamo visto questo giocatore — che in fondo è quello che relativamente agli altri ha fatto più progressi — ottenere dei risultati magnifici perchè in possesso della calma e decisione di cui può, se vuole, disporre: è un giocatore intelligente e quindi come ha saputo far passi da gigante in fatto di tecnica, così saprà correggersi anche nel morale. Anche Romanin Arturo, dà buone speranze per l'avvenire, specialmente come giocatore di singolare: attualmente è il migliore e il più completo: se si sveltirà nel gioco a rete, in modo da poter cogliere con più sicurezza e autorità i punti preparatisi dal fondo campo col suo gioco lungo, energico e sicuro potrà duplicare il suo rendimento — Silvestrini, in quest'ultimo scorcio di stagione — nel torneo di Vicenza, ove costringeva Romanin Arturo a 10-8 del terzo set e nell'incontro pure contro i

vicentini, ove batteva Viero in soli due sets — vuole dimostrare come, oltre che giocatore di doppio, ha tutta la più buona intenzione di dire, in futuro, qualche parola anche nel singolare: anche per lui però il tallone d'Achille è il servizio: è quello che si dice l'ideale dal punto di vista del ribattitore: manca anche di un vero e proprio colpo dritto ma lo sostituisce con un colpo mezzo drive e mezzo colpo tagliato abbastanza veloce e piazzato di non facile risposta. Da ultimo Alberto Bertin, il più giovane del quintetto delle promesse: egli ha in confronto agli altri un gioco più veloce, più anticipato e quindi più moderno, e un servizio, sia con la prima che con la seconda palla, di gran lunga più forte e più efficace di quello dei compagni: ma alle volte va soggetto a dei paurosi bassi tutt'altro che consoni a quel buon rendimento medio che è in grado di dare: anche in doppio ha una buona concezione del gioco.

E le giovani giocatrici? Silenzio; purtroppo questo appello si perde nel nulla o quasi: ve ne sono si, cinque o sei che sanno tenere la racchetta in mano, che sanno che cosa è il colpo dritto, un po' meno il servizio, meno ancora o niente il rovescio, ma francamente non ci sentiamo di poterne designare nemmeno una, come capace di assumere la qualità di promessa: forse la Signorina Zanellato del Circolo Ufficiali; ma con molti se: se rinforzerà il gioco troppo debole; se curerà di allenarsi con serietà, soprattutto giocando solo con giocatori e giocatrici migliori di lei; se dopo qualche successo, anche di non eccessiva importanza..... con quel che segue. Le altre non si scoraggiano però: non è loro negata la possibilità di vincere qualche torneo famigliare o qualche misto, specie se hanno un compagno in gamba.

S

RIGON

TERMOTECNICA

PADOVA

VIA MORGAGNI N. 10

TELEFONO N. 20-591

(VICINO STAZIONE S. SOFIA)

Impianti di: **Riscaldamento**
Ventilazione - Essicatoi
Eliminazione della fumana
Condutture per acqua e gaz
Pozzi Artesiani - Bagni
Sanitari - Lavanderie
Frigoriferi Automatici
Combustione a Nafta

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE
A CURA DEL COMITATO
PROVINCIALE TURISTICO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO
REDATTORE: GIORGIO PERI

FASCICOLI PUBBLICATI DURANTE L'ANNO 1933 XI XII

1 - GENNAIO — P. L. CHELOTTI: Pietro d'Abano - A. ROBERTI: La Badia di Praglia - B. BRUNELLI: Un abate e un attore - G. BOTTONI: Don Leandro Fernandez de Moratin — *I nuovi Istituti di Fisiologia e Chimica Biologica della R. Università — Il « Rugby » a Padova - Recensioni - Teatro - Sport - Notiziario — Attività Comunale*

2 - FEBBRAIO — RAPPORTO DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DELLA PROVINCIA DI PADOVA — 5 Febbraio A. XI — *Notiziario - Attività Comunale*

3 - MARZO — A. ALBERTI: Il Leone Veneto - L. RIZZOLI: Le « Rose d'Oro » di Venezia - G BONAFINI: Un Leone Veneto in Valcamonica - M. VOLTOLINA: P. A. Novelli illustratore di libri e incisore - B. PIVA: Le Coronare - A. CALLEGARI: Una costruzione di G. Jappelli distrutta — *L'Aero Club di Padova — La nuova Casa del Fascio di Este - Cronache Letterarie - Teatro - Sport - Notiziario — Attività Comunale*

4 - APRILE — GINO PIVA: La Bassa Padovana - E. BELLORINI: Francesco di Vannozzo - A. MAZZAROLLI: Angelo Tessaro - BEPI PIVA: Le quinte delle Piazze — *La Sezione Padovana del C.A.I.* — *Problemi cittadini*: *la Loggia del Maggior Consiglio* — *Notiziario* - *Cronache Letterarie* - *Teatro* - *Sport* — *Attività Comunale*

5 - MAGGIO — IL BANDO DEL CONCORSO DEL NUOVO PIANO REGOLATORE DELLA CITTÀ DI PADOVA — LUIGI GAUDENZIO: Giotto - GIORGIO PERI: I Padovani alla Mostra di Firenze - GIORGIO ROMANO: Gaspara Stampa - M. T. A. M.: La Scuola Padovana d'equitazione — *La XV Fiera di Padova* — *Il problema idrico di Padova al Congresso di Trieste* - *Notiziario* — *Teatro* - *Sport* — *Attività Comunale*

6 - GIUGNO — S. A. Reale il Principe di Piemonte a Padova — PAOLO BOLDRIN: Le parole e le cose - BEPI PIVA: La Fiera del Santo — *La XV Fiera dei Campioni* — LUIGI GAUDENZIO: Giotto (II) - LUIGI RIZZOLI: Ariosto nell'arte di due scultori padovani — *La Scuola « P. Selvatico » alla Triennale di Milano* — *Abano Terme* - *Il Porto di Marghera* - *La Riviera del Brenta* - *Le strade Statali* — *Notiziario* - *Arte* - *Teatro* - *Libri* - *Sport* — *Attività Comunale*

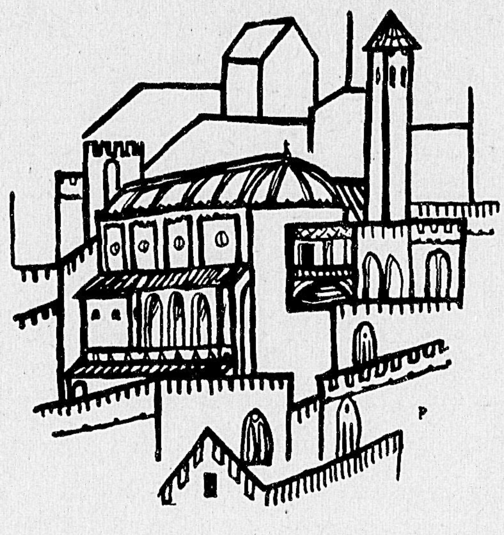
7 - LUGLIO — I COLLI EUGANEI — *Attività Comunale*

8 - AGOSTO — MANARA VALGIMIGLI: Saffo - LUIGI GAUDENZIO: Giotto (III) - BEPI PIVA: Le Piazze - GINO PIVA: Itinerari — *Notiziario* — *Cronache di Arte, Teatro, Letteratura e Sport* — *Attività Comunale*

9 - SETTEMBRE — L'UNIVERSITÀ DI PADOVA — CARLO ANTI: I nuovi lavori - ROBERTO CESSI: L'Università nella storia - DIEGO VALERI: Vita universitaria - GIUSEPPE FIOCCO: Le cose belle dell'Università - PAOLO FORTUNATI: La popolazione studentesca - P. F.: Il Gruppo Universitario Fascista — *Notiziario* — *Libri* — *Attività Comunale*

10 - 11 - OTTOBRE - NOVEMBRE — I Progetti vincitori del Concorso per il Piano Regolatore — Le Opere del Regime — TULLIO TERNI: Bernardo Ramazzini - BRUNO BRUNELLI: Rappresentazioni all'aperto - LUIGI GAUDENZIO: Giotto (IV) — *La Mostra del Sindacato Belle Arti* - *Il Concorso Osterie dei Colli* — *Notiziario* — *Cronache di Letteratura* - *Arte* - *Teatro* - *Sport* — *Attività Comunale*

12 - DICEMBRE — DELFINO CINELLI: Erminia Fuà Fusinato - GIOVANNI FABRIS: Padova culla delle muse maccheroniche - NINO GALLIMBERTI: Borghi medioevali nel padovano — *I restauri del Battistero del Duomo* - *L'inaugurazione dell'Anno Accademico della R. Università* - *Il Concorso « Paesaggio Padovano »* - *Il Premio Letterario « Fusinato » e il Raduno degli Scrittori* - *4 Novembre « Padova nella Guerra »* — *Notiziario* — *Cronache di Letteratura* - *Arte* - *Teatro* - *Sport* — *Attività Comunale*



ATTIVITÀ COMUNALE

DELIBERAZIONI DEL PODESTÀ

APPROVAZIONE BILANCIO

IL PODESTÀ

Premesso:

Il 15 ottobre 1933 XI è stato esaminato il progetto di bilancio preventivo per l'esercizio 1934 compilato dall'Ufficio di Ragioneria del Comune;

Letta la relazione del Podestà ai Consultatori;

Visto il Testo Unico per la finanza locale, approvato con R. D. 14 settembre 1931 IX n. 1175;

Sentito il parere favorevole della Consulta municipale all'uopo riunita;

delibera

a) di approvare il Bilancio preventivo dell'Esercizio 1934 nelle seguenti risultanze:

ENTRATE

Entrate effettive . . .	L.	28.285.508,86
Movimento di capitali .	»	5.125.000,—
Contabilità speciali . .	»	8.661.713,16
Entrate di competenza	L.	42.072.222,02
Avanzo di amministraz.	»	1.307.431,78
Totale entrate	L.	43.379.653,80

USCITE

Spese effettive	L.	32.999.238,11
Movimento di capitali .	»	1.718.702,53
Contabilità speciali . .	»	8.661.713,16
Totale uscite	L.	43.379.653,80

b) di determinare nella somma di lire 3.424.900,25 la sovraimposta ai tributi fondiari da applicarsi al Bilancio, corrispondente al terzo limite di cui all'articolo 256 T. U. e rispettivamente a centesimi addizionali 500 per terreni e 125 per i fabbricati;

c) di applicare (tenuto anche presente quanto dispone la circolare M. F. 12 dicembre 1931 n. 14743) le imposte di consumo con le aliquote e con le norme già in vigore per l'esercizio 1933, aliquote corrispondenti alla classe B, immediatamente superiore a quella cui il Comune appartiene in base alla popolazione legale risultante dall'ultimo cen-

simento, a sensi dell'articolo 27 del T. U. e comprensive dell'aumento del 50 % di cui all'articolo 23 del detto T. U.;

d) di applicare tutte le altre imposte, tasse, contributi e diritti contemplati dal predetto T. U. colle tariffe massime già adottate ed in vigore per l'esercizio 1933, comprensive, quelle relative alla imposta sul valore locativo e all'imposta sulle industrie, commerci, arti e professioni, delle addizionali di cui al primo comma dell'art. 256 del già citato T. U.

Insieme col Bilancio preventivo del Comune si intendono approvati i bilanci preventivi dei servizi in economia (Acquedotto - Macello - Foro Boario - Frigorifero e Vivaio).

PIANO REGOLATORE

IL PODESTÀ

delibera

di rinunciare al trasferimento da parte della Co. Anna Giro Barbaro della bottega contemplata nell'articolo secondo, secondo comma, del rogito 14 luglio 1928 n. 5482 di rep. atti Bonato dott. Antonio, verso pagamento al Comune dalla interessata della somma di lire 65.000,— da effettuarsi quanto a lire cinquemila alla stipulazione della analoga convenzione preliminare, quanto a lire trentamila al 30 maggio 1934 e per le trantamila rimanenti enro il mese di dicembre 1934, ritenuto che la stipulazione dell'atto definitivo, le cui spese staranno a carico del Comune, non avrà luogo se no dopo avvenuto il pagamento dell'intero importo.

•

di vendere all'Opera Nazionale Balilla un'area di mq. 340 (trecentoquaranta) circa, situata nel quartiere di Vanzo, di compendio del mappale num. 216 foglio XVII - sezione F - Padova, per il prezzo di lire 65 al mq. spese di contratto a carico del Comune.

•

a) di vendire alla Signora Zalin Vittoria ved. Miozzo un'area di mq. 365 circa di compendio del mappale numero 244 a) foglio XVII - Sezione F. Padova, per il prezzo a corpo di lire 20.000,—;

b) di vendere al Signor Di Lenna rag. Walter fu Plinio un' area di mq. 783 circa di compendio del mappale num. 244 a) foglio XVII - Sezione F. Padova, per il prezzo a corpo di lire 43.000,—.

Spese degli stipulandi contratti a carico del Comune.

•

di vendere al sig. Ing. Augusto Berlese, per il prezzo a corpo di Lire 85.000,— (ottantacinquemila), spese di contratto a carico del Comune, e nello stato ed essere di diritto e di fatto nel quale si trova, l'area di mq. 312 descritta in catasto col mappale numero 1008 foglio

V. Sezione F. Padova, ritenuto che il compratore dovrà impegnarsi ad erigere e avere eretto, entro un anno dalla data della stipulazione del contratto, sull'area medesima un edificio decoroso e consono alla località secondo il progetto che sarà ritenuto meritevole di approvazione dalla Commissione speciale istituita colla legge 23 luglio 1922 N. 1043.

SISTEMAZIONE FLUVIALE

IL PODESTÀ

delibera

di procedere all'acquisto, in via amichevole, per conto dello Stato degli immobili in appresso elencati la cui occupazione si rese necessaria per la esecuzione delle opere di sistemazione fluviale - III° lotto - I° stralcio - verso pagamento dell'indennità per ciascuna di essi indicata, aumentata di un compenso, per la anticipata occupazione degli immobili stessi, ragguagliata nella misura del 5 % sull'importo delle singole indennità pel periodo dalla data dell'occupazione a quella dello stipulando contratto:

In Comune di Padova - Sezione G - Salboro.

1) a *ditta Garbin Ermenegildo fu Domenico* - Foglio VI - Mappale n. 111 - Porzione di mq. 981 in piena proprietà e 106 di mq. 292 in usufrutto temporaneo - Indennità lire 10.077,50.

2) a *ditta Pospisil Giovanni fu Francesco* - Foglio VI - Porzione di mq. 2420 del Mappale n. 108 in proprietà piena e Mappali n. 105 di mq. 833 in usufrutto temporaneo - Foglio III - Porzione di mq. 2040 del Mappale n. 133 in piena proprietà e Mappali n. 134 di mq. 699 in usufrutto temporaneo - Indennità complessiva lire 11.474,—.

3) a *ditta Paccagnella Giovanni e Consorti* - Foglio VI - Mappals n. 10 - Porzione 12 e 38 porzione mq. 1533 in piena proprietà e 9 e 37 di mq. 938 in usufrutto temporaneo - Indennità complessiva lire 8.169,70.

4) a *ditta Turato Augusto fu Luigi* - Foglio IV - Mappale n. 102 - Porzione 109 porzione per mq. 804 in proprietà piena e 103 - 110 di mq. 412 in usufrutto temporaneo - Indennità complessiva lire 3.483,60.

CONTO CONSUNTIVO DELL'ACQUEDOTTO

IL PODESTÀ

delibera

di dare atto che il Conto Consuntivo dell'Esercizio 1932 del Servizio Comunale dell'Acquedotto si chiude con le seguenti risultanze:

A) Conto finanziario:

Somme riscosse durante l'esercizio	L. 3.172.758,37
Somme pagate durante l'esercizio	» 3.544.002,78
Fondo di Cassa a debito del Tesoriere	L. 168.755,59

Somme rimaste da riscuotere a 31 - 12 - 1932 e ripartite a nuove come residui attivi . . . . » 672.097,18

Differenza attiva L. 840.852,77

Somme rimaste da pagare al 31 - 12 - 1932 e riportate a nuovo come residui passivi:

a) per residui diversi di gestione . L. 781.744,78

b) utile di esercizio da versare al Comune . » 59.107,99

L 840.852,77

Pareggio finanziario L. —,—

B) Conto Economico:

Rendite e proventi delcizio . . . . » 2.038.344,61

Spese e perdite dell'eserl'esercizio . . . . . . L. 2.347.452,60

Dall'utile netto dell'esercizo, in . . . . L. 309.107,99

sono state devoltue:

per nuove condotte eseguite (pagate) . . L. 39.596,73

per nuove condotte da eseguirsi (a disposizione . . » 210.403,27

L. 250.000,—

da versare al Comune L. 59.107,99

C) Conto Patrimoniale:

Attività . . . . L. 12.358.131,95

Passività:

(Residui) L. 9.049.982,25

(Utile al Comune) . » 59.107,99

L. 9.109.090,24

Capitale netto L. 3.249.041,71

Così costituito:

a) Capitale costituito *azione* . L. 1.308.105,39

b) Fondi accantonati:

1) per reintegrazione del Capitale . . » 1 736.765,63

2) per liquidazione crediti inesigibili . » 204.170,69

L. 3.249.041,71

INSEGNANTI ELEMENTARI

IL PODESTÀ

delibera

di collocare a riposo su domanda la maestra Salvioni Margherita a far luogo dal 1 ottobre 1933;

Di prendere atto che detta insegnante è attualmente inscritta al Monte Pensioni per gli insegnanti elementari;

Di esprimere a detta maestra nel momento in cui lascia il servizio la gratitudine del Comune per l'opera zelante ed affettuosa prestata per 40 anni a vantaggio della educazione dei nostri bambini.

IL PODESTÀ

delibera

di nominare, come nomina, per un quadriennio, a membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Asili Infantili di Carità di Padova i Signori:

1. Conte Milone di S. Bonifacio
2. Dott. Leonardo Montesi
3. Dott. cav. Stefano Zoni.

•

di corrispondere all'Opera Pia Ospizio Marino e Istituto Rachitici il contributo straordinario di L. 16.418 (sedicimilaquattrocentodiciotto) a copertura della maggiore spesa sostenuta dall'Opera Pia in parola per il servizio di Baliatico e assistenza all'infanzia legittima fino al 4° anno di età, durante l'anno 1932 imputando la spesa all'Avanzo di Amministrazione 1932 tuttora disponibile.

Impegno N. 1 per L. 16.418 Bilancio 1933 - Tit. I° capo IV° Categ. VII^a Art. 216 Ter Uteriore contributo a favore O. P. Ospizio Marino e Istituto Rachitici a copertura maggiore spesa sostenuta nel 1932 per il servizio baliatico a infanti legittimi.

Stanziate Lire 16.418 - Disponibili Lire 16.418.

•

1) di revocare la deliberazione commissariale n. 113 in data 10 luglio 1931, approvata dalla G. P. A. il 7 agosto successivo decisione N. 2327 con la quale venne approvato il progetto ed autorizzato la relativa spesa di L. 13.500 per la costruzione di una piccola stazione tranviaria presso il Cimitero Maggiore;

2) di approvare l'altro progetto redatto dal Civico Ufficio dei Lavori Pubblici per la costruzione della Stazione anzidetta che verrebbe a sorgere verso la strada statale occupando l' angolo corrispondente all'area del vivaio comunale;

3) di autorizzare la spesa preventivata per la costruzione in L. 8.000,— (ottomila) secondo il progetto di cui sopra;

4) di chiedere a S. E. il R. Prefetto l'autorizzazione a costruire il fabbricato anzidetto, per la destinazione sopra indicata, in zona di rispetto del Cimitero Maggiore.

Impegno N. per L. 8.000,— - Bilancio 1933 - Res. Pass. N. 67 - Costruzione Stazione tranviaria del Cimitero - Residuate L. 13.500,—.

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Porciglia)

OTTONE MATTIELLO
PADOVA
MAGAZZINI AMMINISTR.
VIA NICOLÒ TOMMASEO, 43 - TELEF. 20917
C. P. E. C. Padova 9879
NAFTA - BENZINE
PETROLI - ALCOL DA
BRUCIO - GAS CARBONICO
LUBRIFICANTI

E. FANTUZZI & C.
PADOVA
VIA FIUME N. 3-5
TELEFONO 22-505

TESSUTI
MAGLIERIE
FILATI
MERCERIE

MOBILI
DITTA
F.LLI FAVERO
PADOVA
Fabbrica nella Casa di Pena di Padova
Piazza Castello, 7 B
Sale di Esposizione: Via XX Settembre, 37 - Piazza Castello, 4 B
Tel. interc. 23-960

Per qualunque tipo di impianto telefonico e per la manutenzione di impianti e telefoni privati, rivolgersi alla
TELVE
SOCIETA' TELEFONICA DELLE VENEZIE

NEGOZIO BILANCIE - PESI E MISURE
I. RICCOBONI
PADOVA — VIA CALATAFIMI, 53
Assumonsi: Riparazioni Bilancie di qualunque tipo - automatiche e Pese a ponte
Costruzioni in ferro - Rotolanti - Ringhiere
Cancelli

RADIO DAZZI
PADOVA
VIA ROMA N. 56

METALLURGICA LOMBARDA PIEMONTESE
Articoli Casalinghi in Alluminio della Montecatini
PADOVA - Via S. Lucia, 4

142179
MUSEO CIVICO DI PADOVA

PREMIATO STABILIMENTO

SOC. AN. ARCHITETTO
LUIGI POLO

PADOVA

VIA A. RIELLO, 4

TELEFONO 22-773

TELEGRAMMI: POLO MOBILI

LAVORAZIONE MECCANICA ED ARTISTICA DEL LEGNO

COSTRUZIONE DI MATERIALI PER L'ARREDAMENTO COMPLETO DI ASILI INFANTILI - SCUOLE ELEMENTARI - SUPERIORI - AULE UNIVERSITARIE PROFESSIONALI - DOPOLAVORO - OPERA NAZIONALE BALILLA ECC. ECC.

●

Lo stabilimento diretto dall'architetto Luigi Polo è uno dei più modernamente attrezzati per eseguire i più diligenti lavori di arredamento e di decorazione. Infatti nella nostra città l'egregio architetto è assai noto per aver progettato e condotto a termine notevoli opere in edifici pubblici, negozi, uffici; ricorderemo tra i più recenti l'Ufficio di Viaggi della Cassa di Risparmio, la Sala dei ricevimenti e la Biblioteca del palazzo della Borsa, l'arredamento del Palazzo del Governo e del palazzo di Giustizia.

Ma, oltre che a Padova, Luigi Polo ha svolto la sua attività, con notevole soddisfazione, anche in moltissime altre città: Roma, Brescia, Firenze, Bologna, Ferrara, Palermo, Verona, Cremona, Venezia: fra i lavori eseguiti in questo vasto campo d'azione ricorderemo il Ristorante di I[a] classe, il Caffè e gli Uffici dei Capi Sezione della nuova Stazione di Milano; alcuni negozi modernissimi a Brescia; Banche, Ristoranti ecc.

L' architetto Polo, specializzato in ogni genere di arredamento, moderno e classico, ha saputo meritare i più sinceri elogi da parte di tutti coloro che hanno avuto campo di ammirare le sue opere, notevoli per eleganza e per perfetta esecuzione.

LUIGI FINESSO

PADOVA

VIA S. LUCIA, 17 - TEL. 23-301

TRASLOCHI

AUTOTRASPORTI

TRASPORTI

ALBERGO CASTELLO

ESTE

TERMOSIFONE — BAGNO — ACQUA CORRENTE CALDA E FREDDA IN TUTTE LE CAMERE

OTTIMA CUCINA ALLA CASALINGA

PREZZI SPECIALI PER VAGGIATORI

PER BANCHETTI, RINFRESCHI, SPOSALIZI PREZZI DA CONVENIRSI

PER I VOSTRI ACQUISTI PREFERITE LA

CARTOLERIA ROMA

VIA ROMA, 12 TELEF. 22-765

PADOVA

SOCIETÀ COOPERATIVA

« UNIONE E LAVORO »

PADOVA - Via Stefano dall'Arzere N. 22

Telefono 22-740

Impresa di Costruzioni pubbliche e private

Specializzata in Costruzioni stradali, edilizie e cementi armati

Laboratori propri di falegnameria

Tubi cemento

PREVENTIVI A RICHIESTA

ALBERGO - RISTORANTE

BIRRERIA

ZARAMELLA

VIA MARSILIO DA PADOVA

VIA CALATAFIMI

TELEFONO 22-335

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA

APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI

CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VICENZA CONTRADA RIALE N. 4

ROVIGO VIA SILVESTRI N. 14

PADOVA VIA CONCIAPELLI 5 b Telefono 23-089

PROF. DOTT.

ARRIGO ANTONIBON

LIBERO DOCENTE

DI CLINICA OCULISTICA

MALATTIE DEGLI OCCHI

DIFETTI DELLA VISTA

CURE ED OPERAZIONI

PADOVA

VIA EMANUELE FILIBERTO

VIA PRINCIPESSA DI PIEMONTE

I. piano (di fronte al Supercinema Principe)

Telefono N. 22751

LABORATORIO CANFORAMINA

DIRETTORE PROPRIETARIO

Dott. N. GANZINA

P A D O V A

VIA S. PROSDOCIMO N. 4

PRODOTTI PROPRI

Canforamina

Canforamina - Chinino

Canforamina - Sparteina

Canforamina - Efedrina

Bicalcioarseno

Policalcioarseno

Pulmogeno

Gelosol

Maltozim

Gastrenzina

CONCESSIONARIO PER LE TRE VENEZIE

PRODOTTI H. F. A.

Litacoidina

Fosfocalciositacoidina

Jodarsenositacoidina

Peptositacoidina

Campioni e letteratura a richiesta dei sigg. Medici

HOTEL REGINA

PADOVA

PIAZZA GARIBALDI

TELEFONO N. 22290

IL PIÙ MODERNO - DI NUOVA COSTRUZIONE - PREZZI MODICI - GARAGE

Conduttore :

Sig. DESIO WETTSTEIN

DITTA

Cav. FERRUCCIO TESTI

PADOVA

VIA CAVOUR, 2

VIA P. F. CALVI

TELEFONO 22340

C. P. E. C. n. 1761

GRANDI MAGAZZINI

OGGETTI D'ARTE PER REGALO

ARGENTERIE - PORCELLANE

CRISTALLERIE - POSATERIE

ARTICOLI CASALINGHI - CUCINE ECONOMICHE - FORNELLI A GAS

GIOCATTOLI

PROFUMERIA

PREMIATA PROFUMERIA

A. VOLTAN

PIAZZETTA PEDROCCHI PADOVA TELEFONO 24-165

ONDULAZIONE PERMANENTE

« GALLIA »

« EUGÈNE »

« RECAMIER »

PROFUMERIE NAZIONALI ED ESTERE

BENZINA E LUBRIFICANTI SHELL

DITTA ALFREDO ALLEGRO

PADOVA - Via Carlo Cassan, 18 - Tel. 20715

Chioschi con distributori "SHELL" e "DINAMIN"

P. Stazione aperto dalle 5 alle 24.30

Piazza Eremitani - Via Giotto

AUTONOLEGGI BALILLA

CARTOLERIE

G. M. PROSDOCIMI

PADOVA

PIAZZA PEDROCCHI

TELEFONO N. 22-361

CORSO GARIBALDI, 1

TELEFONO N. 23-365

GRANDE ASSORTIMENTO ARTICOLI PER UFFICI

MAGAZZINI ALL' INGROSSO

VIA S. FERMO N. 24

TELEFONO N. 22-974